

APAT

Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici

**MITO E LEGGENDA NEL TERRITORIO
DEI
MONTI CORNICOLANI**

Dr. Federico Piccolini

TUTOR: *Dr. Mario Aversa*

Servizio per la Promozione della Formazione Ambientale

PREFAZIONE

Il presente lavoro è il risultato di *indagini sperimentali* promosse dal *Settore Rischi Naturali di Tipo Lento* del *Dipartimento per la Difesa del Suolo* in particolari comprensori del Lazio: nel caso specifico, quello dei *Monti Cornicolani*.

L'obiettivo dell'indagine, tenuto conto della formazione di base dell'allievo in Scienze Naturali e della sua particolare propensione e sensibilità per gli aspetti botanici e fitogeografici, è stato quello di valutare e correlare evidenze ed aspetti ambientali oggettivi con fatti storici *realmente* accaduti in luoghi *realmente* esistenti, spingendosi temporalmente nell'esplorazione dall'età della fondazione di Roma fino alle soglie del Medioevo e tentando di cogliere, nell'analisi risultante, gli elementi fisici oggettivi della evoluzione del territorio stesso.

La storia del Lazio e delle sue origini è avvolta di mistero ed il mistero è immerso nel *mito*¹. Le organizzazioni sociali primitive e le popolazioni locali stanziali hanno qui sempre fatto i conti con prodigi naturali che turbano l'apparente staticità della terra e rappresentano la manifestazione del divino tra ciclicità della vita ed i correlati fenomeni astronomici osservati.

Esaminando la tradizione e la cultura locale (intesa qui in senso etno-antropologico), si è focalizzata l'attenzione su alcuni argomenti degni di nota come, ad esempio, l'origine stessa dei toponimi *Corniculum*, *Montecelio*, *Monte Albano*, la tradizione storica di *Servio Tullio*, re di Roma, i Santi venerati localmente e i miti e le leggende che ancora permangono nel territorio dei *Monti Cornicolani*.

Un esempio: secondo alcune cronache storiche di autori latini ed indagini di studiosi locali, si ritiene fortemente che il probabile insediamento di *Corniculum*, una delle più antiche città latine, cadde, dopo un lungo assedio, nelle mani dell'etrusco *Tarquinio Prisco* (616-578 a.C.). Esso coinciderebbe con l'attuale paese di *Montecelio*, tant'è che i suoi abitanti - e noi con loro - ritengono molto veritiero tale accostamento, anche se non dimostrabile con sicurezza.

¹ La letteratura sull'argomento è vastissima. Tra le opere fondamentali utilizzate come linea guida si segnala: FRAZER J.G., *Il Ramo d'oro*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 875.

INDICE

INTRODUZIONE pag. 04

METODOLOGIA pag. 07

CAPITOLO I

ELEMENTI DI GEOGRAFIA FISICA DEI MONTI CORNICOLANI

1.1 Geomorfologia e Geologia generale pag. 09

1.2 Idrografia, Idrogeologia e Clima pag. 17

1.3 Assetto vegetazionale e sua evoluzione pag. 22

CAPITOLO II

I MITI DELL'EPOCA CLASSICA

2.1 Popolazioni ed insediamenti nell'antichità pag. 27

2.2 L'origine di *Montecelio*, *Monte Albano*, *S. Angelo* pag. 33

2.3 *Servio Tullio* e le origini di *Roma* pag. 43

CAPITOLO III

SANTI, MIRACOLI E LEGGENDE MEDIOEVALI

3.1 *S. Giovanni* e *S. Michele Arcangelo* pag. 48

3.2 Acque prodigiose e cavità pag. 91

3.3 Storia e leggenda nel comprensorio pag. 112

CONCLUSIONI pag. 158

BIBLIOGRAFIA pag. 160

ALLEGATI pag. 164

INTRODUZIONE

Il presente lavoro è stato indirizzato all'analisi delle caratteristiche geologiche, geomorfologiche, idrogeologiche e tettoniche presenti nel territorio dei *Monti Cornicolani* e della *Piana delle Acque Albule*, analisi finalizzata ad individuare le relazioni esistenti anche temporalmente con il verificarsi e/o il ripetersi di determinati fenomeni naturali registratisi localmente (terremoti, attività vulcanica secondaria, sprofondamenti carsici).

Il comprensorio, di particolare interesse storico-ambientale, è ubicato a **NE** di *Roma*, in un'area compresa tra i *Monti Sabini (Monti Lucretili)*, la *Valle dell'Aniene* e la *Campagna Romana*.

Gli elementi di base utilizzati come traccia da seguire per lo sviluppo della successiva indagine sono di seguito riportati per una maggiore funzionalità di analisi.

Quest'ultima si è soffermata e concretizzata su alcuni aspetti di interesse specifico, in una logica di tipo trasversale che è servita a formare un corpo unico composto da una notevole mole di informazioni comunque rintracciate e che si è ritenuto integrare nel testo stesso.

- **Montecelio e Monte Albano**

Il nome popolare di *Monticelli*, ancora oggi molto diffuso nell'uso quotidiano dei suoi abitanti, appare come la forma contratta dialettale di *Mons Caelius*: Esso fa riferimento alla caratteristica conformazione delle alture su cui sorge il paese. Da notare, una coincidenza particolare, che uno dei *sette colli sacri* di Roma possiede lo stesso toponimo, *Monte Celio*. Altra particolarità coincidente è individuabile nell'adiacente morfologia di *Monte Albano* che ha il suo omonimo nel *sacro monte* presente al centro dell'apparato vulcanico dei *Colli Albani*.

- **Servio Tullio**

Secondo la leggenda, *Servio Tullio* sarebbe il figlio del principe di *Cornicolo* e di *Ocrisia*, fanciulla cornicolana. Ancora oggi è presente una strada a lui intitolata all'interno del centro abitato di Montecelio. Si narra, infatti, che in quella strada sarebbe nato uno dei sette re di Roma: segno, quindi, che i racconti tramandati sulla sua origine potrebbero avere un consistente fondo di verità.

Altro racconto fantastico che si tramanda sulla sua nascita è quello della fiammella di fuoco che si elevò sul suo capo quando era un bambino ancora in fasce.

L'evento straordinario sta a simboleggiare l'aura mitica che circondava uno dei futuri Re di Roma, a presagio della sua gloria nella storia dell'Urbe.

Altri episodi mitologici sono quelli relativi al *sacro corniolo* che si generò dall'asta in legno di corniolo di *Romolo* e quello, molto famoso, del rocambolesco *Ratto delle Sabine*.

- **Angeli ed Arcangeli**

Il tema di questo paragrafo riguarda i Santi venerati nei paesi di Montecelio e di Sant'Angelo Romano. Entrambi possiedono come Santo protettore *S. Michele Arcangelo* che nella religione cristiana è colui che sconfigge il demonio ed è il protettore del popolo eletto. Per la cultura contadina, a cui si mescola anche quella religiosa, egli è il protettore delle greggi durante la transumanza e *Signore delle grotte*.

C'è da notare come esisterebbe un filo comune tra *S. Michele Arcangelo* ed il culto di *Ercole* nella vicina Tivoli (RM). *Ercole* è il personaggio mitologico del mondo antico che con la sua forza organizza il territorio (i terremoti del passato venivano attribuiti a lui dalle popolazioni locali), anche lui signore delle acque e delle grotte, protettore delle greggi e dei pastori durante la transumanza. *S. Michele Arcangelo* ricopre, quindi, in un certo senso ed in tempi successivi, le stesse funzioni dell'eroe mitologico. Ciò è da attribuire all'avvento del Cristianesimo che, poco a poco, ha sostituito tutti i culti pagani del mondo greco-romano determinando una nuova *visione e concezione* della vita umana e del mondo in cui oggi viviamo.

- **S. Giovanni, collassi gravitativi ed altri fenomeni prodigiosi**

Degna di nota è una leggenda locale sul *Lago di S. Giovanni* nella *Piana delle Acque Albule*.

In questo racconto si intrecciano credenze religiose collegate al Solstizio d'Estate, momento astronomico meglio conosciuto nella cultura contadina come la famosissima *Notte di San Giovanni* che cade nella ricorrenza liturgica precisamente il *24 Giugno*.

Altre tradizioni popolari collegano la potenza del santo profeta ad eventi catastrofici di collasso gravitativo locale.

Da notare che fenomeni e manifestazioni idrogeologiche di questo genere inducono la popolazione ad attribuirli a qualcosa di “superiore”, per il motivo che gli episodi stessi non sono, comunque, in nessun modo spiegabili razionalmente con il semplice ragionamento, né in base alle conoscenze scientifiche del Medioevo, periodo storico in cui sono nate queste tradizioni.

A livello locale sembra si siano particolarmente sviluppati molti racconti fantastici su questi “segni divini e prodigiosi”. Essi si sono ripetutamente manifestati proprio nel territorio di nostro interesse.

Recentemente l’area, per via del *rischio sinkholes* esistente, è tenuta sotto controllo da diverse amministrazioni ed enti di ricerca.

- **Spiriti e streghe**

Molto diffusi arealmente sono i racconti popolari fantastici sull’argomento, i quali mettono in evidenza come, in questo territorio, ancora permangono e siano molto radicati più che in altre aree d’Italia.

Tutt’oggi, infatti, sono spesso menzionati dagli abitanti di questi luoghi, come realmente presenti, spiriti più o meno maligni, il cui manifestarsi è geografizzato da alcuni toponimi particolari, nonché da alcuni geotopi unici come, ad esempio, i rinomati flussi di aria calda della località *Vulcanetti di Poggio Cesi*, segno tangibile del fatto che è possibile rintracciare, all’interno di queste fantasiose narrazioni, un fondo di verità.

Queste particolari storie locali sono troppo spesso sottovalutate e considerate, a priori ed erroneamente, prive di fondamento.

METODOLOGIA

Attraverso il reperimento di informazioni storiche specifiche all'interno di un prezioso quanto vasto ed abbondante patrimonio esistente (spingendosi fin là ove possibile, anche attraverso la consultazione della cartografia antica e moderna esistente e tramite l'interpretazione dei significati della toponomastica areale giunta fino a noi e della cultura e della cementata tradizione locale) si è tentato di ottenere un quadro d'insieme generale del particolare territorio dei *Monti Cornicolani*. Ciò al fine di poter ricostruire, attraverso gli elementi emersi durante l'indagine, tutti quei fattori di definizione relativi ad un *precedente assetto del territorio* e delle sue *caratteristiche geo-ambientali*, elementi i quali hanno dato origine e sono ancora oggi alla base dei luoghi che conosciamo ed osserviamo, tentando, come non ultimo scopo, di comprendere se tali meccanismi fisico-evolutivi siano o meno ancora in atto e funzionanti.

In sintesi, si è considerato il fattore *evoluzione del territorio* come studio del *Passato* per comprendere meglio il *Presente*.

Sono stati effettuati rilevamenti e sopralluoghi di campagna per individuare un collegamento tra le informazioni acquisite e le caratteristiche dell'area oggetto di studio.

L'indagine ha cercato di utilizzare successivamente una metodologia di tipo comparativo tra l'esistenza di fenomeni naturali e lo sviluppo di miti e leggende in epoca classica e medievale della zona esaminata, da interpretare in chiave geofisica.

In ultimo, si è tenuto ulteriore attento conto della toponomastica e topografia locale che mette in evidenza lo stretto legame tra eventi naturali registrati, miti e leggende del luogo, peraltro ancora molto diffuse. L'utilizzazione di un sistema a schede, tratte anche dai siti web, ulteriormente vagliate e rielaborate, ha consentito di fornire un quadro esauriente sull'argomento. Si è volutamente esplorato con attenzione il rapporto esistente tra botanica, erboristeria e tradizioni popolari, realizzando schede semplici ma significative per verificare quanto ancora oggi alcune credenze resistano nel tempo nel settore della Flora.

Quest'ultimo aspetto è troppo spesso sottovalutato come elemento integrante della trasformazione territoriale, non disgiunto, tra l'altro, per gli elementi legati al clima ed al microclima, alle modificazioni ed alle leggi fisiche di evoluzione territoriale non ancora purtroppo ben conosciute. La metodologia utilizzata per altri settori disciplinari ha, anche in questo caso, conseguito risultati degni di interesse.

CAPITOLO I

ELEMENTI DI GEOGRAFIA DEI MONTI CORNICOLANI

1.1	Geomorfologia e Geologia generale	pag.	09
1.2	Idrografia, Idrogeologia e Clima	pag.	17
1.3	Assetto vegetazionale e sua evoluzione	pag.	22

1.1 *Geomorfologia e Geologia generale*

All'interno della *Piana tiburtina*, in posizione ben visibile, si elevano particolari morfologie carbonatiche, i *Monti Cornicolani* (**FIG. 1**), i quali, come è noto, fanno parte della propaggine meridionale del bacino pelagico umbro-marchigiano-sabino (**FIG. 2**). Essi sono costituiti dai rilievi di *Montecelio* (*m* 390 s.l.m.), *Poggio Cesi* (*m* 413 s.l.m.) e *S. Angelo Romano* (*m* 400 s.l.m.). Queste alture sono formate essenzialmente da sedimenti carbonatici mesozoici del *Lias inferiore* e, in misura minore, da materiali calcareo marnosi del *Lias medio* di facies umbro-marchigiana-sabina.

Un recente studio², basato sul rilevamento di dettaglio alla scala 1:25.000, ha permesso di riconoscere e descrivere le principali formazioni geologiche affioranti nel settore orientale dei Monti Cornicolani.

Lo studio così letteralmente definisce le unità stratigrafiche (**FIG. 3**):

- ***Calcarea Massiccio***. Esso è un calcare di colore bianco che si presenta in bancate dello spessore compreso tra 1 e 2 *m*. È possibile riconoscervi la nota sequenza ciclotemica **A**, tipica del calcare massiccio. Tale sequenza è caratterizzata da un banco micritico seguito da un successivo banco di natura calcarenitica di tipo bioclastico nel quale è possibile trovare *ooliti* e *pisoliti*. La sequenza si conclude con delle *lamelliti* di color nocciola. Il contenuto fossilifero rinvenibile nel calcare in esame è costituito da piccoli *Gasteropodi* e da resti di *Echinodermi* (*Lias inferiore*);

- ***Corniola***. Tale formazione è costituita da un calcare di color nocciola ricco di radiolari e spicole di spugne. Si presenta generalmente ben stratificata, non di rado alternata a strati argillosi e lenti di selce di colore scuro. È riferibile al *Sinemuriano-Pliensbanchiano*;

- ***Rosso Ammonitico***. Questa formazione rocciosa di limitato spessore è costituita principalmente da calcari nodulari di colore grigio-verdolino e da strati marnosi fogliettati di colore rossastro. I primi materiali contengono alcuni “resti filamentosi” mentre nei secondi si rinvencono delle faune riconducibili ad *Ostracodi* e *Nodosaridae* (*Chiocchini et alii*, 1979). L'età della suddetta formazione è *Toarciano Aaleniano*;

- ***Calcari a filamenti***. Tale formazione si presenta costituita da un calcare micritico di colore avana stratificato contenente “resti filamentosi”.

² PIRRO M., *Studio geologico-geofisico del sito della stazione sismica di Montecelio (RM)*, Rapporti Tecnici, INGV, 2005, Roma, pp. 10.

Nella parte basale della suddetta formazione, è possibile rinvenire alcuni livelli marnosi che diventano via via più argillosi in prossimità del passaggio con la sottostante formazione geologica. Sono inoltre rinvenibili sottili livelli di colore verdognolo assai ricchi in contenuto fossilifero ed in resti filamentosi. Nella sua parte alta i livelli argillosi scompaiono del tutto e vengono sostituiti dalla presenza di selce sia in liste sia a noduli. L'età della formazione è riferibile al *Bajociano-Bathoniano*;

- ***Calcari granulari con diaspri***. La formazione, individuabile in pochi affioramenti, si presenta fittamente stratificata, con strati dello spessore di circa 10 cm. L'età della formazione è riferibile al *Calloviano-Titonico inferiore*;

- ***Maiolica***. Essa è una formazione costituita prevalentemente da calcari micritici di colore biancastro a frattura concoide. Una caratteristica di fondo della maiolica è la presenza di noduli e liste di selce, la quale è maggiormente presente nella parte superiore della formazione. La maiolica risulta essere assai ricca in contenuto microfossilifero ed in particolare vi troviamo: la *Stomiosphera moluccana Wanner* e *Tintinnidi* a cui sono associati i radiolari. L'età della formazione è *Titonico superiore e Appiano inferiore*.

Proprio per la natura carbonatica delle rocce, il carsismo, nell'area cornicolana, è molto diffuso e per tale motivo è stato oggetto, in passato, di diverse ricerche da parte di *Crema*, 1915; *Segre*, 1947, 1948, *Maxia*, 1954; *Casale et al.*, 1963; *Caramanna*, 1999, 2001, *Caramanna et al.*, 2001 e *Bono*, 2001³.

Alcuni esempi, tali da essere considerati importanti geotopi, sono rappresentati dal ***Pozzo del Merro***, il ***Pozzo Sventatore***, la ***Grotta della Selva***, la ***Dolina delle Carceri***, la ***Dolina di S. Francesco***, le ***Doline de "I Fossi"***, la ***Dolina di Valle Santa Lucia***.

Il ***Pozzo del Merro*** (erroneamente chiamato *Pozzo del Merlo* nella cartografia IGM 1: 25.000) si trova ai piedi di *Monte S. Francesco*, in località "*La Selva*", all'interno del territorio del Comune di *S. Angelo Romano*. Il citato *Segre* è il primo autore a mettere in evidenza l'erroneità del toponimo. A Sant'Angelo Romano il significato del vocabolo *Merro* è andato localmente perduto ma il *Segre* stesso provvede a ricordarlo in un lavoro sulla toponomastica dei fenomeni carsici pubblicato nel 1956.

³ CARAMANNA G., CALAMITA U., GIARDINI M., 2001, *L'imponente sinkhole del Pozzo del Merro (Monti Cornicolani, Roma): stato attuale delle conoscenze*, *Natura & Montagna* 48 - 2, pp. 13-27.

Il vocabolo *Merro* o *Mero*, infatti, in uso in alcune parti del *Lazio* e dell'*Abruzzo*, avrebbe proprio il significato di voragine, profonda dolina⁴. Recentemente sono stati condotti degli studi su questa cavità da parte dell'*Università La Sapienza di Roma* che hanno sancito che il *Pozzo del Merro* è la voragine carsica allagata più profonda del mondo con i suoi 392 m.

Il *Pozzo Sventatore* è anche essa una cavità ipogea che si apre a breve distanza dal *Pozzo del Merro*. L'apertura si trova a livello del suolo, è molto piccola e porta, tramite un pozzo verticale, ad una prima camera molto grande. Sul fondo di quest'ultima abbiamo altri due pozzi che conducono al settore più profondo della grotta stessa.

La *Dolina delle Carceri*, in località *La Selva*, e la *Dolina di S. Francesco* (nota localmente anche col toponimo, non a caso, di *Merro secco*), ubicata nell'omonima macchia di S. Francesco, sono altri esempi dell'intensità e diffusione dei fenomeni carsici attivi nella zona. Queste sono definibili come doline di crollo (*Segre*, 1948).

In particolare, sul fondo della *Dolina di S. Francesco* si registra l'accumulo di blocchi di roccia calcarea di notevoli dimensioni, i quali ne testimoniano l'origine conseguente al crollo della volta di una qualche struttura ipogea preesistente.

Le più distanti *Doline de "I Fossi"* si trovano sul bordo meridionale del *Bosco di Grotta Cerqueta* (*Bosco di Nardi* nella cartografia IGM 1:25.000).

La *Dolina di Valle Santa Lucia* è situata tra *Poggio Cesi* e *Montecelio*.

Infine, degni di interesse, abbiamo, con toponimo davvero particolare, i cosiddetti *Vulcanetti* di *Poggio Cesi* i quali sono considerati delle *diaciasi*. Nell'area si registrano emissioni gassose a temperatura costante di 20,5°C⁵. Questo è un indizio evidente della presenza e venuta a giorno di un sistema geotermico in qualche misura ancora attivo nell'area.

⁴ Anche altri studiosi ne ricordano il significato. In generale, sui toponimi del Lazio, si consulti: CONTI S., *Territorio e termini geografici dialettali nel Lazio*, Roma, Istituto di Geografia dell'Università "La Sapienza", 1984, pp. 321, cfr. p. 200.

⁵ CARAMANNA G., CALAMITA U., GIARDINI M., 2001, *op. cit.*, cfr. p. 16.

Più di recente, il 24 gennaio 2001, in un campo coltivato a frutteto ed oliveto, nei pressi dell'abitato di *Marcellina*, si è verificata la repentina formazione di un *sinkhole*⁶.

La cavità ha un aspetto imbutiforme con perimetro subcircolare di circa 40 m di diametro ed una profondità di poco superiore ai 10 m. Sul fondo vi è un modesto accumulo d'acqua.

La voragine si è formata nel corso di una notte senza alcun segno premonitore. Per la litologia coinvolta, la morfologia e la modalità di formazione, questo sprofondamento si può classificare come un *sinkhole da crollo*. È probabile che si sia verificato il cedimento della volta di una preesistente cavità ipogea e che, successivamente, il terreno sovrastante abbia perso di coesione franando.

Tutti questi dati contribuiscono a definire il quadro di una situazione molto dinamica ed in evoluzione per quanto concerne l'erosione carsica esistente nell'area. Siamo infatti in presenza di un sistema ipogeo articolato che, talvolta, si manifesta in superficie originando *sinkholes* anche di notevoli dimensioni.

Il fenomeno del carsismo⁷ è anche osservabile in maniera evidente sia sulla collina su cui sorge *Montecelio* sia su quella di *Monte Albano*. In particolare, sul versante orientale di *Montecelio*, ove sorge l'abitato antico, vi è una notevole concentrazione di inghiottitoi, ubicati indistintamente sul *calcare massiccio* e sulla citata formazione di *maiolica*.

Tale fenomeno carsico risulta peraltro particolarmente sviluppato là dove queste ultime formazioni presentano un contatto per faglia. Tutto ciò trova una sua spiegazione nel fatto che il materiale calcareo, nella zona di frizione, si presenta notevolmente fratturato e quindi debole nei confronti dell'azione erosiva delle acque meteoriche.

Nella zona sommitale della collina, tra la *Rocca medievale* e la prima cinta abitativa, affiora il *calcare massiccio* ove è possibile osservare alcune forme carsiche classiche quali vasche di corrosione, docce, ecc.

⁶ Sull'argomento si consulti: APAT, Dipartimento Difesa Suolo, I° Seminario su: *Stato dell'arte sullo studio dei fenomeni di sinkholes e ruolo delle amministrazioni statali e locali nel governo del territorio*, Roma, 20-21 Maggio 2004, pp. 710, cfr. pp. 53-61, 93-107, 211-227, 623-632.

⁷ PIRRO M., *Studio geologico-geofisico del sito della stazione sismica di Montecelio (RM)*, INGV, Rapporti Tecnici, Roma, 2005, pp. 10.

Sono altresì da segnalare interessanti ulteriori forme carsiche sulla vicina collina di *Monte Albano*, ove sono ubicati diversi inghiottitoi, di cui quello più conosciuto si trova nelle vicinanze della *Chiesa di Sant'Antonio* (290 m s.l.m.).

Da esso è possibile osservare, durante i periodi invernali, la fuoriuscita di aria calda, da cui prende origine il toponimo locale di ***Vulcano***.

Questo interessante fenomeno gassoso (MAXIA C., 1954) è ben conosciuto in quanto il flusso di aria che attraversa le cavità carsiche della zona ha una temperatura quasi stazionaria nel corso dell'anno. La fuoriuscita nel periodo invernale crea un contrasto con l'ambiente esterno determinando delle vere e proprie "fumate di vapori".

Per quanto riguarda l'acclività del rilievo di *Montecelio*, è possibile osservare che si presenta con versanti a pendenze differenziate. Quella del versante orientale della collina è dell'ordine del 28% mentre quella del versante occidentale risulta più acclive con una pendenza pari a circa il 32%.

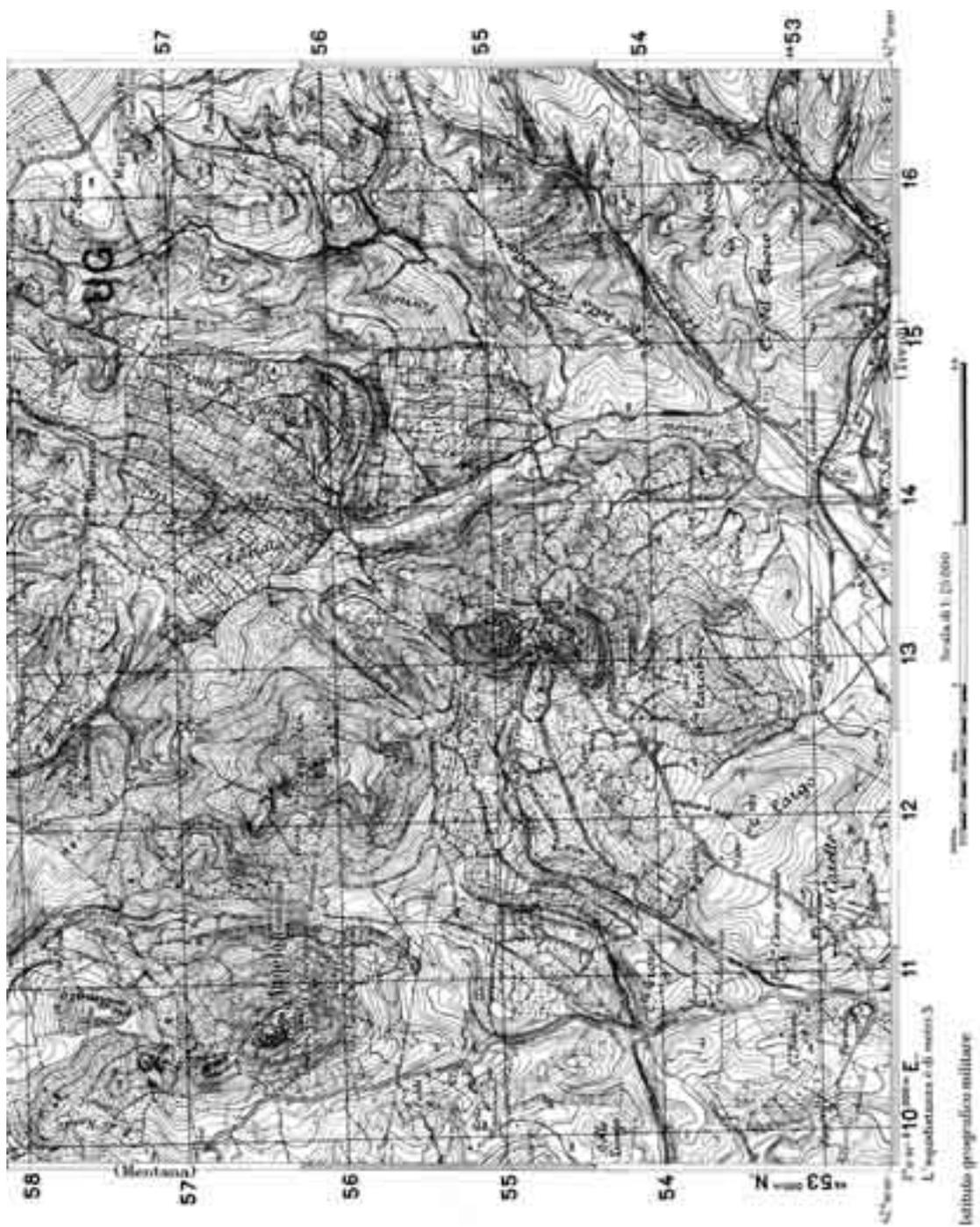


FIG. 1 - MONTECELIO, POGGIO CESI, S. ANGELO ROMANO
Stralcio del Foglio IGM N. 144, II S.O., Palombara Sabina alla scala 1:25.000 (Anno 1936)
Nella figura è riportata l'area di indagine relativa ai Monti Cornicolani.

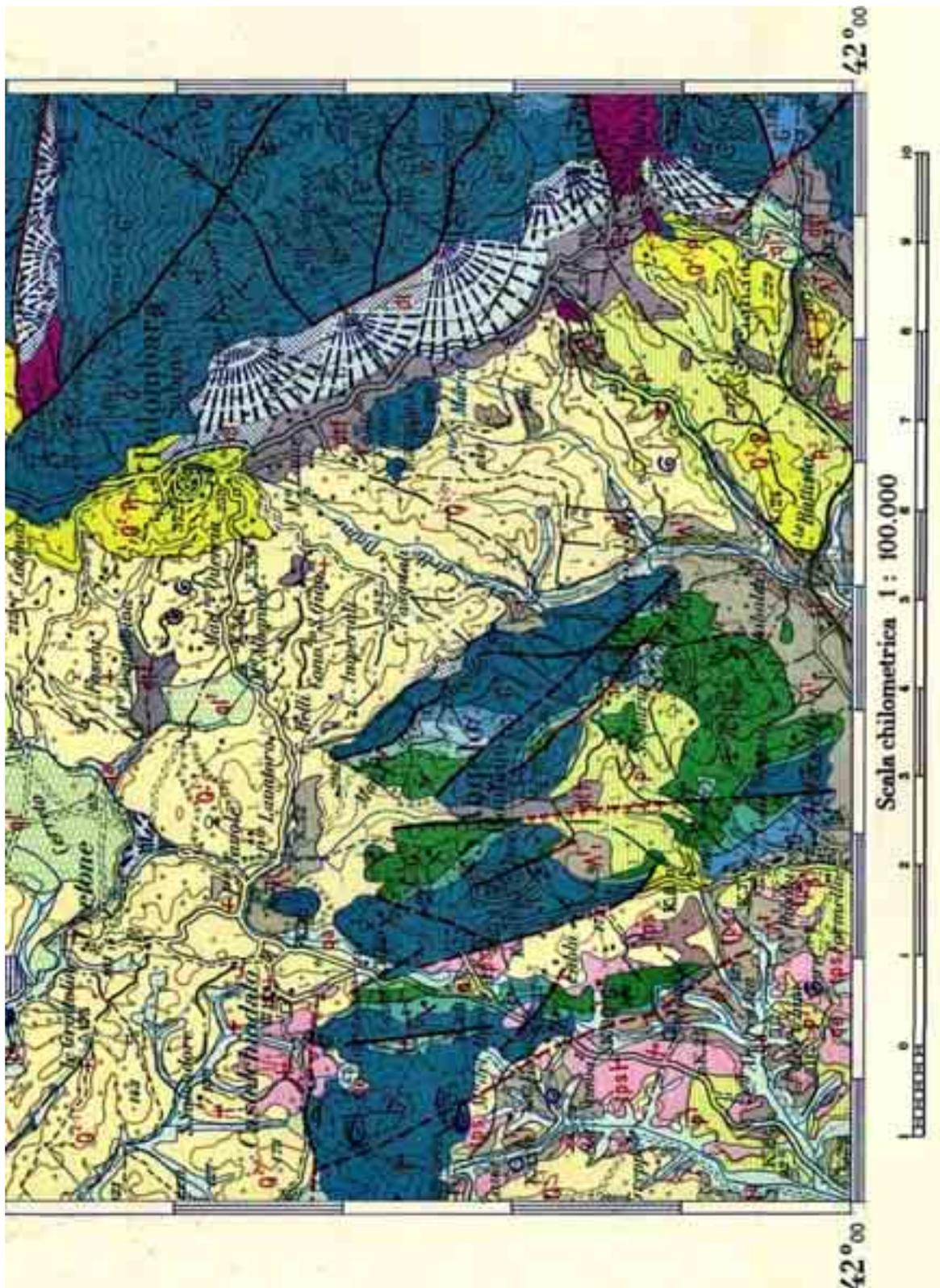
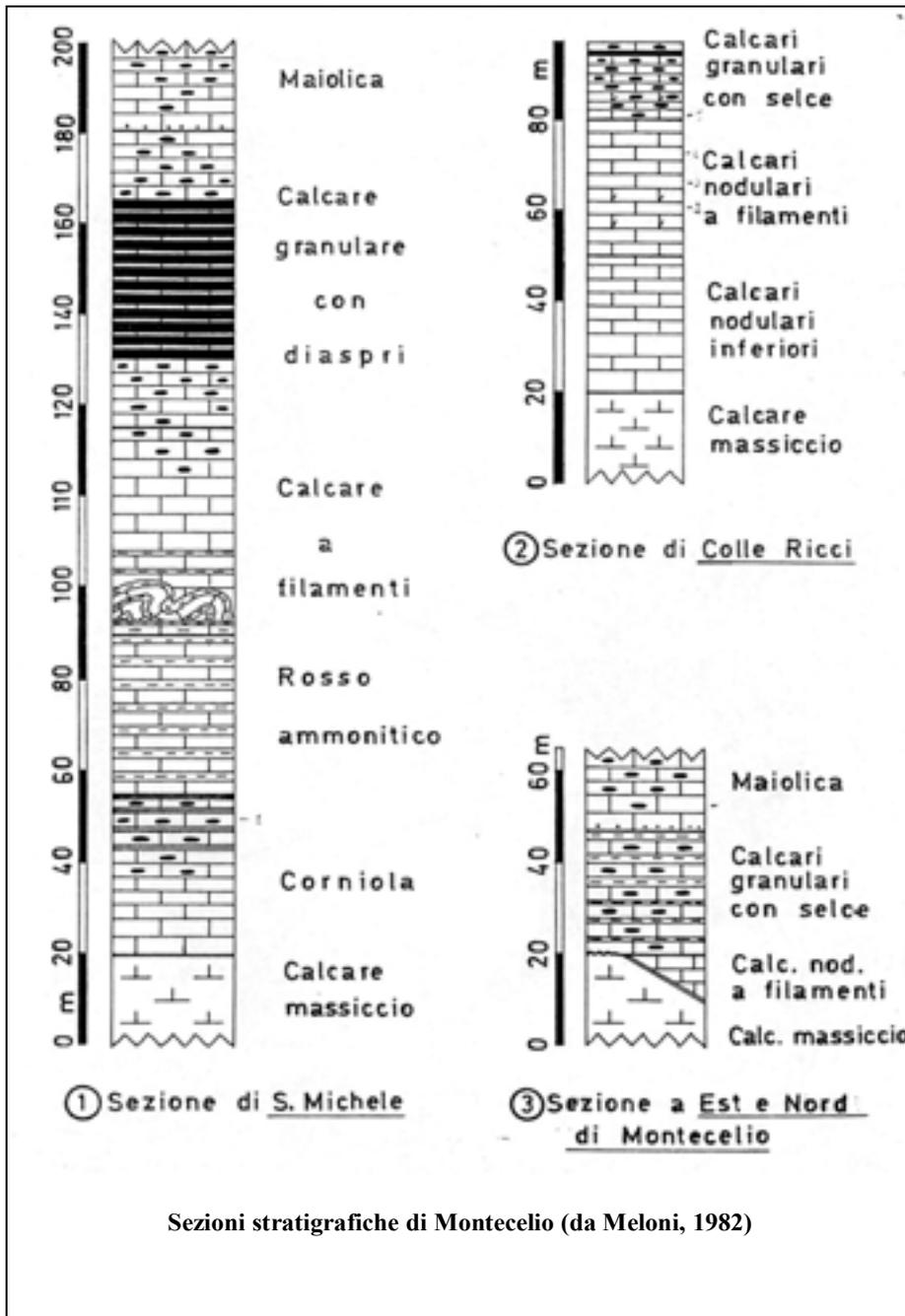


FIG. 2 – MONTECELIO, POGGIO CESI, S. ANGELO ROMANO

Carta Geologica d'Italia

Stralcio del Foglio N. 144, Palombara Sabina alla scala 1:100.000 (Anno 1970)

Nella figura è riportata l'area di indagine relativa ai Monti Cornicolani.



Sezioni stratigrafiche di Montecelio (da Meloni, 1982)

FIG. 3 Sezioni Stratigrafiche di Montecelio (da Meloni, 1982)

1.2 *Idrografia, Idrogeologia e Clima*

I *Monti Cornicolani* sono situati in un'area di confluenza fra territori caratterizzati da microclimi diversi (**FIG. 4**).

La variabilità climatica locale è determinata dalla presenza di colline e rilievi montuosi che li cingono alle spalle, alture le quali danno origine a situazioni meteorologiche mediamente contrastanti rispetto a quella della prospiciente *Piana Tiburtina*.

Il rilievo dei *Monti Lucretili*, le morfologie della *Sabina* e le zone pianeggianti della *Campagna Romana* si comportano infatti, a scala superiore, in modo differente, definendo un clima areale oggettivamente diverso dovuto allo sbarramento naturale offerto da queste zone nell'intercettare la circolazione delle masse d'aria provenienti mediamente da **W**.

Come è noto, la risposta in infrarosso all'assorbimento della radiazione solare, influisce sui parametri del clima areale.

Quest'ultimo aspetto è da mettere in stretta relazione con il gradiente altimetrico (es. 100 *m* s.l.m. o 1000 *m* s.l.m.), la pendenza (es. 5° o 45°), l'esposizione (es. **N** o **S**), la morfologia (es. collina o pianura), la litologia (es. rocce calcaree o vulcaniche), la presenza di vegetazione o di corsi d'acqua. In questo contesto la pedologia, cioè la consistenza dei suoli evoluti, rappresenta l'elemento di base determinante la risposta climatica territoriale.

Tutti questi fattori contribuiscono a definire i vari tipi di clima da zona a zona.

L'area di studio rientra in un ambito fitoclimatico con caratteristiche intermedie fra un regime di tipo mediterraneo e un regime di tipo temperato (*Termotipo Mesomediterraneo Medio* o *Collinare Inferiore* della *Regione Mediterranea di Transizione*, secondo BLASI C., 1994).

Le precipitazioni sono comprese fra 810 *mm* e 940 *mm* con piogge estive comprese tra 75 *mm* e 120 *mm*.

L'aridità estiva si prolunga da giugno ad agosto con qualche puntata anche a maggio. Condizioni di freddo prolungato, ma non intenso, si verificano da novembre ad aprile e la temperatura media delle minime del mese più freddo va da 2,3°C a 4°C.

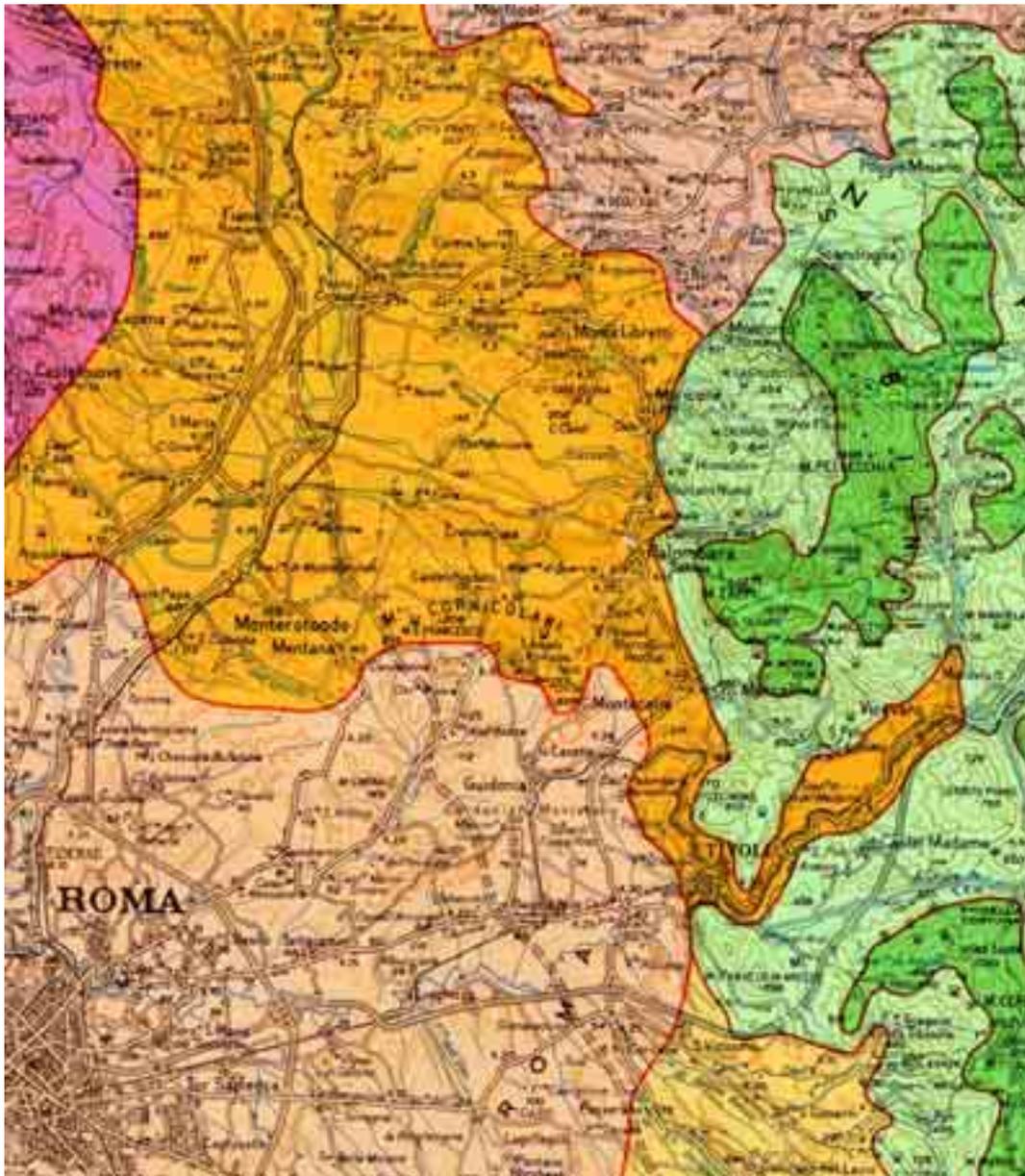
La delimitazione territoriale di tali aree isoclimatiche ovviamente non implica confini delle varie unità così netti l'uno rispetto all'altro.

Inoltre, l'andamento è complicato da condizioni di topografia locale che creano eccezioni ed extrazonalità a seconda dei versanti e delle esposizioni.

L'idrografia della zona (non molto importante) è rappresentata dal fosso del *Vazzoletto* e dal fosso *Marocco* che scorrono alle pendici orientali di *Montecelio* e *Poggio Cesi* con andamento NE-SO.

Altri ruscelli minori sono: il *Fosso delle Dame*, il *Fosso Campoconi*, il *Fosso Vannoni*, il *Fosso Casale Rosso*, il *Fosso Pacinotti*, che incidono le pianure sottostanti ai *Monti Cornicolani*.

L'aspetto idrogeologico dell'area cornicolana è caratterizzato da formazioni calcaree e calcareo-marnose assai fratturate. Tale caratteristica peculiare è da mettere in relazione con l'attività tettonica areale che ha agito nel corso del tempo, dal carsismo e dalla forte permeabilità delle rocce stesse le quali hanno dato origine ad una falda di importanza regionale che si estende anche fino alle pendici dei *Monti Lucretili* e dei *Monti Tiburtini* (**FIG. 5**).



**FIG. 4 - Stralcio della Carta fitoclimatica del Lazio alla scala 1:250.000 (da: BLASI C., 1994).
Nella carta sono indicate le unità fitoclimatiche che interessano l'area in esame.**

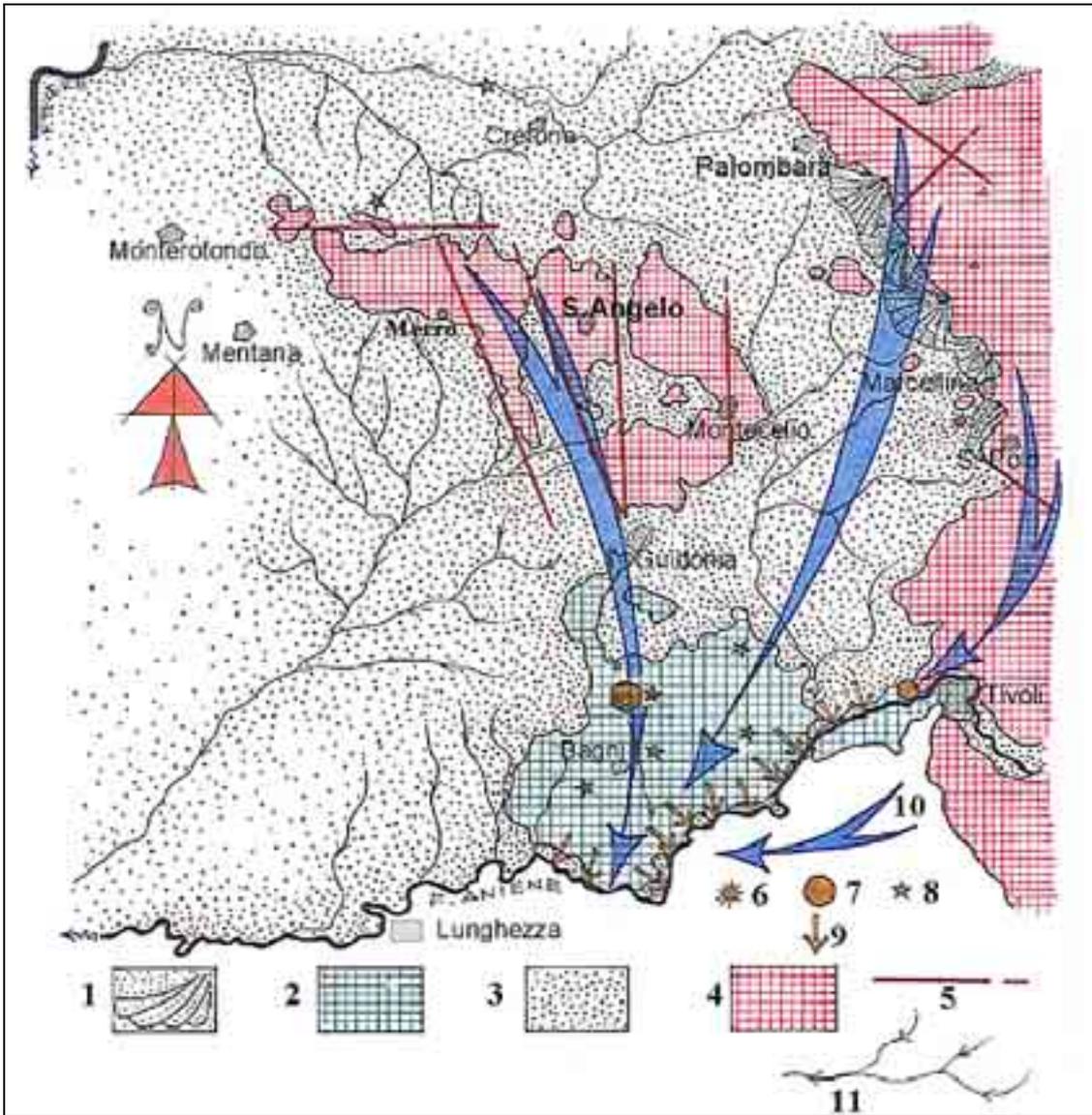
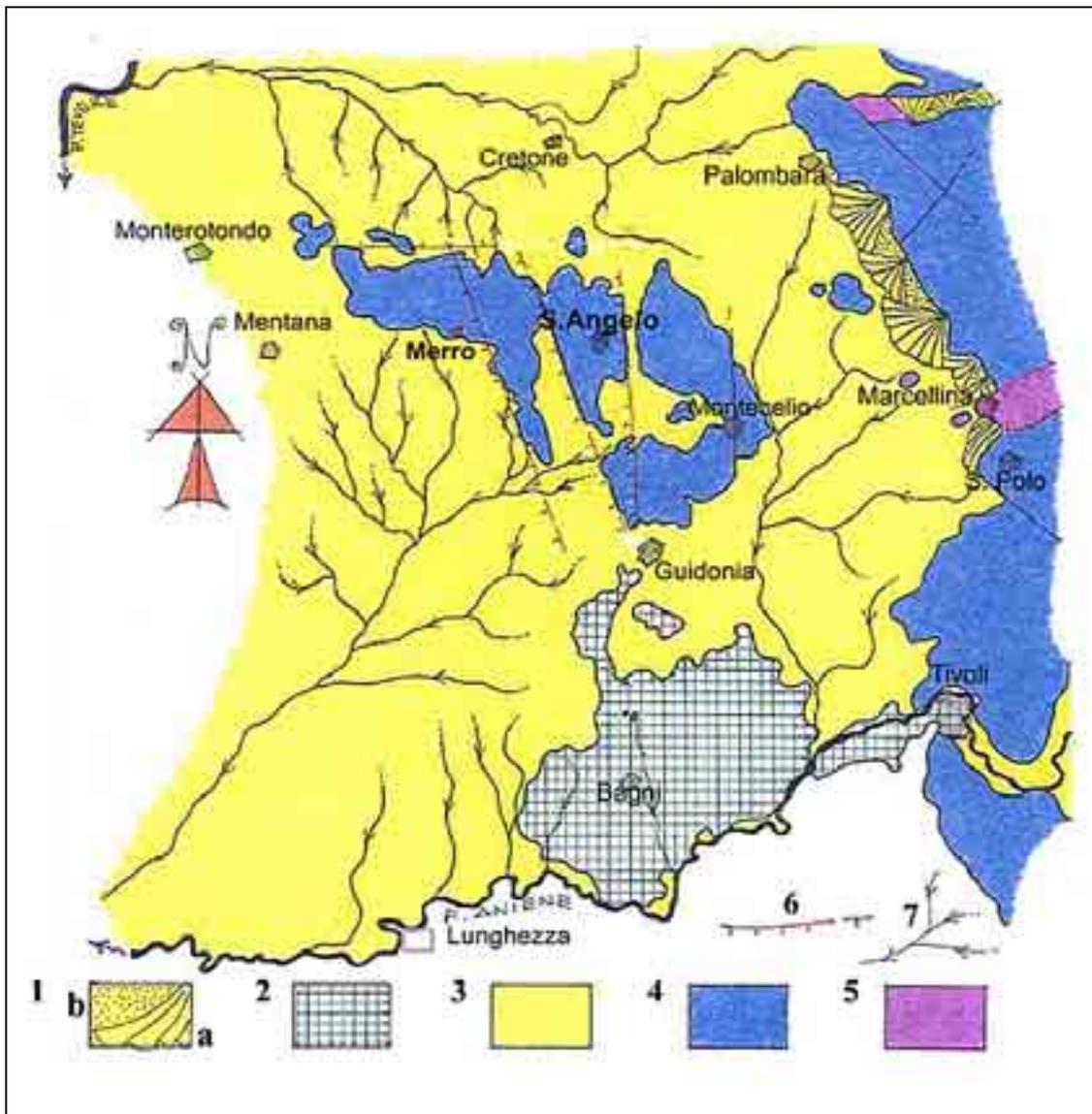


FIG. 5 - CARTA IDROGEOLOGICA ESEMPLIFICATA: ACQUIFERI E SORGENTI

(Estratto da: BONO P., 2000)

LEGENDA:

1. Acquifero dei depositi detritici
2. Acquifero dei travertini
3. Complesso di rocce eterogenee (*Barriera idraulica*)
4. Acquifero carsico regionale
5. Faglie principali
6. Voragini (*sinkhole*)
7. Sorgenti localizzate
8. Sorgenti lineari
9. Manifestazioni gassose
10. Direttrici di flusso
11. Reticolo idrografico



**FIG. 6 - CARTA GEOLOGICA ESEMPLIFICATA:
 ROCCE IN AFFIORAMENTO E FAGLIE PRINCIPALI**
 (Estratto da: BONO P., 2000)

LEGENDA:

1. Depositi detritici grossolani
2. Travertino (*Lapis tiburtinus*)
3. Complesso detritico eterogeneo
4. Successione Sabina
5. Dolomie basali
6. Faglie
7. Reticolo idrografico

1.3 *Assetto vegetazionale e sua evoluzione*

I *Monti Cornicolani* sono attualmente ricoperti solo in parte da bosco e vegetazione come conseguenza di un intenso processo di deforestazione generato da una antropizzazione del territorio stesso che si perde nella notte dei tempi⁸.

Si conservano infatti ancora oggi alcuni lembi di vegetazione forestale di superficie piuttosto limitata, da 10 a poco più di 400 *ha*, risultato di un processo di frammentazione di un antico manto forestale continuo. Malgrado la loro contiguità questi distinti nuclei mostrano purtuttavia un assetto floristico piuttosto diversificato grazie alla eterogeneità della topografia e degli effetti della stessa sul mesoclima da luogo a luogo. Trattasi prevalentemente di boschi *caducifogli termofili* nei quali può variare la densità di una componente di flora mediterranea la cui caratteristica principale è costituita dalla presenza di una folta schiera di elementi *balcanico-orientali*. Tra questi elementi spicca lo *Styrax officinalis*, nota per lo più come *ammella* o *armella* nei dialetti locali.

La peculiarità e ricchezza della flora della **Regione cornicolana** si rispecchia tra l'altro nell'elevato numero di *Orchidaceae* in essa rinvenuto (oltre 40 diverse entità).

I tipi di suolo più diffusi sono rappresentati da *litosuoli*, *rendzina* e *suoli bruni calcarei*.

Nonostante il loro carattere "residuale", i **Boschi Cornicolani** conservano ancora lembi rappresentativi di una vasta gamma di *toposequenze* e serie proprie dei distretti della chiostra periferica della campagna romana.

Fondamentalmente sono presenti **quercreti misti** e lembi di **foresta sempreverde mediterranea** (*lecceta* e *macchia* ad *Olivastro* e *Terebinto*).

I *quercreti misti* sono rappresentati dai boschi di *Roverella* (*Quercus pubescens*), da *cerrete* specifiche a *Quercus cerris*, da boschi misti di *Cerro* (*Quercus cerris*) e *Farnetto* (*Quercus frainetto*), da lembi ristretti di *castagneto* (*Castanea sativa*), da *boschi misti* ad *Alloro* (*Laurus nobilis*) e *Carpino bianco* (*Carpinus betulus*) nonché da popolamenti a *Carpino nero* (*Ostrya carpinifolia*).

⁸ Le informazioni contenute nel presente paragrafo sono tratte da: PICCOLINI F., *Su alcune forme di vegetazione forestale del territorio cornicolano*, Tesi di Laurea, Relatore Prof. SPADA F., Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Scienze MM., FF., NN., 2005, pp. 100, cfr. pp. 21-24.

I boschi a *Roverella* si accantonano nelle zone più esposte, su alti topografici con una buona esposizione verso i quadranti meridionali, scarsa umidità edafica e un microclima locale abbastanza arido. Le aree anticamente occupate dalla *Roverella* sono ridotte in quanto ormai trasformate in oliveti da tempo immemorabile.

La *cerreta*, al contrario, ricopre ancor oggi aree più estese in quanto associazione vegetale legata a siti ad umidità più elevata, insediata verso i fondovalle ombrosi scarsamente attrattivi alla trasformazioni ad aree agricole (*Bosco delle Carpeneta*).

Il *bosco misto* a *Cerro* e *Farnetto* (e così pure lembi di *castagneto*) si rinvergono all'interno della *Macchia di S. Angelo Romano*, sui versanti orientali dell'altura di *Poggio Cesi* dove le specie arboree dominanti sono rappresentate dalle citate specie di *Quercus cerris*, *Quercus frainetto* e *Castanea sativa*.

Lo strato arbustivo ed erbaceo di questa foresta è particolarmente ricco.

Tra le specie più diffuse ricordiamo: *Styrax officinalis*, *Fraxinus ornus*, *Ostrya carpinifolia*, *Carpinus orientalis*, *Cercis siliquastrum*, *Paliurus spina-christi*, *Eryngium amethystium*, *Acer campestre*, *Acer monspessulanum*, *Acer neapolitanum*, *Acer obtusatum*, *Crataegus laevigata*, *Crataegus monogyna*, *Sorbus torminalis*, *Mespilus germanica*, *Ilex aquifolium*, *Phillyrea latifolia*, *Ligustrum vulgare*, *Stachys officinalis*, *Stachys sylvatica*, *Euphorbia amygdaloides*, *Asplenium onopteris*, *Asplenium trichomanes*, *Polypodium australe*, *Smilax aspera*, *Erica arborea*, *Lonicera etrusca* e *Rosa sempervirens*.

Sul versante orientale prevalgono le specie a carattere *balcanico-orientale*, diffuse soprattutto sui vicini *Monti Lucretili* e *Tiburtini*. Il grande sviluppo della componente levantina è particolarmente visibile in questa zona a NE di *Roma*.

Il versante settentrionale del rilievo di *Poggio Cesi*, meno acclive e con suoli più profondi, è ricoperto da *cerrete* con carattere decisamente *centro-sud-europeo*, vista la insolita partecipazione del *Quercus robur* e del *Quercus petraea*.

Sulla sua morfologia sono altresì presenti *Acer campestre*, *Acer monspessulanum*, *Sorbus torminalis* e *Fraxinus ornus*.

Nello strato arbustivo lo *Styrax officinalis* costituisce talvolta dei densi popolamenti. Sullo stesso versante, in esposizione NE, è osservabile un piccolo *castagneto* nel cui strato arbustivo è presente *Ilex aquifolium*, insieme ad *Erica arborea* e al diffusissimo *Ruscus aculeatus*.

Sulle pendici occidentali di Poggio Cesi si insediano popolazioni di specie mediterranee rappresentate da *Quercus ilex*, *Phillyrea latifolia*, *Myrtus communis*, *Rhamnus alaternus*, *Smilax aspera*, *Olea europea* (varietà *sylvestris*), *Viburnum tinus*, accompagnate queste ultime da specie legnose di tipo *termo-continentale* quali *Pistacia terebinthus* e *Celtis australis*.

Tra le specie erbacee di rilievo, si rinviene il *Biarum tenuifolium*, aracea poco comune nel Lazio ma frequente sui *Cornicolani*.

Il versante meridionale del *Poggio*, frequentemente percorso da incendi, con pendici ripide e sassose, prive di copertura arborea, ospita una flora di tipo *parasteppico* con elementi *irano-turanici*, *pontici*, *termo-cosmopoliti* e *paleo-tropicali*.

Tra questi, si distinguono le graminacee *Andropogon distachycus*, *Dichanthium ischaemum* e *Hyparrhenia hirta*.

Particolarmente diffusa è la mediterranea *Ampelodesmos mauritanicus*, vistosa graminacea cespugliosa che riesce a raggiungere addirittura i 2 m di altezza.

La sua diffusione, favorita dagli incendi⁹, raggiunge qui i suoi limiti interni di entroterra rispetto alla sua normale collocazione costiera.

Un piccolo lembo di *foresta ad Alloro* si rinviene sulle pendici del citato *Bosco delle Carpeneta*, nei pressi del fondovalle, là dove le condizioni edafiche e mesoclimatiche locali consentono alla specie di crescere in condizioni ottimali e di rinnovarsi copiosamente. Dalla presenza diffusa di plantule è possibile dedurre una sua attuale tendenza alla espansione di areale nell'ambito della vegetazione forestale presente nel territorio. Ciò conferma l'assunto secondo il quale l'*Alloro* nel *Lazio* testimonia il *carattere relittuale della foresta laurifilla in stazioni di rifugio umide e calde* (LUCCHESI, 1996). L'umidità e la temperatura si mantengono infatti su valori elevati durante tutto l'anno e ciò permette la sopravvivenza e lo sviluppo di tale forma di vegetazione. Di grande rilevanza è la presenza di un piccolo bosco ad *Ostrya* individuata nella *Macchia di S. Stefano*.

⁹ La maggiore capacità di reazione all'incendio boschivo di questa specie erbacea fa sì che, successivamente all'evento, essa si diffonda con maggior facilità a scapito delle altre specie che invece stentano a rigenerarsi biologicamente.

L'*Ostrya carpinifolia* è l'essenza arborea dominante, che si accompagna con *Acer neapolitanum*, *Castanea sativa* e *Fraxinus ornus*. Nella sua compagine si rinvencono anche le rare *Ilex aquifolium*, *Tylia plathyphyllos* e *Quercus frainetto*. Nel fondovalle è presente un popolamento puro di *Castagno*, verosimilmente derivato da un precedente Castagneto a frutto.

Una lecceta pura si accantona sul lato nord del *bosco delle Carpeneta*, lungo la *Via dei Tre Ponti* in località *Macchia di S. Stefano* ed a *Valle Marocco* (*Macchia di S. Angelo Romano*).

Un popolamento di *macchia ad Olivastro e Terebinto* si trova in *Via del Colle*, presso *Montecelio*, in località *Bosco del Colle*, versante SE di *Poggio Cesi*.

CAPITOLO II

I MITI DELL'EPOCA CLASSICA

- | | | | |
|-----|--|------|----|
| 2.1 | Popolazioni ed insediamenti nell'antichità | pag. | 27 |
| 2.2 | L'origine di <i>Montecelio, Monte Albano, S. Angelo Romano</i> | pag. | 33 |
| 2.3 | <i>Servio Tullio</i> e le origini di Roma | pag. | 43 |

2.1 *Popolazioni ed insediamenti nell'antichità*

Ai primi di maggio del 1924 veniva alla luce una caverna nel territorio di *Montecelio* (RM) in località *Colle Largo*, là dove allora erano già presenti le cave adibite all'estrazione di materiale per l'edilizia.

Il parroco di quell'epoca, *Don Celestino Piccolini*, non appena ricevuta la notizia della scoperta, si diresse immediatamente presso il sito in parola per raccogliere i reperti archeologici individuati al suo interno. Del loro rinvenimento egli ne diede subito tempestiva comunicazione alla *Sovrintendenza degli Scavi Archeologici* ed in particolare all'illustre *Prof. Ugo Rellini*¹⁰.

Quest'ultimo, con l'aiuto del *Prof. Sergio Sergi* e del *Prof. Domenico del Campana*, analizzò il materiale della caverna. Lo specialista già in passato aveva fatto escursioni nel territorio di *Montecelio*, là dove erano stati segnalati reperti comunque molto antichi ed in quelle occasioni aveva raccolto qualche fossile presente nella formazione travertinoso ubicata alle pendici dei *Monti Cornicolani*, nella zona delle famose, fin dall'antichità, *Acque Albule*, oggi meglio conosciuta come *Bagni di Tivoli* e dal 2005 come *Tivoli Terme*.

La caverna, che si trovava proprio sotto il paese, fu attribuita in generale all'*Età della pietra*. Essa fu dunque scoperta proprio per un caso fortuito durante i lavori per l'estrazione del calcare. Nella cavità vennero a giorno ossa ed alcuni frammenti di vasellame. La detonazione dell'esplosivo di cava, che aveva messo in evidenza la sua morfologia ipogea, facendone fare la preziosa scoperta, al tempo stesso ne fece però purtroppo crollare più della metà (**FIG. 1**).

¹⁰ RELLINI U., SERGI S. & DEL CAMPANA S., *Caverna sepolcrale naturale dell'età della pietra scoperta a Montecelio presso Roma*, 1926–1927, *Rivista di Antropologia* n. 27, pp. 301-328.

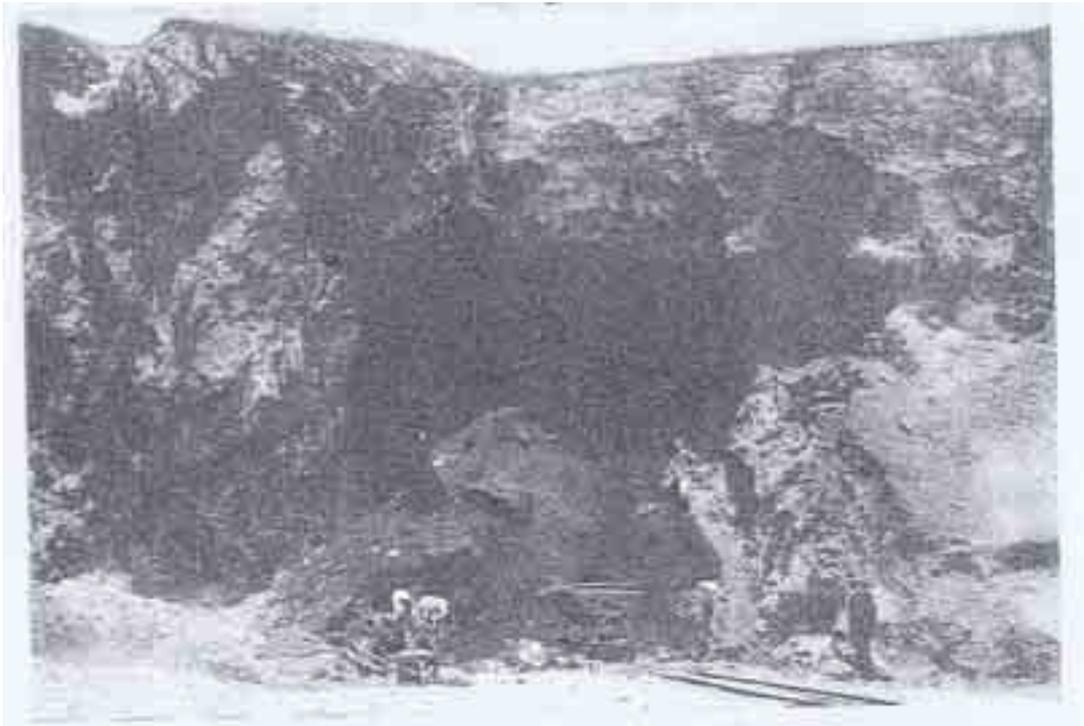


FIG. 1 - *Caverna sepolcrale attribuita in generale alla “Età della pietra” ubicata presso Montecelio in Località Colle Largo (estratto da: RELLINI U., SERGI S. & DEL CAMPANA S., 1926–1927).*

La cavità aveva un’ampiezza areale complessiva di circa $6\text{ m} \times 6\text{ m}$ e nella parte sprofondante era totalmente riempita da materiale terroso. La volta aveva un’altezza di circa 3 m , era a forma di cupola e presentava anche qualche stalattite.

Le fratture presenti sulle pareti avevano permesso la formazione di tali concrezioni generatesi dalle infiltrazioni delle acque, le quali davano origine a queste particolari forme calcaree.

Sul suolo della cavità, come accennato, avvenne il ritrovamento di ossa umane e di circa sei crani, pochi resti animali, scarso materiale archeologico ma nessuna traccia di carbone. Il *Prof Rellini*, ad un primo esame generale, ipotizzò che la cavernetta fosse stata utilizzata come sepoltura durante l’*Età della pietra*, nonché che l’accesso stesso fosse stato chiuso con delle pietre prima del suo successivo abbandono.

Il rinvenimento tra i reperti di alcuni manufatti presenti all’interno della cavità risulta però alquanto contraddittorio rispetto alla datazione allora proposta ed alle ipotesi di carattere generale sul sito archeologico scoperto.

Infatti, i reperti fittili rinvenuti ed esaminati si riferivano a 5 o 6 vasi di media grandezza, d'impasto spesso e grezzo, misto a grossi frammenti spatici, fabbricati a mano e cotti a fuoco libero. La maggior parte dei reperti era di colore grigio e presentava macchie brune. Qualcuno di questi ultimi manufatti era di colore rossiccio.

Due soli dei frammenti esaminati presentavano qualche decorazione.

Il primo, probabilmente attribuibile ad una ciotola bassa, era caratterizzato da un impasto grezzo, di colore grigio e levigato sulla superficie. Il bordo della ciotola era lineare, molto semplice e al di sotto di esso si evidenziavano due serie di intaccature realizzate, a quanto pare, mediante il dente di un erbivoro utilizzato come punzone.

Questa tecnica decorativa è peraltro rintracciabile nei cosiddetti *Cocci del Pulo* di *Molfetta* di *Età eneolitica* e nella famosa *Caverna di Latronico*, quest'ultima attribuibile all'*Età del bronzo*.

Il secondo frammento, di colore rosso, era decorato con un cordone plastico pizzicato. Esso era un motivo ornamentale largamente diffuso durante l'*Età enea*, certamente risalente o già presente durante il *neolitico*. Tali considerazioni erano state elaborate dagli studiosi in base alle risultanze dei saggi del *Villaggio neolitico di Alba*, in provincia di *Cuneo*, reperti che si conservano nel *Museo Preistorico di Roma*, della stazione di *Rumiano*, a *Vayes* in *Val di Susa*, della *Grotta all'Onda*, in provincia di *Lucca*, dei *fondi di Capanna Reggiani* e delle *tombe eneolitiche viterbesi*. Fu raccolta anche qualche scheggia silicea utilizzata come rozzo coltello o raschiatoio.

Di estremo interesse, invece, risultarono le ossa di animali ritrovate all'interno della caverna.

Di esse ne furono rinvenute molto poche ed in base alle analisi condotte dal *Prof. Del Campana* si ottennero informazioni circa la fauna preistorica presente nell'area durante quel periodo. I reperti erano attribuibili alle seguenti specie: *Lepus europaeus* Pall., *Arvicola amphibius* Linneo, *Capreolus capreolus* Linneo, *Ovis aries* Linneo, *Bos* sp., *Bos taurus primigenius* Boj.

Lo studio antropologico del *Prof. Sergio Sergi* sui crani rinvenuti all'interno della caverna di *Montecelio* mise in evidenza la presenza di un *cranio brachicefalo*.

È da ritenersi una scoperta davvero molto importante poiché in *Italia* gli elementi brachicefali appartenevano tutti, fin a quel momento, esclusivamente all'*Età eneolitica*.

Fuori dall'*Italia*, alcuni reperti, non molto abbondanti, sembrano risalire a tempi più remoti, cioè alla fine dell'*Età miolitica*.

Resta assodato, in base agli esami effettuati, che i crani della *Caverna di Montecelio*, i cui frammenti furono conservati nel *Museo di Antropologia dell'Università "La Sapienza" di Roma*, sono appartenuti al tipo *brachimorfo*.

La tipologia di cranio, infatti, appartenerebbe, sia per morfologia della parte cerebrale che per quella facciale, ad uno dei primitivi tipi brachimorfi d'Europa, ad un tipo arcaico che nel *preneolitico* s'incontra sulle coste dell'Atlantico portoghese e che sul finire del *neolitico* appare largamente rappresentato lungo il versante tirrenico d'Italia, con una certa continuità nella *Toscana* e nel *Lazio* e poi al *Sud*, in *Sicilia*.

Trattasi, verosimilmente, di un elemento che trae la sua origine dall'oriente, dall'*Asia*, dove è rappresentato dal tipo *armenoide* del *Luschan* per forma del cranio cerebrale.

Egli forse seguì a più riprese, e a piccole ondate migratorie, la via del mare, installandosi inizialmente sulle coste del *Mediterraneo* e dell'*Atlantico* o vicino ad esse, andandosi a mescolare, man mano, con il tipo *dolico* che incontrava, ovvero con un elemento già commisto con i *dolicomorfi* dell'oriente mediterraneo e che con questi ultimi emigrasse.

Lo sporadico materiale litico raccolto intorno a *Montecelio* induce alla considerazione che vi fosse presente in loco un'industria abbastanza progredita.

Il *Prof. Rellini* ricorda una cuspidi a tallone lunga 90 *mm* per giavellotto o per pugnale, lavorata solo da una faccia, mentre un'altra cuspidi triangolare non rifinita è stata ritrovata da *Don Celestino Piccolini* in località *Selva Vecchia*.

Il *Rellini* incrementerà ancora di almeno una dozzina di cuspidi la accertata presenza nell'area di questo tipo di reperti, per lo più triangolari e pedunculati.

L'abate *Don Carlo Rusconi* di *Montecelio* ne segnalava, comunque, la presenza e la provenienza nella sua collezione di fossili.

Il *Ceselli* aveva già notato che le cuspidi silicee rinvenute alle pendici dei *Monti Cornicolani*, sono di una fattura più progredita rispetto a quelle rozze, amigdalari, sessili, da lui raccolte, non lontano, a *Ponte Mammolo*.

Nel *Museo Civico di Bologna* si conservano, provenienti dall'*Inviolatella*, alcune magnifiche cuspidi silicee, tutte triangolari, con margini rettilinei e con alette a peduncolo, anch'esse di tipo eneolitico come afferma il *Prof. Rellini*.

Un'altra caverna era stata scoperta un cinquantennio prima dal *Caselli*, nella zona delle *Caprine*, e precisamente nella cava di travertino in località *Muro lungo*.

Si trattava di una sepoltura neolitica da cui il *Caselli* stesso recuperò quattro teschi, frammenti di rozzi vasi, punte di freccia di silice, un raschiatoio, un'ascia, ossa di pecora e di cervo.

Nel territorio comunale di *S. Angelo Romano* è presente il rilievo cornicolano di *Poggio Cesi*¹¹. Quest'ultimo, oltre a rivestire una grande importanza dal punto di vista naturalistico, risulta essere di estremo interesse anche per ciò che riguarda il suo patrimonio storico–archeologico.

Sulla sua morfologia, infatti, sono stati rintracciati strumenti litici di varie età che hanno dimostrato la sua frequentazione fin dalla preistoria. Un esempio del genere è dato dal ritrovamento di una *punta musteriana* con tallone a faccetta, ritocco a scaglie profondo e piatto.

Ancora attualmente a *Poggio Cesi* è possibile osservare, sul suo versante orientale, un esteso complesso di terrazzamenti, risalenti circa al *IV secolo a.C.*, il quale fu messo in luce dal taglio della copertura vegetale a macchia mediterranea effettuato alla fine del *XIX secolo*.

Queste rovine facevano parte, probabilmente, di un sistema fortificato per contrastare l'espansionismo di *Roma*. Questi ultimi reperti sono stati particolarmente studiati dallo storico locale *Don Celestino Piccolini* (1931).

Data la loro preziosità, il *Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali* ha confermato (30/11/1982) la precedente esistenza di un *vincolo archeologico* (R.D.L. N° 1089/1939) con lo scopo di proteggere e tutelare questi particolari terrazzamenti consistenti in un sistema di *mura megalitiche*.

¹¹ GIARDINI M., *Poggio Cesi (Monti Cornicolani, Roma), Un inestimabile tesoro di storia e di natura*, Comune di Guidonia-Montecelio, Assessorato Servizi alla Persona e Biblioteche Comunali, TAV di Meschini Franco (Bagni di Tivoli, Roma), 1995, pp. 12; GIARDINI M., *Poggio Cesi, le Carpeneta, Parco naturale–archeologico dell'Inviolata (Roma): guida agli aspetti naturali. Millenario di Montecelio*, Comune di Guidonia-Montecelio, Associazione Alpinistica "La Cordata", Tipolitografia Veligraf (Montecelio, Roma), 2000, pp. 24; GIARDINI M., *Note botaniche su Poggio Cesi (Monti Cornicolani)*, Comune di S. Angelo Romano, Fotolito Moggio (Villa Adriana, Tivoli), 2000, pp. 120, cfr. pp. 13-24.

Va ricordato che nel territorio in parola sono altresì presenti alcune *ville romane*, ad una delle quali è stato peraltro apposto il *vincolo archeologico* nel 1981, ed i *resti* di un *villaggio medioevale*, osservabile sulla cima del colle. Questo insediamento risulta abbandonato intorno alla metà del *XV secolo*.

Sempre a *Poggio Cesi*, di non minore importanza è la ***Grotta dello Sventatoio*** che veniva utilizzata durante *l'età del Bronzo antico e medio* a scopo di culto e nella quale sono stati ritrovati numerosi oggetti¹².

¹² GUIDI A., *Recenti ritrovamenti in grotta nel Lazio: un riesame critico del problema dell'utilizzazione delle cavità naturali, L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C.*, in *Rassegna di Archeologia* 10, 1991-1992, pp. 428-437; ALBAMONTE & BELLI, 1985; ANGLE et Alii., 1991; GUIDI, 1989-90.

2.2 *L'origine di Montecelio, Monte Albano, S. Angelo Romano*

Montecelio - Cenni storici

Il nome¹³ – Il centro abitato di *Monticelli* prese l'attuale denominazione di *Montecelio* dopo l'Unità d'Italia, onde evitare i frequenti disguidi postali che si generavano in base alla omonimia esistente con altri paesi.

Secondo alcuni, l'assunzione del nuovo nome fu suggerita dalla presenza negli scritti di *autori locali* che fin dal 1600 avrebbero espresso l'intenzione, in questo modo, di nobilitare la loro patria, rifacendosi a una pretesa esistenza in zona di una *Villa della Gens Caelia*.

Il toponimo *Monticelli*, tuttora molto diffuso, nell'uso quotidiano, tra i suoi abitanti, sembra, però, più semplicemente derivare dalla forma contratta, dialettale, di ***Mons Caelius***, con riferimento alla caratteristica conformazione delle alture su cui sorge il paese.

Da notare, come coincidente particolarità, che, in Roma, uno dei *sette colli sacri* ha lo stesso toponimo: *Monte Celio*. Altra coincidenza è individuabile per la adiacente morfologia di *Monte Albano*, che è altresì il sacro monte presente sull'apparato vulcanico dei Colli Albani.

È documentato nelle cronache medioevali che citano il *Castrum Monticellorum* a proposito dell'uccisione dell'Abate *Pietro di Subiaco*, imprigionato nella *Rocca* dai *Signori di Monticelli*, fra il 992 e il 1003, per il suo rifiuto a cedere loro tre castelli della *Valle dell'Aniene*.

¹³ Si è ritenuto, per comodità, adottare la forma a scheda informativa riportando ed integrando alcuni passi estratti dai lavori di alcuni studiosi afferenti al Gruppo Archeologico Cornicolano che, da tempo, si prodigano encomiabilmente nella salvaguardia del prezioso patrimonio archeologico e culturale: PETRARA M.T., SPERANDIO M., *Montecelio ieri e oggi, guida storico-topografica*, Comune di Guidonia-Montecelio, Tipolitografia Veligraf (Montecelio, Roma), 1990, pp. 96, cfr. p. 1.

Lo stemma¹⁴ – Lo stemma di *Montecelio* è rappresentato da una cornacchia sovrastante tre monti ed una banda d'oro che reca le lettere *S.P.Q.C.* Esso risale almeno al *Cinquecento*, quando anche i Comuni, sull'esempio delle famiglie nobili più antiche, elaborarono le loro insegne ispirandosi alla storia locale o alle particolarità dell'ambiente naturale.

I tre monti araldici richiamano alla mente le alture su cui sorse il paese. Attualmente, le tre alture sono individuabili nelle seguenti morfologie: la prima, su cui si insedia il complesso religioso del S. Michele, quindi, quella ove è l'attuale Piazza di S. Giovanni e, infine, la più elevata, su cui fu eretta l'antica rocca. È qui, tra l'altro, presente un'area sacra rintracciabile attraverso le vestigia di un piccolo tempio.

Dalla cornacchia viene fatto derivare etimologicamente il nome *Corniculum*. Troviamo infatti già affermata nel '600 la tradizione che identificava *Montecelio* con l'antichissimo centro latino cui fa riferimento anche la citata sigla inserita nello stemma: *Senatus Populus Que Cornicolanus*.

L'abitato protostorico¹⁵ - È diffusa nei *Monticellesi*, così si chiamano gli abitanti dell'antica località, l'orgogliosa convinzione che il loro paese sorga sul luogo di *Corniculum*, città latina che dopo un lungo assedio cadde nelle mani dell'etrusco *Tarquinio Prisco* (616-578 a.C.). Quest'ultimo avrebbe poi condotto con sé *Ocrisia*, vedova del principe di *Cornicolo*, adottandone infine, e designando come suo successore, suo figlio *Servio Tullio*.

La critica storica moderna ritiene però leggendario questo racconto propendendo invece per una origine etrusca del famoso sesto re di *Roma*.

Rimane invece possibile, anche se non dimostrabile con sicurezza, l'identificazione tradizionale dell'abitato di *Montecelio* con il famoso *Corniculum*.

Assolutamente certa, però, è l'esistenza di un esteso villaggio fortificato sulla più alta delle due colline di *Montecelio* (m 390 s.l.m.). Sono visibili sulla cima i resti di una cinta muraria, costituita da grossi blocchi di pietra inglobati nelle mura medioevali.

¹⁴ PETRARA M.T., SPERANDIO M., *op. cit.*, cfr. p. 2.

¹⁵ PETRARA M.T., SPERANDIO M., *op. cit.*, cfr. p. 3.

Nella sella, tra i due colli di *Montecelio* e di *Monte Albano*, presso la *Fonte Vecchia*, un altro muro a blocchi preceduto da un fossato sbarrava l'accesso al villaggio nel punto più vulnerabile. Se tali strutture possono essere datate all'*età arcaica* (VI secolo a.C.) o ai secoli immediatamente successivi, ben più antica appare gran parte della ceramica che è stata rinvenuta tutt'attorno ai due colli. Il materiale affiorato è consistente in frammenti di vasi di varie dimensioni realizzati a mano con argilla non depurata. La loro superficie liscia è talvolta decorata con motivi geometrici incisi o impressi (zig-zag, meandri, svastiche). Questi reperti testimonierebbero la fase più antica di un *abitato protostorico* (sec. X-VII a.C.) non ancora accentrato ma formato da gruppi di capanne sparsi sulle due alture.

L'insediamento protostorico e arcaico decadde e si spopolò con l'espansione della potenza romana.

Dell'*età repubblicana* (II-I sec. a.C.) sono conosciuti solo i due muri sulla sommità del colle ove è ubicata la rocca. Il rivestimento è in *opera incerta*. Presso tali strutture fu edificato, in *età imperiale* (I-II sec. d.C.), il citato piccolo tempio. Non si ha notizia di altre forme di occupazione durante questo periodo storico, né sono rintracciabili resti archeologici sicuri, se si escludono vari frammenti scultorei, inseriti nei muri delle case, i quali potrebbero però provenire dalle numerose *villae rusticae* sparse e presenti nelle campagne circostanti.

Nascita del paese medioevale¹⁶ – Queste *villae*, la cui attività agricola era fondamentalmente basata sulla coltivazione della vite e dell'olio, sopravvissero fino all'*Alto Medio Evo*. Durante tale periodo i colli rimasero quasi deserti mentre la popolazione andò a concentrarsi presso alcuni nuclei abitati situati a ridosso di chiese e conventi, i più importanti dei quali allora si trovavano in località *S. Stefano*, *S. Vincenzo* e *Formello* (Chiesa di *S. Maria*).

Scrive **Jean Coste**¹⁷:

“Alla fine del sec. X la situazione cambia con il fenomeno dell'incastellamento, ossia la creazione di abitati concentrati e fortificati. Sulla vetta più alta del paese viene fondato dai *Crescenzi* di *Sabina* il *Castrum Monticellorum*.”

¹⁶ PETRARÀ M.T., SPERANDIO M., *op. cit.*, cfr. p. 5.

¹⁷ COSTE J., *Due villaggi scomparsi del Tiburtino: Monte Albano e Poggio di Monte Albano*, Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia ed Arte, LIII, 1980, cfr. pp. 79-112.

Il piccolo borgo, formato probabilmente da un solo anello di case, circondava ad una certa distanza la rocca, costituita dal “maschio” con l’abitazione del signore e da una cinta muraria.

Nel *sec. XII*, in seguito ad una divisione tra due rami della famiglia, viene creato sull’altra vetta il *Castrum Montis Albani* che scomparirà nel *sec. XV* ed il cui territorio sarà allora riassorbito in quello di *Monticelli*. Se, ben lungi dal venire abbandonato come la maggioranza dei castelli della regione, *Monticelli* si mantiene e diventa forza aggregante, lo deve alla sua posizione su una vetta imprendibile e alla sua collocazione strategica a presidio di *Roma* dalla parte dell’*Abruzzo*. Aspramente contesa per questo motivo, la potente rocca entra presto nella grande storia, ricevendo nel 1145 papa *Eugenio III* in aperto contrasto con il popolo romano, aprendosi nel 1241 all’imperatore *Federico II* in lotta con il Papa *Gregorio IX* e figurando tra le prime rivendicazioni del *Comune di Roma*, quando (per esempio nel 1244 e nel 1347) quest’ultimo ha la forza di opporsi ai baroni che lo possiedono, tra i quali troviamo successivamente i *Capocci*, gli *Orsini*, gli *Anguillara*.

Nel 1445 l’esercito pontificio lo strappa a quest’ultima famiglia. Diventato presidio della Chiesa, *Monticelli* è da essa fortificato con la riparazione della rocca, affidata in seguito a cardinali governatori (*d’Estouteville, Balva, Orsini, Della Rovere*).

Con il Cinquecento, allontanatasi dalla regione i pericoli di guerra, *Monticelli* vede diminuire la sua importanza strategica. Nel 1550 è venduto ai *Cesi* i quali, grazie alla lunga durata della loro signoria, lasciano nel paese una notevole impronta architettonica (edificazione del palazzo in piazza *S. Giovanni* tra il 1619 e il 1624; erezione dell’arco di *S. Maria* nel 1677).

Nel 1678 i *Cesi* vendono ai *Borghese* e *Monticelli* diventa uno dei feudi di questa famiglia che ne possiede altri trenta e li amministra con abilità, percependo i diritti più vari, di natura sia feudale che patrimoniale. Anche in questo caso, tuttavia, *Monticelli* occupa una posizione particolare poiché la maggior parte del territorio è di proprietà del Comune mentre i *Borghese* ne hanno meno del 6%. Dopo il 1809, soppresso l’ordine feudale, *Monticelli* si libera dalle corrisposte legate a quest’ultimo.

Nel corso dell’*Ottocento* anche le proprietà dirette dei *Borghese* vengono cedute progressivamente agli abitanti”.

Durante la prima guerra mondiale, nella pianura a sud di *Montecelio* fu creato un piccolo aeroporto per l'addestramento dei pionieri del volo, che ospitò successivamente il Centro Studi ed Esperienze. Esso fu il nucleo intorno al quale si sviluppò, a partire dal 1935, la città di *Guidonia*.

Nel 1937 si formò il nuovo Comune di *Guidonia-Montecelio*, che oggi vede un notevolissimo incremento demografico: circa 50.000 abitanti residenti (già nel 1982), suddivisi in numerose frazioni sparse su tutto il territorio comunale. Questo è attualmente di 8104 ettari dei quali 2786 appartenevano al vecchio Comune, mentre i rimanenti furono sottratti a *Roma* (3441) e a *Tivoli* (1875).

Castrum di Monte Albano¹⁸. Della struttura del *castrum*, la cui prima menzione risale al 1124, sfortunatamente non si conservano resti materiali, ma può essere ricostruita sulla base di due documenti, un *manoscritto* dello storico monticellese *Angelo Picchetti* ed un *inventario* dell'Abate *Guglielmo* di *S. Paolo fuori le mura*.

Dal primo si ricava che, ancora nel *XVI* secolo, sulla cima del *Monte Albano* c'era una torre molto alta di forma cilindrica la quale faceva parte probabilmente della rocca di un *castrum*. Per quest'ultima struttura ci viene in aiuto l'altro documento, databile alla seconda metà del *Trecento* (1368), che fornisce una descrizione particolareggiata di quegli ambienti che ospitavano una cucina, una cisterna, una stalla per cavalli, una cantina, varie stanze e le armi: sette balestre e 316 verrettoni.

Questi elementi ci consentono di immaginare le proporzioni del *castrum* ma non ci permettono di stabilire la consistenza della popolazione residente. Il calcolo può essere effettuato, in maniera molto approssimativa e incerta, solamente in base al consumo di cibo, risultante sia dalle *liste del sale* che dal *focatico* del Comune di *Roma* del 1416 e del 1422, documenti i quali attestano che *Monte Albano* era tassato per otto fuochi fiscali. Il *Coste* è arrivato a stimare ad un totale di circa 400 unità il numero degli abitanti di *Monte Albano* alla fine del *Trecento*.

Il *castrum* restò in vita ancora per quarant'anni circa per poi essere citato e definito, nel 1448, come *destructum*.

Storia del villaggio originario di Monte Albano – La prima menzione del castello si rintraccia nella bolla di conferma di *Calisto II* del 1124 che nomina *Gregorio*, signore di Monte Albano. Successivamente, un discendente di *Gregorio*, *Giovanni* di Monte Albano, vassallo del monastero di *S. Ciriaco*, è ricordato per l'ospitalità offerta all'antipapa *Calisto III* (*Giovanni di Struma*).

Questo gesto attirò contro Monte Albano l'esercito imperiale guidato da *Cristiano di Magonza* che assediò il villaggio e ne distrusse le coltivazioni (1178).

¹⁸ DE BONIS R., *Dal castrum monticellorum alla città nuova*, in: Vicario G.S., Moscetti E. (a cura di), *Guidonia-Montecelio città delle ali nel 65° anniversario della fondazione*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003, cfr. pp. 97-124; CARBONETTI C., CAROCCI S., PASSIGLI S., VENDITTELLI M., Jean Coste. *Scritti di topografia Medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio. Due villaggi scomparsi del tiburtino: Monte Albano e Poggio di Monte Albano*. Saggio di topografia medioevale, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1996, Roma, cfr. pp. 159-188.

Un fatto storico molto importante è la diversa politica adottata da Monte Albano rispetto a quella di Montecelio.

Nel 1241, durante la guerra tra Federico II e il Papato, il centro laico di Montecelio si sottomise all'Imperatore il quale, inevitabilmente, sarebbe stato costretto ad assediare e distruggere Monte Albano, fedele a Papa Gregorio IX.

Morto *Giovanni*, nel XIII secolo il villaggio passa sotto il dominio del Monastero Benedettino di *S. Paolo fuori le mura*, che lo tenne fino al 1436 portandolo, di fatto, mano a mano, al declino, concedendone prima le terre in piccoli lotti da 6 a 12 ettari e poi vendendo i *castra* di *Montecelio* e *Monte Albano*.

La Chiesa rientrerà in possesso dei *castra* di *Montecelio* e *Monte Albano* per poi successivamente cederli, nel 1436, variandone la proprietà dai *Vitelleschi* agli *Orsini*.

La citata vendita dei due *castra* agli *Orsini* permette di identificare il *castrum* di *Monte Albano* vicino a quello di *Montecelio*, perché nell'atto è specificato che i due villaggi risultano *ad iactus unius baliste*, cioè ad un tiro di balestra l'uno dall'altro.

A questo punto, *Monte Albano* viene riassorbito da *Montecelio*, perdendo così definitivamente l'autonomia mantenuta per circa quattro secoli (1448).

Castrum di Poggio di Monte Albano¹⁹

Di questo villaggio sono ancora oggi visibili alcuni resti che, sebbene siano privati di alcune parti e si trovino in cattivo stato di conservazione, ne hanno consentito, per mezzo di ricognizione sul terreno e di fotografia aerea, la ricostruzione in pianta.

La struttura dei reperti è collocabile tra i *castra* di piccole dimensioni della regione tiburtino-cornicolana, oggi distrutti.

L'area, definita dai resti della cinta muraria (dotata, fra l'altro, di otto torrette ancora oggi osservabili), è pari a 9600 mq. La prima menzione che viene fatta del sito risulta databile intorno al XIII secolo e ciò in base ad una bolla di conferma al Monastero di S. Paolo, emessa (13.05.1203) da *Innocenzo III*, nella quale, però, il sito stesso appare sotto il nome di *Podium S. Sixtii*. L'origine è incerta e forse deriverebbe da *Titulus S. Xysti* il quale avrebbe posseduto alcuni beni nella zona.

Il toponimo di *castrum Podii Montis Albani* figura invece per la prima volta in un atto pontificio del 22 settembre 1290, anno in cui *Niccolò IV* concesse indulgenza a chi avesse visitato la *ecclesia Sancti Nicolai de Podio Montis Albani*.

Tra i secoli XIV e XV il *castrum* passa dalle mani del Monastero di S. Paolo a quelle dei *Savelli*. Successivamente, di nuovo allo stesso Monastero ed infine ancora ai *Savelli*.

I motivi che spingono il Monastero di S. Paolo fuori le mura a vendere il *castrum* possono essere così sintetizzati: impossibilità di difendere il villaggio dalle pretese di tiranni locali; bisogno di denaro per saldare i debiti; estinzione della rendita del *castrum*.

Questi due proprietari sono quindi i responsabili del declino e dell'abbandono del *castrum*. Il Monastero, infatti, compie l'errore di vendere il castello ai *Savelli* e questi ultimi diventano, di fatto, responsabili dell'avvilimento del *castrum* stesso, trasformandolo in semplice tenuta. Il *castrum* viene abbandonato e, nel 1448, viene definito *destructum*.

¹⁹ DE BONIS R., *op. cit.*, cfr. pp. 97-124; CARBONETTI C., CAROCCI S., PASSIGLI S., VENDITTELLI M., *op. cit.*, cfr. pp. 159-188.

Castrum di S. Angelo Romano

Il paese di S. Angelo Romano²⁰ sorge sulla cima del *Monte Patulo* (m 400 s.l.m.), appartenente al sistema collinare dei *Monti Cornicolani*.

Le prime tracce di stanziamenti civici risalgono al *Medio Evo* (seconda metà XII secolo) quando sul colle venne fondato il *castrum Sancti Angeli Montis Patule*, un abitato cinto di mura in parte ancora oggi conservate.

L'insediamento aveva quasi certamente una natura difensiva con funzioni di presidio di *Roma* e questo grazie alla sua posizione di dominio sulla campagna circostante. Inizialmente il feudo apparteneva al potente senatore romano *Giovanni Capocci* e per questo fu chiamato *S. Angelo in Capoccia*.

La famiglia *Capocci* lo cedette a quella degli *Orsini* nel 1370. Questi ultimi lo trasformarono in castello fortificato, rinforzando le mura perimetrali e realizzando le quattro torri angolari cilindriche.

Un secolo dopo venne a far parte integrante dei possedimenti della Chiesa per essere poi di nuovo assegnato agli *Orsini* nel 1522.

Nel 1594 il feudo di S. Angelo Romano fu da questi ceduto al cardinale *Federico Cesi*, con il quale la storia del castello conobbe il periodo di massimo splendore.

Nel 1612 *Papa Paolo V* creò il principato di S. Angelo Romano.

Il primo Principe locale in assoluto fu il famoso ed illustre ***Federico Cesi***, fondatore della prestigiosa *Accademia dei Lincei*.

Il principe *Cesi* trasformò il castello in residenza signorile facendo realizzare nel 1628 gli stupendi affreschi, recentemente restaurati, osservabili nel salone principale.

La famiglia *Cesi* ne continuò a mantenerne la proprietà fino al 1678, anno in cui fu venduto al *Principe Borghese*. Da quel momento in poi cominciò l'oggettivo declino del castello, trascurato dai nuovi proprietari per gli alti costi di manutenzione.

Il castello fu lasciato a se stesso per molti anni e, utilizzato come ricovero di bestiame, subì diverse modifiche improprie fino a diventare un rudere coperto di erbacce e sterpaglie.

²⁰ CARBONETTI C., CAROCCI S., PASSIGLI S., VENDITTELLI M., I tre castra "Sancti Angeli" della diocesi tiburtina, in: Jean Coste. Scritti di topografia Medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio. Saggio di topografia medioevale, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1996, Roma, cfr. pp. 223-255.

S. Angelo Romano si costituì in Comune nel 1874. Esso provvide solo dopo alcuni anni ad acquistare il castello acquisendolo così nella proprietà pubblica. I lavori di restauro iniziarono nel 1993 e, terminati da poco, hanno riportato l'imponente storico edificio al suo antico splendore.

2.3 *Servio Tullio e le origini di Roma*²¹

Servio Tullio, figlio di *Ocrisia* e del *Principe di Cornicolo*, fu il sesto re di *Roma* dopo la morte di *Tarquinio Prisco*.

Molti storici romani ed autori latini narrano queste vicende come, ad esempio, *Tito Livio*²² che così scrive nelle sua famosissima opera concernente il passato di *Roma*:

*...Io tengo più per coloro i quali dicono che presa Cornicolo e ucciso Tullio che n'era il Principe, essendo stata riconosciuta tra le schiave la sua moglie ch'era gravida, per la sua nobiltà fu dalla Regina romana dichiarata libera, e diede alla luce la prole in Roma nella Regia di Tarquinio Prisco...*²³.

Tito Livio aggiunge ancora che *...tenne il regno, dopo Tarquinio Prisco, Servio Tullio nato da schiava Cornicolana, illustre per virtù e ingegno...*²⁴.

*Corvino Messalla*²⁵, riporta nei suoi scritti le seguenti parole: *...Dopo Tarquinio fu proclamato re Servio Tullio nato da nobildonna schiava di Cornicolo, condotta incinta nella Regia di Tarquinio...*²⁶.

*Ovidio*²⁷ declama nei suoi versi la bellezza di *Ocrisia*, fanciulla cornicolana:

Namque pater Tullii Vulcanus, Ocrisia mater

Praesignis facie, Corniculana fuit.

...Che padre a Tullio fu Vulcan: nessuna

La di lui madre Ocrisia in beltà vinse;

*In Cornicolo questa ebbe la cuna...*²⁸.

Lo stesso *Ovidio* ci informa su uno specifico culto in onore della *Forte Fortuna*, racconta di quanto *Ocrisia* era stimata persino dai servi e che in suo onore il *Servio* aveva appositamente fatto costruire un tempio:

Dai servi ha culto ancor: poiché alla Dea

Dubbia fe' Tullio il vicin tempio alzare,

*a cui 'l natal dato una serva avea.*²⁹

²¹ Tutte le informazioni riportate sono estratte per lo più da: PICCOLINI C., *Montecelio già Monticelli*, Atti e Memorie Società Tiburtina di Storia ed Arte, Comune di Tivoli, 1930; Comune di Guidonia-Montecelio, Tipografia Canini A. (Guidonia-Montecelio, Roma), Ristampa 2000, pp. 225, cfr. pp. 23-27.

²² TITO LIVIO, *Decade I*, Libro I e seguenti.

²³ PICCOLINI C., *op. cit.*, cfr. p. 23.

²⁴ PICCOLINI C., *op. cit.*, cfr. p. 23.

²⁵ Poeta, storico, statista ed oratore romano vissuto tra il 64 a.C. e l'8 d.C.

²⁶ PICCOLINI C., *op. cit.*, cfr. p. 23.

²⁷ OVIDIO, *Fasti*, Libro VI, Traduzione Bianchi, VI-VI, 17.

²⁸ PICCOLINI C., *op. cit.*, cfr. pp. 23- 24.

Ovidio pensa che il padre stesso di Servio sia il Dio Vulcano perché su questo bambino, nato da una schiava nella Regia di Roma, c'è una leggenda favolosa a presagio della sua futura gloria.

La tradizione racconta che un giorno i domestici videro una fiamma avvolgere il capo del fanciullo e si narrano altre storie che Dionigi d'Alicarnasso però rigetta come indegne degli Dei.

Valerio Massimo³⁰ descrive, nel seguente modo, il prodigio del fuoco nel Libro I, Capitolo 6, dell'opera *Factorum et dictorum memorabilium libri novem*³¹:**...I domestici videro attorno al capo del fanciullo dormiente una fiamma di fuoco. Ammirata per tal prodigio Tanaquilla moglie del re Tarquinio, educò come figlio Servio nato da Serva, che innalzò al reale fastigio...**³².

Lucio Enneo³³ ricorda nei suoi scritti il valore in battaglia di Servio Tullio ed il fatto straordinario del fuoco: **...Servio Tullio (nato da schiava Cornicolana, cui, essendo in Cuma, si dice una fiamma di fuoco circondasse il capo) con la guerra fugò i Veienti e gli Etruschi...**³⁴.

Plinio Secondo³⁵ riporta l'informazione nel Libro III della sua amplissima *Naturalis Historia*, sia sull'origine favolosa di Servio Tullio, nato da Ocrisia nella Regia di Tarquinio, che del famoso prodigio del fuoco.

Sesto Pomponio Festo³⁶ **...rigetta l'opinione che Servio fosse spurito, nato cioè da un Cliente o soggetto, come dice Cicerone nella Repubblica (2, 22); lo proclama nato da madre Cornicolana, e soggiunge che agli idi d'Agosto si celebrava la festa dei Servi, posti sotto la tutela di Diana...**³⁷ alla quale lo stesso Servio Tullio aveva dedicato un tempio sull'Aventino.

Anche M. Servio Honorato e Arnobio raccontano del prodigio della fiammella sul capo del bambino e il fatto che fosse nato da una schiava nella regia romana.

Stesse notizie vengono riportate da Plutarco³⁸ nelle *Questioni Romane*.

²⁹ PICCOLINI C., *op. cit.*, cfr. p. 24.

³⁰ Scrittore latino vissuto tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.

³¹ Vasta raccolta di aneddoti, tratta da fonti storiche greche e romane, relativi alla religione, alle istituzioni politiche e sacre, alla vita morale e culturale, a vizi e virtù, suddivisi in 95 libri per ogni tema.

³² PICCOLINI C., *op. cit.*, cfr. p. 24.

³³ Scrittore e poeta latino.

³⁴ PICCOLINI C., *op. cit.*, cfr. p. 24.

³⁵ Erudito latino vissuto tra il 23/24 e il 79 d.C., appartenente ad un'importante famiglia equestre.

³⁶ Giureconsulto romano vissuto durante il II secolo d.C.

³⁷ PICCOLINI C., *op. cit.*, cfr. pp. 24 – 25.

³⁸ Storico greco vissuto tra il 46 e il 125 d.C.

L'autore fa un elogio di *Ocrisia*: *...Preso la città dai Romani, Ocrisia donzella schiava, il cui volto e costumi non poté oscurare la sorte, fu data in dono a Tanaquilla perché servisse...*³⁹.

Come accennato, anche *Dionigi D'Alicarnasso*⁴⁰ (in *Archeologia Romana*, Libro IV, 1) narra della storia e della vita di Servio Tullio: *...Così dopo un regno di trent'otto anni finì Tarquinio autore di non pochi né piccoli beni pe' i Romani. Egli lasciò due figlie già maritate, e due teneri nipoti: e succedette al soglio Tullio il genero di lui nell'anno quarto della Olimpiade cinquantesima...*⁴¹.

*...Pertanto ora è tempo di esporre su Tullio le cose primitive che ne abbiamo tralasciato, vale a dire di quali parenti nascesse e con quali opere si palesasse, privato ancora, innanzi di giungere al comando...*⁴².

*...Quanto alle cose che diconsi della sua stirpe, ecco quello che più mi persuade. Un tale di regia prosapia (Tullio ne era il nome) si congiunse in Corniolo città dei Latini, con Ocrisia, una donzella bellissima in fra tutte e castissima. Ma quando Cornicolo soggiacque ai Romani, Tullio vi moriva combattendo; ed Ocrisia, allora gravida, prendeala per se Tarquinio come scelta preda, e davala in dono alla sua moglie. La quale, risaputa ogni cosa da lei, la rendè tra non molto libera, amandola poscia ed onorandola sempre più che tutte. Di questa Ocrisia, serva ancora, nacque un fanciullo: ed essa, madre fatta, educosselo e lo chiamò Tullio dal nome proprio della stirpe e del padre, e Servio in memoria dei servili giorni suoi nei quali lo partorì; perocché Servio se spiegghisi con greca parola, val quanto servo...*⁴³.

*...Tuttavia i Latini diversamente e quasi favolosamente narrano i natali di lui, come leggo in molti dei loro scrittori, se degli Dei è lecito credere tali cose...*⁴⁴.

Anche l'imperatore *Claudio*⁴⁵ avrebbe confermato l'origine di *Servio Tullio* nato dalla schiava *Ocrisia*. Si accenna peraltro ad una tradizione etrusca nella quale si narra

³⁹ PICCOLINI C., *op. cit.*, cfr. p. 25.

⁴⁰ Famoso storico greco vissuto durante il I secolo a.C. Egli compose una storia di Roma dal titolo *Archeologia Romana*. L'opera è suddivisa in 20 libri, dalla fondazione di Roma alla I guerra punica.

⁴¹ PICCOLINI C., *op. cit.*, cfr. p. 25.

⁴² PICCOLINI C., *op. cit.*, cfr. p. 25.

⁴³ PICCOLINI C., *op. cit.*, cfr. pp. 25-26.

⁴⁴ PICCOLINI C., *op. cit.*, cfr. p. 26.

⁴⁵ L'orazione di *Claudio* (*De Civitate Gallis danda*) si trova incisa in due tavole di bronzo e fu scoperta a *Lione* nel 1524. L'imperatore *Claudio* si cimentò anche come oratore e grammatico, scrivendo due opere in greco sulla storia degli *Etruschi* e dei *Cartaginesi*, un'opera in latino, una storia sulla morte di *Cicerone* e infine scrisse un'autobiografia. Tutte le sue opere però sono state disprezzate e derise dai suoi contemporanei, segno tangibile della sua scarsa conoscenza e qualità intellettuale.

che il futuro *Re* di *Roma* fosse uscito dall'*Etruria* con l'esercito di *Celio* ed, arrivato in *Roma*, dopo varie alterne vicende, si stabilì su uno dei sette colli sacri chiamandolo col nome stesso del duce e cambiando il suo nome etrusco di *Mastarna* in quello di *Servio* (Civiltà Cattolica, 18 luglio 1863).

Don *Celestino Piccolini*, come gli scrittori latini, ipotizza ed è convinto anche lui che *Servio Tullio*, uno dei sette re di *Roma*, abbia avuto comunque origini cornicolane.

A *Servio Tullio* si dovrebbe il ripristino del culto uguale a quello dei tempi di *Numa*, una successiva e migliore organizzazione dell'esercito dai tempi di *Romolo*.

Esso sarebbe anche stato il fondatore della costituzione dei Romani e per questo motivo sarebbe stato uno dei più grandi Re di *Roma*.

CAPITOLO III

SANTI, MIRACOLI E LEGGENDE MEDIOEVALI

3.1	<i>S. Giovanni e S. Michele Arcangelo</i>	pag.	48
3.2	Acque prodigiose e cavità	pag.	91
3.3	Storia e leggenda nel comprensorio	pag.	112

3.1 *S. Giovanni e S. Michele Arcangelo*

Non pochi Santi sono venerati a Montecelio possedendo relativo luogo di culto a seguito del loro manifestarsi miracoloso secondo la tradizione popolare per lo più di tipo medioevale.

S. Lorenzo è presente nella chiesa più antica del paese.

S. Giovanni Evangelista nella chiesa arcipretale che si trova nella forcella tra Montecelio e Monte Albano.

S. Michele è presente sulla cima di Monte Albano.

S. Nicola è famoso, secondo la leggenda, perché liberò l'abate Pietro da Subiaco dalla prigionia nella Rocca di Montecelio.

S. Stefano e *S. Vincenzo* (martire tiburtino) sono presenti nella valle ad E di Montecelio. Sono altresì presenti e venerati sul territorio anche *S. Cecilia*, *S. Rocco*, *S. Sebastiano*, *S. Antonino*, *S. Biagio*, *S. Lucia*, *S. Antonio abate*.

È inoltre molto radicato nel territorio tiburtino il culto per *S. Giovanni Battista* (Palombara Sabina, Tivoli, Tivoli Terme, etc.), collegato ad eventi catastrofici di collasso gravitativo locale (Tivoli Terme, Guidonia-Montecelio, S. Angelo Romano, etc.).

La Storia

Il 24 giugno è il giorno dedicato a San Giovanni Battista, predicatore e profeta, più volte ricordato nei Vangeli per aver preannunziato la venuta del Messia.

Giovanni, detto il «battezzatore», è figlio di Zaccaria e di Elisabetta, entrambi di stirpe sacerdotale. Sappiamo, dalle parole dell'angelo Gabriele, che Giovanni (il cui nome significa «Dio è propizio») è concesso ai due coniugi in età avanzata; all'annuncio della sua nascita e dell'imposizione del nome di Giovanni, da parte dell'angelo Gabriele, il vecchio Zaccaria perdette la favella per riacquistarla solo dopo la circoncisione del figlio per intonare il "Benedictus".

Già vaticinato nella Scrittura come precursore del Messia, Giovanni incarna il carattere forte di Elia. La sua missione, infatti, rassomiglierà «nello spirito e nella potenza» a quella del profeta Elia, inviato a preparare «un popolo perfetto» per l'avvento del Messia.

Il nascituro avverte la presenza di Gesù «sobbalzando di gioia» nel seno materno in occasione della visita di Maria alla cugina Elisabetta. Inviato da Dio a «raddrizzare le vie del Signore», fu santificato dalla grazia divina prima ancora che i suoi occhi si aprissero alla luce. «Ecco - dice Elisabetta "ripiena di Spirito Santo" a Maria - appena la voce del tuo saluto ha colpito i miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio seno».

Secondo la cronologia suggerita dall'angelo Gabriele («questo è il sesto mese per Elisabetta»), la nascita del precursore è stata fissata dalla Chiesa latina tre mesi dopo l'Annunciazione e sei mesi prima del Natale. Questa data venne stabilita quando i cristiani, per contrastare la festa pagana del Dio Sole, indicarono il 25 Dicembre come il giorno della nascita di Gesù Cristo. La celebrazione della natività del Battista è, con quella della nascita di Gesù e di Maria, la sola festività liturgica che la Chiesa dedica alla nascita di un santo.

⁴⁶ Estratto dai siti Internet: www.correrenelverde.it; www.biancade.com

La Vita

Giovanni, ancora giovane, si ritirò per alcuni anni a vivere nel deserto come nomade, nutrendosi di locuste e miele selvatico. In quel periodo maturò in lui il desiderio della divulgazione della fede.

Nell'anno 29 d.C., vestito di una tonaca rossa di pelo di cammello, riapparve sul Giordano predicando il battesimo di conversione per il perdono dei peccati e annunciando l'avvento del Messia, scagliandosi pesantemente contro i Farisei.

Il Vangelo di Marco ci racconta che venne fatto arrestare da Erode Antipa, accusato dal Battista per le sue nozze incestuose e adultere con Erodiade, sua nipote e già moglie di suo fratello Erode Filippo.

Erode, pur temendo il Battista, non accolse la richiesta della moglie Erodiade che lo voleva far giustiziare.

Erodiade convinse, quindi, sua figlia Salomè a danzare per Erode e a chiedergli, come ricompensa, la testa del prigioniero. Questa le venne portata su un vassoio: era il 24 di giugno.

Il culto

S. Giovanni Battista, scelto come patrono da ben sessantasei città e paesi italiani, è il primo santo venerato nella Chiesa universale con una festa liturgica particolare, da antichissima data. S. Agostino ci dice che il santo era commemorato il 24 giugno nella Chiesa africana.

Altrettanto antica è la celebrazione della vigilia del santo, conosciuta già dal Sacramentario Leoniano, soppressa soltanto dal nuovo calendario.

Ciò testimonia del grande interesse che in tutte le epoche ha suscitato questo austero profeta, così in alto nella stessa considerazione di Cristo da essere da lui definito «il più grande tra i nati di donna».

Nella storia della Redenzione, il Battista è tra le personalità più singolari: è l'ultimo profeta e il primo apostolo, in quanto precede il Messia e gli rende testimonianza. «È più che un profeta - disse ancora Gesù - Egli è colui del quale sta scritto: 'Ecco io mando il mio messaggero davanti alla tua faccia, per preparare la tua via dinanzi a te'». Fustigatore dell'ipocrisia e del malcostume, pagò col martirio il rigore morale che egli non solo predicava, ma metteva in pratica, senza cedimenti anche di fronte alla minaccia di morte.

Il 29 agosto la Chiesa ricorda con una seconda celebrazione liturgica il martirio del Battista, prototipo del monaco e del missionario.

San Giovanni è quindi l'unico Santo di cui si festeggia la nascita, il 24 giugno, e la morte, il 29 agosto.

La figura di San Giovanni Battista ha assorbito in sé molti dei significati degli antichi culti dell'acqua e del sole. Il suo significato religioso è collegato alla rinascita attraverso l'acqua, ed in molti luoghi la festività si celebra con abluzioni e immersioni. Il 24 giugno coincide con un momento di grande importanza astronomica: il solstizio d'estate, allorché nell'emisfero boreale si ha il giorno più lungo dell'anno e inizia la stagione calda. È il tempo del raccolto, delle fiere e delle sagre paesane.

La festa del 24 giugno era solennizzata con fuochi, falò ed altri riti un tempo collegati agli antichi culti solari giacché la festa cade nel solstizio d'estate, tempo di mietitura e con chiaro riferimento alla simbologia del fuoco e alle sue funzioni purificatrici e propiziatrici.

Virgilio nelle *Bucoliche* rievoca, in tale giorno, gli Ambarvalia, antichi sacrifici resi a Cerere, la dea del grano, durante l'antica festa romana per purificare le messi e allontanare i cattivi influssi. Gli Ambarvalia consistevano nel sacrificare un maiale, una pecora e un toro dopo averli condotti, in processione, tre volte intorno alla città.

Nell'antica Roma, il 24 giugno si festeggiava Fors Fortuna, la dea della casualità. Era vietato al popolo onorarla durante l'anno, ma in quel giorno cadevano i divieti.

Come nella notte di Natale, anche nella notte che precede il 24 giugno, che si passa vegliando, si crede che avvengano meraviglie e prodigi, tanto è vero che la notte che precede il giorno di San Giovanni è detta "la notte delle streghe": il 23 giugno, periodo in cui la luna è in fase crescente, nell'antichità si credeva che le streghe, a cavallo delle loro scope, sorvolassero la Basilica di San Giovanni per radunarsi in un grande sabba annuale. Di conseguenza, a Roma i giovani si radunavano davanti alla Basilica di San Giovanni in Laterano e accendevano dei fuochi per aspettare l'arrivo delle streghe, guidate da Erodiade e da sua figlia Salomè.

La leggenda, infatti, narra che Salomè, pentita per la morte del Predicatore, coprì la testa del Battista di baci e lacrime, ma dalla bocca di Giovanni uscì un vento fortissimo che la spinse in aria, condannandola, con la madre, a vagare per il mondo, in eternità, su una scopa, per espiare la colpa di aver fatto decapitare San Giovanni.

Chi crede alla leggenda adotta accorgimenti tali da non far entrare nelle case le cattive maliarde mettendo davanti all'uscio di casa rametti di rosmarino, ginepro, alloro e ulivo benedetto, oppure dell'aglio, come antidoto contro i malefici e come erba portafortuna e porta ricchezza o, ancora, un mazzetto di "erbe magiche" formato da *iperico*, *artemisia*, *ruta*, *menta* e *salvia*.

L'*iperico* è detto anche "erba di San Giovanni", una piantina perenne e tappezzante dai bei fiori gialli che, sfregati tra le dita, emettono un umore che colora le mani di rosso e perciò viene detta anche "sangue di San Giovanni"; l'*artemisia*, invece,

⁴⁷ Estratto dai siti Internet: www.correrenelverde.it; www.lucedistrega.net; www.biancade.com

avrebbe proprietà contro il malocchio; la *ruta*, chiamata anche "erba allegra", avrebbe proprietà curative; la *menta*, soprattutto se bagnata dalla rugiada della notte di San Giovanni, garantirebbe lunga vita, come pure la *salvia*.

Una tradizione che va via via scomparendo è l'usanza di mangiare lumache (animale posto sotto la Luna), nella notte di San Giovanni, per evitare litigi, discordie e tradimenti.

Il significato di questo gesto è legato perlopiù alle corna delle lumache che si riteneva potessero essere fonte di discordia (oltretutto, le corna simboleggiano la luna e il suo ciclo di crescita/decrecita). Per cui, ogni lumaca mangiata, e quindi cornetto, si ritiene che sia scongiurato un malanno... così come il rischio di "corni" in casa.

Altre feste e celebrazioni
Tradizioni del Solstizio d'Estate e della Notte del 24 Giugno o Notte di
S. Giovanni⁴⁸

Solstizio: dal latino solstitiu(m), composto di sōl sōlis 'sole' e un derivato di sīstere 'fermarsi' (perché sembra che il sole si fermi e torni indietro)⁴⁹.

Il sole in questo periodo sembra fermarsi, sorgendo e tramontando sempre nello stesso punto, sino al 24 giugno, quando ricomincia a “muoversi” sorgendo gradualmente sempre più a sud sull'orizzonte.

La notte di S. Giovanni, il 24 giugno, appunto, rientra nelle celebrazioni solstiziali; il nome associatogli deriva dalla religione cristiana, perché secondo il suo calendario liturgico vi si celebra San Giovanni Battista.

In questa festa (il solstizio d'estate), secondo un'antica credenza babilonese, il Sole (fuoco) si sposa con la Luna (dea delle acque) che da esso viene fecondata: da qui i riti e gli usi dei falò e della rugiada, presenti nella tradizione contadina e popolare. Non a caso gli attributi di S. Giovanni sono il fuoco e l'acqua (il Santo è anche patrono delle sorgenti), con cui battezzava... una comoda associazione, da parte del cristianesimo, per sovrapporsi alle antiche celebrazioni...

Così, nel corso del tempo, c'è stato un mischiarsi di antiche tradizioni pagane e di ritualità cristiana, che dettero origine a credenze e riti in uso ancora oggi e rintracciabili perlopiù nelle aree rurali.

Qui di seguito si presenta una breve panoramica degli usi popolari legati al solstizio.

⁴⁸ Tutti gli articoli sono stati estratti dai siti Internet: www.lucedistrega.net; www.biancade.com

⁴⁹ Da dizionario Garzanti, alla voce: solstizio.

I Fuochi di S. Giovanni

I falò accesi nei campi la notte di S. Giovanni erano considerati, oltre che propiziatori, anche purificatori e l'usanza di accenderli si riscontra in moltissime regioni europee e persino nell'Africa del nord.

I contadini si posizionavano principalmente su dossi o in cima alle colline e accendevano grandi falò in onore del sole, per propiziarsene la benevolenza e rallentare idealmente la discesa; spesso, con le fiamme di questi falò, venivano incendiate delle ruote di fascine che venivano fatte precipitare lungo i pendii, accompagnate da grida e canti.

Come già detto sopra, i falò avevano però anche funzione purificatrice: per questo vi si gettavano cose vecchie, o marce, perché il fumo che ne scaturiva tenesse lontani spiriti maligni e... streghe: si riteneva che in questa notte le streghe si riunissero e scorrazzassero per le campagne alla ricerca di erbe...

In alcuni casi si bruciava, come per l'epifania, un pupazzo, così da bruciare in effigie la malasorte e le avversità.

Inoltre si faceva passare il bestiame tra il fumo dei falò, in modo da togliere le malattie e proteggerlo sia da queste sia da chiunque vi potesse gettare fatture e malie.

Alcuni usi popolari legati ai falò di S. Giovanni:

Sino a un po' di tempo fa era d'uso, in Veneto, allestire dei fuochi negli incroci.

A Pamplona, in Spagna, si usa raccogliere erbe aromatiche da bruciare negli incroci per scongiurare le tempeste e i fulmini.

Anche i Berberi, popolazione del nord Africa, hanno dei festeggiamenti in concomitanza del 24 giugno e, nell'occasione, accendono dei fuochi affinché facciano fumo denso per propiziare il raccolto dei campi e per guarire (col fumo) chi vi passa in mezzo.

In una località della Germania vi è un'usanza a cui partecipa tutta la popolazione dei dintorni. Una grossa ruota infuocata viene fatta rotolare fino a valle, dove passa il fiume: se la ruota arriva accesa nell'acqua, il segno è favorevole, in caso contrario è di cattivo auspicio. Chi salta il fuoco è sicuro di non dover soffrire il mal di reni per tutto l'anno. Gettando erbe particolari (come la verbena) nel fuoco del falò si allontana la malasorte.

La mattina del 24 Giugno le persone girano tre volte intorno alla cenere lasciata dal falò e se la passano sui capelli o sul corpo, per scacciare i mali.

La raccolta delle erbe

Le erbe raccolte in questa notte hanno un potere particolare, sono in grado di scacciare ogni malattia e tutte le loro caratteristiche e proprietà sono esaltate alla massima potenza.

Le erbe più note da raccogliere nella notte del 24 sono: l'*iperico*, detto anche “erba di S. Giovanni”; l'*artemisia*, chiamata anche “assenzio volgare” e dedicata a Diana-Artemide; la *verbena*, protettiva anch'essa e il *ribes rosso* che proteggeva dai malefici.

Oltre a quelle sopra citate erano anche ricercate: *vischio*, *sambuco*, *aglio*, *cipolla*, *lavanda*, *mentuccia*, *biancospino*, *corbezzolo*, *ruta* e *rosmarino*.

Con alcune delle piante sopra citate era possibile fare "l'acqua di San Giovanni": si prendevano foglie e fiori di *lavanda*, *iperico*, *mentuccia*, *ruta* e *rosmarino* e si mettevano in un bacile colmo d'acqua che si lasciava per tutta la notte fuori casa. Alla mattina successiva le donne prendevano quest'acqua e si lavavano per aumentare la bellezza e preservarsi dalle malattie.

Altre erbe, usate nella medesima maniera davano origine ad altri tipi di “acqua di S. Giovanni” (ci sono delle variazioni tra regione e regione), che servivano comunque sempre contro il malocchio, la malasorte e le malattie, di adulti e bambini.

Altri usi legati alla vegetazione:

Alle prime luci del 24 giugno i contadini che possedevano alberi di noce dovevano andare a legare una corda di spighe di orzo ed avena intrecciate ai tronchi dei loro alberi. In questo modo avrebbero poi raccolto frutti buoni e abbondanti.

In alcune località si usa fare il nocino, un liquore a base di noci non mature.

Raccogliere e portare con sé un mazzetto di erba di S. Giovanni aiutava a tenere lontani gli spiriti maligni.

Raccogliere 24 spighe di grano e conservarle gelosamente tutto l'anno serviva come amuleto contro le sventure.

Fare un mazzolino di tre spighe di grano marcio o carbone e buttarlo nel fiume liberava dagli animali e dalle piante nocive il grano che si stava per mietere.

La rugiada

La rugiada della mattina di San Giovanni, ovviamente legata all'elemento acqua, ha il potere di curare, di purificare e di fecondare.

Nel nord Europa, se una donna desiderava molti figli, doveva stendersi (o rotolarsi) nuda o sedersi, la notte del 23, sull'erba bagnata dalla rugiada, simbolo delle lacrime di Salomè. Ciò anche se voleva bei capelli e una buona salute.

Qui da noi c'era più l'abitudine di raccogliarla, che di usarla sul momento.

Se volete raccogliere la rugiada, potete stendere un panno tra l'erba, strizzandolo poi il mattino successivo. Oppure scavare una piccola buca, in cui inserirete un bicchiere o un altro contenitore: sopra di esso, poi, metterete un telo impermeabile, fissato ai bordi della buca (in alto) e con un foro al centro proprio sopra l'orlo del bicchiere (sul fondo). La rugiada si depositerà sul telo e scenderà nel vostro contenitore.

Un altro sistema è trascinarsi dietro, passeggiando per i campi, il mattino prestissimo, o un lenzuolo o un batuffolo di cotone legato per una cordicella: in questo modo stoffa e/o cotone si inzupperanno della rugiada che poi potrete raccogliere strizzandoli.

Altri usi legati all'acqua

La prima acqua attinta la mattina del 24 manteneva la vista buona.

Recarsi all'alba sulla riva del mare a bagnarsi preservava dai dolori reumatici.

Una leggenda tramanda che vicino al famoso Noce di Benevento ci fosse un laghetto o un torrente in cui le donne si bagnavano, proprio in questa notte, per aumentare la propria fertilità.

La divinazione

La notte di S. Giovanni è legata a tantissime forme di divinazione, utilizzando come base acqua e/o piante.

Le divinazioni più famose vertevano sull'indovinare qualcosa del proprio futuro amoroso e matrimoniale.

Qui di seguito eccone alcune:

L'uovo della notte di S. Giovanni

Le ragazze da marito, se vogliono conoscere qualcosa sulle loro future nozze, dovranno, la sera della vigilia del 24 giugno, rompere un uovo di gallina bianca e versarne l'albume in un bicchiere o un vaso pieno d'acqua. Poi lo prenderanno e lo metteranno sulla finestra, lasciandolo esposto tutta la notte alla rugiada di S. Giovanni. Il mattino successivo, appena levato il sole, si prenderà il bicchiere e, attraverso le forme composte dall'albume nell'acqua, si trarranno auspici sul futuro matrimonio.

Oltre all'uovo, poteva venir impiegato il piombo fuso: versato nell'acqua, si raffreddava velocemente e dalla forma assunta si traevano previsioni sul mestiere del futuro marito.

Vi è anche un'altra versione di questo metodo che, al posto del piombo, prevedeva l'utilizzo dello zolfo.

Qui, invece, abbiamo una divinazione con forme vegetali: i cardi. Presi due di essi, di grandi dimensioni, gli si bruciava la testa, poi si mettevano in un recipiente sul davanzale della finestra, uno con il capo rivolto verso l'interno, l'altro verso l'esterno. Se al mattino uno dei cardi era ritto sullo stelo, la ragazza interessata entro l'anno si sarebbe sposata: se il cardo era quello interno, con uno del proprio paese, se quello verso l'esterno, allora si sarebbe maritata con uno di fuori.

Un altro sistema con i cardi prevedeva di bruciarne la corolla e lasciarla tutta la notte fuori della casa. Al mattino occorreva osservarla attentamente: se appariva di colore rossastro era segno di buona sorte, ma se appariva nera era indice di sicura sfortuna.

C'era anche un sistema con le fave. La sera del 23 le giovani nubili dovevano prendere tre fave: una intera, una sbucciata e la terza rotta nella parte superiore e metterle sotto il cuscino al momento di andare a dormire. Durante la notte dovevano prenderne una a caso: se prendevano quella intera, buona sorte e ricchezza, la mezza, poca sorte e quella sbucciata, cattivo auspicio.

Col solstizio d'estate, quando il sole raggiunge la sua massima inclinazione positiva rispetto all'equatore celeste, per poi riprendere il cammino inverso, inizia la nuova stagione.

Tale giorno era considerato sacro nelle tradizioni precristiane ed ancora oggi viene celebrato dalla religiosità popolare con una festa che cade qualche giorno dopo il solstizio, il 24 giugno, quando nel calendario liturgico della Chiesa latina si ricorda la natività di San Giovanni Battista.

E nella festa di San Giovanni convergono i riti indoeuropei e celtici esaltanti i poteri della luce e del fuoco, delle acque e della terra feconda di erbe, di messi e di fiori.

Tali riti antichi permangono, differenziandosi in varie forme, nell'arco di duemila anni, benché la Chiesa ostinatamente abbia tentato di sradicarli, o perlomeno di renderli meno incompatibili con la solennità e si esauriscono soltanto a causa del sistematico soffocamento operato dai governanti laici dell'Italia unita: nelle zone rurali si mantengono, tuttavia, i riti più semplici e naturali, propri della società contadina e pastorale.

Tutte le leggende si basano su di un evento visibile in cielo: il 24 giugno il sole, che ha appena superato il punto del solstizio, comincia a decrescere, sia pure impercettibilmente, sull'orizzonte; insomma, noi crediamo che cominci l'estate, ma in realtà, da quel momento in poi, il sole comincia a calare, per dissolversi, al fine della sua corsa verso il basso, nelle brume invernali.

Sarà all'altro solstizio, quello invernale, che in realtà l'inverno, raggiunta la più lunga delle sue notti, comincerà a decrescere, per lasciar posto alla primavera e poi, di nuovo, all'estate.

È così che avviene, da millenni, la corsa delle stagioni.

Nella notte della vigilia di San Giovanni, la notte più breve dell'anno, in tutte le campagne del Nord Europa l'attesa del sorgere del sole era (è?) propiziata dai falò accesi sulle colline e sui monti, poiché da sempre, con il fuoco, si mettono in fuga le tenebre, e con esse gli spiriti maligni, le streghe e i demoni vaganti nel cielo.

Attorno ai fuochi si danzava e si cantava, e nella notte magica avvenivano prodigi: le acque trovavano voci e parole cristalline, le fiamme disegnavano nell'aria

⁵⁰ L'articolo è stato estratto dal sito Internet: www.ginevra2000.it, Fiori & Leggenda

scura promesse d'amore e di fortuna, il Male si dissolveva sconfitto dalla stessa forza di cui subiva, alla fine, la condanna la feroce Erodiade, la regina maledetta che ebbe in dono il capo mozzo del Battista.

Nella veglia, tra la notte e l'alba, i fiori bagnati di rugiada brillavano come segnali; allo spuntar del sole si sceglievano e raccoglievano in mazzi per essere benedetti in chiesa dal sacerdote. Bagnarsi nella rugiada o lavarsene almeno gli occhi al ritorno della luce era per i fedeli cristiani un gesto di purificazione prima di partecipare ai riti in chiesa.

La rugiada ricordava il battesimo impartito dal Battista nel Giordano, le erbe dei prati e dei boschi riproponevano l'austera penitenza di Giovanni nel deserto prima della sua missione di precursore del Messia.

Anche in Valsesia, ad esempio, ritroviamo l'usanza dei falò, del lavacro con la rugiada e della benedizione in chiesa del mazzo di erbe e di fiori.

Conservate gelosamente in casa, portate in estate all'alpeggio - verso il quale, da molti paesi, si partiva lo stesso giorno, il 24 di giugno - le erbe benedette riconsacravano la baita di montagna, lasciata l'anno prima, mantenendo tra le famiglie dei pastori un legame con la sacralità della festa e del rito d'inizio d'estate.

Al ritorno dall'alpe, quelle stesse erbe essiccate, unite ad un ramo di olivo e ad uno di ginepro, venivano bruciate nella stalla a protezione degli animali.

Non a caso, dunque, il precursore di Cristo, rappresentato con l'Agnello mistico e vestito da eremita, pastore del deserto, fu assunto dai pastori come patrono privilegiato fino dai primi secoli cristiani.

Il rito della benedizione dei "fiori di San Giovanni", erbe benefiche e medicine medievali per curare il corpo ed evitare il malocchio, per proteggere la casa e gli animali domestici, era assai diffuso in Valsesia, fino a pochi decenni fa.

Ma ancora adesso, a Rossa, piccolo paese della Val Sermenza, valle minore della Valsesia, il parroco di Boccioleto racconta che i fedeli richiedono la preghiera "magica", quella che proteggerà dai mali i raccolti.

Molti paesi della Valle sono spopolati; tutti se ne sono andati, ormai. Rimangono le montagne, immobili, maestose, gravide di leggende di cui nessuno ricorda più la trama, e tanto meno il significato.

E rimane l'antica, suggestiva preghiera che un anno dopo l'altro, un secolo dopo

l'altro, in un piccolo paese nascosto tra le montagne, raccoglie le donne, lì giunte in processione, a chiedere aiuto e pietà ad un Dio di cui si prega l'ascolto:

"Dio onnipotente ed eterno, che hai santificato nell'utero di tua madre il beato Giovanni Battista, e nel deserto hai voluto nutrirlo di erbe, di radici e di locuste silvestri, degnati di benedire questi rami, i fiori e le nuove biade, i frutti e le erbe che i popoliraccolgono, affinchésiano una medicina per tutte le anime e per i corpi.

Dio, che in principio hai creato tutte le cose con la Tua onnipotenza e ad esse hai assegnato una forza, degnati di benedire questo insieme di erbe e di fiori, affinché tutti quelli che li portano con sé o li conservano nelle loro case, siano liberati da ogni inganno diabolico.

Dio onnipotente ed eterno, che ti sei degnato di nutrire nelle grotte del deserto il beato Giovanni Battista di locuste e di miele selvatico, degnati pure, Signore, di benedire e di santificare questi fiori oggi preparati in onore al Tuo nome, affinché a tutti quelli che li portano in mano o li conservano nelle loro abitazioni, siano di protezione per i corpi e per le loro anime e di medicina per tutte le malattie.

Dio onnipotente ed eterno, creatore di tutte le cose per l'utilità del genere umano degnati di benedire e di santificare queste creature di erbe e di fiori, affinché tutti quelli che da esse ne abbiano presi alcuni e li abbiano portati con sé ricevano la guarigione tanto del corpo come dell'anima, e affinché per propria forza, e in onore di Tuo Figlio e Nostro Signore e in onore del beato Giovanni Battista siano nuovamente beati e santificati e abbiano potere contro le tenebre, le nubi e le malignità delle tempeste e contro le incursioni dei demoni.....".

Ed ancora le donne si recano in processione, recando con loro i fiori da benedire.

I fiori di San Giovanni, dunque: l'*artemisia*, l'*arnica*; le bacche rosso fuoco del *ribes*; la *verbena*, della quale è credenza diffusa che, colta a mezzanotte della vigilia di San Giovanni, costituisca un'infallibile protezione contro i fulmini, ed è conosciuta in Bretagna come "erba della croce", perché si ritiene che protegga, chi la porta con sé, da qualsiasi male ed anche come "erba della doppia vista", perché il berne un infuso facilita la visione di realtà altrimenti nascoste. E l'*erica*, la pianticella sottile.

L'*erica* è un fiore delle nevi e dei terreni poveri ed ostili. Infatti, il suo nome deriva dal verbo greco "ereiko", spezzo, rompo, proprio perché l'*erica* è più forte della dura crosta di terra invernale o della neve che la ricopre, tant'è che la penetra senza fatica, emergendo all'aria aperta.

I fiori dell'*erica*, che vanno dal bianco alle varie tonalità di rosa, assomigliano, rovesciati, ai copricapi degli elfi.

Della stessa famiglia dell'*erica* è un'altra pianticella, detta *brugo* (cognome assai diffuso nei paesi della Valsesia), da *brucus*, termine tardolatino di origine celtica, da cui deriva il termine brughiera, poiché in questa terra povera e arida la pianticella riesce a vivere meglio di altre, coprendo immense distese.

L'*erica*, dal nome più romantico, era tenuta in grande considerazione fin dall'antichità, tanto da essere utilizzata per costruire le scope che sarebbero servite a pulire i templi degli Dei e successivamente, in tempi più severi, il forno dove cuocere il pane.

L'utilizzo dell'*erica* per costruire scope era così diffuso che, in alcune regioni, l'*erica* stessa viene chiamata *scopa* e ancora oggi, alcune località, soprattutto della Toscana, dove l'*erica* ricopre a distesa campi e colline, vengono chiamate Scopeto, Poggio delle Scope, Pian di Sco'. Stessa origine dovrebbero avere i paesi di Scopa e Scopello, della Valsesia.

Le leggende associano spesso l'*erica* alle Entità Fatate, facendole dimorare fra i suoi rami e sconsigliando di sdraiarsi a dormire fra queste piantine, per non correre il rischio di essere rapiti dal mondo delle fate.

Di contro, era possibile accedere ai segreti dell'Aldilà, semplicemente dormendo su un letto di *erica*, che è anche spesso giaciglio degli amanti in numerose leggende.

E l'*erica* è posta a guardia del solstizio d'estate, periodo nel quale raggiunge la fioritura più completa. Usanza derivante probabilmente dal mondo celtico, dove l'*erica* è collegata sia all'Aldilà sia all'amore: le api, simbolo di saggezza segreta che proviene dall'Altromondo, sono particolarmente ghiotte dei fiori di questa piantina e producono così un miele squisito, da sempre legato a riti e significati di immortalità e di rinascita.

E ancora, tipico della notte di San Giovanni, il raro, misterioso fiore della *felce* che cresce nella notte magica, e si dice fiorisca a mezzanotte.

La storia relativa ai fiori magici è interessante, ed è frutto di credenze molto diffuse. In Boemia, ad esempio, si crede che il fiore della *felce* risplenda come l'oro, o come il fuoco, nella notte di San Giovanni: chiunque lo possieda in questa magica notte, e salga una montagna tenendolo in mano, scoprirà una vena d'oro, e vedrà brillare di fiamma azzurra i tesori della terra.

In Russia, i contadini raccontano che chi riesce ad impadronirsi del meraviglioso fiore nella vigilia di San Giovanni, se lo getta in aria, lo vedrà ricadere per terra nel punto preciso dove è nascosto un tesoro.

Pare che questo fiore fiorisca improvvisamente, talvolta, a mezzanotte precisa della magica notte del solstizio d'estate; sempre in Russia, si racconta che, chi abbia la fortuna di cogliere l'istante di quella fioritura improvvisa, potrà nello stesso tempo assistere a tanti altri spettacoli meravigliosi: gli sarebbero apparsi tre soli, e una luce avrebbe illuminato a giorno la foresta, e avrebbe udito un coro di risa, ed una voce femminile chiamarlo.

Il fortunato a cui accade tutto questo non deve spaventarsi: se riesce a conservare la calma, raggiungerà la conoscenza di tutto ciò che sta succedendo o succederà nel mondo.

Anche se resta da vedere se quest'ultima sia una buona magia.

Ma anche il seme della *felce*, che si vuole risplenda come oro nella notte di San Giovanni, non diversamente che dal magico fiore, farebbe scoprire i tesori nascosti nella terra: i contadini del Tirolo credono che alla vigilia di San Giovanni si possano veder brillare come fiamme i tesori nascosti e che il seme della *felce* raccolto in questa mistica notte possa portare alla superficie l'oro celato nelle viscere della terra.

Nel cantone svizzero di Friburgo, il popolo usava un tempo vegliare vicino ad una *felce* la notte di San Giovanni, nella speranza di guadagnare il tesoro che qualche volta il diavolo in persona portava loro.

Un altro fiore, questo facilmente rintracciabile e che appare d'oro anche ad occhio nudo, è legato nella memoria popolare al solstizio d'estate. La densità della sua fioritura è tale da risaltare sulle grandi distese, come una gran macchia di colore giallo-oro misto a rame; i fiori, infatti, così numerosi e brillanti, durano poco, un giorno soltanto, e subito appassiscono e assumono un colore rosso ruggine.

Si tratta dell'*iperico*, un fiore dei campi che è detto “erba di San Giovanni”, perché anticamente chi si trovava per strada la notte della vigilia, quando le streghe si recavano a frotte verso il luogo del convegno annuale, se ne proteggeva infilandoselo sotto la camicia insieme con altre erbe, dall'*aglio* all'*artemisia*, alla *ruta*.

Il suo stretto legame col Battista sarebbe testimoniato dai petali che, strofinati tra le dita, le macchiano di rosso perché contengono un succo detto, per il suo colore, "sangue di San Giovanni".

È davvero difficile risalire alla motivazione di questo accostamento - perché il Battista e non un altro martire? - se non forse il fatto che l'*iperico* è un fiore che si accontenta di poco, per sopravvivere, e vive anche nei climi desertici, come fece un tempo Giovanni il Battista.

Nelle leggende si parla anche di un'erba piccolissima e sconosciuta, detta “Erba dello Smarrimento”. Si dice che essa venisse seminata dalle Fate e dai Folletti nei luoghi da loro frequentati e, calpestata, avrebbe allontanato dalla retta via il malcapitato. A questa leggenda si intreccia quella, di origine tedesca, ma alquanto diffusa nel biellese, che, se taluno passa vicino alla magica fioritura della *felce*, nella notte di San Giovanni, senza raccogliere il seme che la pianta lascia cadere, sarà condannato a smarrirsi per via, anche se percorre strade a lui note.

Altrettanto conosciuta era “l'Erba Lucente”, che consentiva, se portata sul corpo, di vedere la verità delle cose senza mascheramenti o inganni. Poiché quest'erba era invisibile agli uomini, ma non ai bovini domestici, la si poteva raccogliere solo seguendo un vitello al suo primo pascolo, oppure le mandrie, nella notte di San Giovanni. Si raccontava, infatti, che in quelle occasioni i bovini mangiassero solo quell'erba, dando così la possibilità, a chi proprio lo desiderava, di individuarla. Le vecchie storie non tramandano cosa accadesse agli incauti che ci riuscivano, cui da allora, conoscendo ogni verità, era negata la possibilità dell'illusione.

Il Solstizio e San Giovanni⁵¹

Giugno: il solstizio d'estate e le erbe di San Giovanni.

Dai luoghi selvaggi venite o fate,
e per qualche istante a questa terra badate;
venite danzando dall'irreale collina
per risvegliare il potere e compiere la volontà divina;
nel mio giardino gioite e danzate;
possa la sua terra pullulare di fate!
Erbe, fiori, piante del giardino,
liberate ogni spirito divino!
Brillino ovunque sfere di luce fluttuanti
dalle Terre degli Elfi belle e lucenti....

Sin dai tempi più remoti il cambio di direzione che il sole compie, tra il 21 e il 22 giugno, è visto come un momento particolare e magico.

In questo giorno, detto solstizio d'estate, il sole raggiunge il punto più alto. Il sole, dopo aver superato il punto solstiziale, comincia a decrescere, inizia così il semestre del sole discendente, che si concluderà con il solstizio d'inverno, da dove comincia il percorso ascendente.

Il solstizio è il primo giorno di una nuova stagione e in magia è associato alla festa di San Giovanni Battista che cade il 24 giugno, ma inizia a caricare di energia la terra già a partire dalla notte del 20.

Durante la notte del 21 giugno un tempo si viveva un momento magico, perché essa cade, appunto, nei giorni solstiziali quando, secondo un'antica credenza, il sole si sposa con la luna e dal suo spozalizio si riversano energie benefiche sulla terra.

In età precristiana questo periodo era considerato sacro al pari di un capodanno e da cui l'usanza di trarre dei presagi.

⁵¹ Estratto dal sito Internet: www.fateefate.it

In questo breve ma intenso arco di tempo, tutte le piante e le erbe sulla terra vengono influenzate con particolare forza e potere. Bagnate dalla rugiada e intrise di una potenza nuova.

Secondo tutte le antiche tradizioni, la notte tra il 23 e il 24 giugno il mondo naturale e soprannaturale si compenetrano e accadono "cose strane", come viene ricordato anche da Shakespeare nel "Sogno di una notte di mezza estate".

La rugiada che cade in questa notte ha straordinarie qualità. Le piante raccolte dopo essere state bagnate dalla rugiada possiedono eccezionali virtù curative.

L'elenco delle "erbe di San Giovanni" che acquistano proprietà magiche, benedette dalla rugiada del santo e dagli influssi astrali, è molto lungo e varia a seconda delle regioni.

Di seguito è riportato un piccolo elenco di erbe che non possono tuttavia mancare nella preparazione di quest'acqua dai magici poteri.

Artemisia

È una pianta apparentemente modesta, che si trova facilmente nei campi, sul ciglio della strada. Ha in realtà un notevole passato, vanta doti e capacità assolutamente eccezionali. È la pianta più celebre, forse, delle note "erbe di S. Giovanni".

Ce ne sono tante di *artemisie* ma la più conosciuta è il celebre *assenzio*, l'*Artemisia absinthium*.

Un suo rametto fa sì che il viandante senta meno il peso della via.

Scaccia i diavoli, neutralizza il malocchio e la iettatura.

A proposito di quest'erba, si racconta una bella leggenda: è la storia di una ragazza che andando a passeggio finisce, per incidente, in una buca piena di serpenti. Sul fondo della cavità c'è una pietra luminosa. I serpenti, affamati, sono condotti lì dalla loro regina. Leccare la pietra e saziarsi è tutt'uno. La ragazza ben presto imita i serpenti e con loro sopravvive.

Ed ecco, l'inverno è passato, si fa avanti, faticosamente, la primavera, i serpenti si snodano, intrecciano le code in modo da formare una scala. La ragazza può finalmente uscire all'aperto, può rientrare nel mondo. Prima che questo avvenga la regina dei serpenti le fa un dono: le dà facoltà di comprendere il linguaggio delle erbe, di conoscere le loro proprietà medicamentose. In cambio, lei non dovrà mai nominare l'*artemisia*. La giovane donna ben presto si rende conto di comprendere, in effetti, tutto ciò che le erbe si dicono, quello che suggeriscono. Un brutto giorno, però, un uomo le domanda, senza preavviso, come si chiami la piccola pianta che nasce nei campi, ai bordi dei sentieri. E lei, senza riflettere, risponde: è l'*artemisia*. E di colpo, ecco che il linguaggio delle piante le diviene estraneo, ecco che non comprende più cosa sussurrano i fiori dei campi: ha dimenticato tutto. È per questo, conclude la storia, che l'*artemisia* - Cernobil, in russo - è detta anche "pianta dell'oblio".

Aglio e cipolle, spighe ed *iperico*, *mentuccia* e *scilla*, per anni, hanno protetto il cammino dei viandanti, in notti magiche quali sono quelle del solstizio estivo, e con loro, l'*artemisia*.

La si è portata addosso, per la sua virtù di scacciare demoni, spiriti malvagi e influssi negativi.

La si è portata in tasca, perché ha sempre favorito i viaggi.

“Erba del paradiso terrestre”, “erba di S. Giovanni”, l'*artemisia* non protegge solo i viaggi fisici, ma anche, evidentemente, quelli spirituali, quelli che volgono verso mete celesti. È un'erba di S. Giovanni, erba del sole, ci protegge quindi contro i fuochi negativi, i fuochi nemici: basterà un mazzetto di *artemisia* dietro l'uscio per proteggere la casa dalla folgore.

Non per nulla, secondo alcune versioni, la notte di S. Giovanni è in grado di secernere un carbone che è efficace contro i fulmini, particolarmente protettivo se preso quella notte.

Ancora una virtù ha l'*artemisia* ed è quella di "donare l'incorruttibilità e di vincere la caducità delle cose".

Si temperava, un tempo, l'inchiostro col succo di *artemisia*, per rendere la carta inattaccabile dalle tarme: la parola divina, il verbo deve durare al di là del tempo, oltre la caducità delle cose umane.

Rosmarino

Protegge dalle negatività. Si brucia come incenso, si mette nei talismani. Si può fare un infuso di *rosmarino* per purificare il corpo.

Prezzemolo

Purifica e protegge.

Iperico

È detto “fiore di San Giovanni” perché, sfregando i petali tra le dita, queste si macchiano di rosso: il sangue del santo.

Portarlo all'occhiello nella notte della festa protegge dalle streghe.

Lavanda

Le nostre nonne la raccoglievano nel momento della fioritura per farne mazzetti fitti, strettamente legati assieme, sempre con un filo di lavanda, per metterli tra la biancheria.

Oltre a dare un gradevole profumo alla biancheria, propizia la purificazione, la felicità, l'amore, la pace, la protezione. Si può utilizzare anche come incenso.

Aglione

Conosciuto fin dall'antichità, Plinio lo cita come guaritore di molti mali.

Salvia

Ad essa è legata un'antica leggenda: si racconta che mentre la Sacra Famiglia era in fuga, Maria chiese ad una rosa di proteggere Gesù, ma la rosa non volle per paura che i soldati potessero sciupare i suoi fiori e così la Madonna la condannò ad avere fiori belli, ma poco duraturi e uno stelo spinoso.

La vite rispose negativamente e così la Madonna decise che i suoi tralci sarebbero stati tagliati ogni anno e i frutti presi dai vendemmiatori.

Il cardo rifiutò a sua volta ed ebbe anch'esso le spine.

Unica pianticella che disse subito di sì fu la *salvia* che con il suo profumo riuscì anche ad addormentare il Bambino Gesù. Maria la benedisse e la fece divenire una pianta diffusa in tutti gli orti, utile per guarire e per cucinare.

Questa leggenda ha fatto sì che la *salvia*, raccolta in particolare nella notte di San Giovanni, fosse una vera panacea da cui dipendeva la salute della famiglia.

Menta

Ha molte qualità benefiche: si credeva, nella civiltà contadina, che, sparsa sul pavimento di casa prima di una lunga assenza, allontanasse gli insetti.

Una sua varietà, la *mentuccia*, viene usata ancora oggi per preparare un piatto tipico della sera di S.Giovanni: le lumache di San Giovanni.

Verbena

È simbolo di pace e prosperità. I greci ed i latini la chiamavano *Hiera botane*, "l'erba sacra", e le attribuivano dei soprannomi pomposi: "lacrime di Iside", "sangue di Mercurio", "erba di Ercole".

A Roma, gli steli fioriti della *verbena* venivano raccolti in un luogo sacro del Campidoglio e con essi si incoronavano i sacerdoti che facevano parte del collegio dei *fetiales*, incaricati di esaminare le cause dei conflitti tra Roma e gli altri popoli.

In latino i nomi della *pianta verbenaca*, *verbenae*, derivano da un'antichissima radice indoeuropea da cui proviene anche il greco *rhabdos*, verga, o più precisamente bacchetta magica.

La pianta, consacrata anticamente a Venere, Venus Victrix, incoronata di *verbena* e mirto, veniva utilizzata nella preparazione dei filtri d'amore.

In Gallia la *verbena*, in celtico *ferfaen*, comunicava l'ispirazione divina ai bardi che per cantare se ne incoronavano. Considerata una panacea per molte malattie, aveva il pregio di proteggere dal contagio durante le epidemie, molto frequenti durante il Medio Evo.

Ruta

Detta anche "erba allegra", perché è un'efficace talismano contro il maligno; già conosciuta da Aristotele come rimedio contro gli spiriti e gli incantesimi.

L'Incantesimo delle Noci

La notte di San Giovanni è da sempre collegata al noce e ai suoi frutti, ed è proprio durante questa notte che si devono raccogliere dall'albero le noci – dette, appunto, di San Giovanni - per la preparazione del nocino, il liquore ottenuto dalla loro infusione, ancora verdi e immature, nell'alcool.

L'utilizzazione del mallo di noce come ingrediente per medicinali o liquori risale a tempi antichissimi; notizie sull'origine del nocino non sono però precise.

Si racconta che la ricetta sia stata portata in Italia dai francesi. Infatti, il culto del noce come "albero delle streghe" era di origine druidica e fu esportato dai Britanni: pozioni ritenute magiche si preparavano, appunto, in Bretagna, utilizzando noci acerbe....; è anche probabile che le varie formule siano derivate da un *Liqueur de brou de noix* o *ratafià di mallo*, in cui al posto dell'alcool si usava l'acquavite.

Preparazione

Recarsi ai piedi di un noce il 24 giugno e raccogliere 24 noci acerbe (le noci dovrebbero essere raccolte da mani femminili); preparare gli ingredienti: oltre le 24 noci acerbe e piccole occorre 1/2 litro di alcool a 95 gradi, 2/5 di litro di acqua, 600 gr di zucchero, alcuni chiodi di garofano, una stecca di cannella, facoltativa una scorza di limone; mettere le noci tagliate in quattro nell'alcool, dentro un vaso di vetro, chiudere e lasciare macerare per una notte; stappare ed aggiungere i chiodi di garofano, la cannella ed eventualmente la scorza di limone, chiudere ermeticamente e lasciar macerare per 48 giorni, agitando il vaso di vetro almeno una volta al giorno; scaldare l'acqua e farci sciogliere lo zucchero; attendere che lo sciroppo sia freddo mescolandolo all'alcool già filtrato; imbottigliare e con pazienza aspettare altri 48 giorni (in ogni caso, più si aspetta e meglio è) poi sedersi in poltrona e sorseggiare un buon bicchierino di questa particolarissima bontà.

Dopo il nocino se ne può fare un secondo usando le noci rimaste e ripetendo l'infusione con vino bianco secco anziché con l'alcool: stesso procedimento. Inutile dire che questo è meno saporito, ma, un tempo, si usava in attesa che fosse pronto quello buono.

La felce che fiorisce nella notte di San Giovanni

Nella notte di San Giovanni fiorisce la *felce*.

È questa un'erba che nessuno ha mai visto in fiore, perché, in un momento della stessa notte, fiorisce, forma il seme e torna ad essere come prima e sarebbe atto empio spiare il momento di quella fioritura.

Chi, aperto un fazzoletto sotto la pianta, andasse in un crocicchio, poggiando il mento su di una forca, vedrebbe passare streghe, stregoni, maghi, diavoli che si befferebbero di lui, ma in compenso, scorsa la notte e raccolto il fazzoletto coi fiori per avventura caduti, avrebbe seco un potentissimo talismano per ottenere da altri qualsiasi cosa, perché quei fiori eserciterebbero una forza irresistibile, da far piegare qualunque volontà.

I Patroni di Sant'Angelo Romano⁵²
SANTA LIBERATA e S. MICHELE ARCANGELO

S. LIBERATA nacque da genitori reali e non credenti, in un unico parto con altre otto sorelle: *GENIVERA*, *BASILESSA*, *GERMANA*, *QUITERIA*, *EUMELIA*, *GEMMA*, *VITTORIA* e *MARZIA*.

La madre, per non essere considerata anormale per tale concepimento, pensò di sopprimere la prole inducendo la levatrice ad affogare tutte le figlie, appena nate, nel vicino fiume.

Questa, invece, ispirata da Dio, che le suggerì di far nascere tutte le gemelle sotto la sua Grazia con il Battesimo, detestò tale consiglio e segretamente preservò la loro vita e le affidò ad una nutrice di religione cristiana.

Tutte le sorelle crebbero nel fervente amore di Dio ed apprezzarono molto il dono della verginità, tanto che ne fecero voto a Gesù.

Durante la loro adolescenza imperversavano le persecuzioni contro i cristiani e *SANTA LIBERATA* e le otto sorelle furono risparmiate perché riconosciute figlie del Re, sovrano idolatra ed infedele. Questi mal sopportava la loro fede cristiana e fece tutto il possibile perché rinnegassero, offrendo loro lussi, agiatezza, favolose nozze con principi: le figlie rifiutarono le generose offerte, confermando fedeltà alla religione cristiana.

Il rifiuto delle offerte dell'illustre genitore provocò, contro le vergini giovinette tanto sdegno da far maturare l'idea di condannarle ai ludibri, agli strazi e poi alla morte.

Tutte le sorelle, per evitare che la loro morte, il loro martirio, non avvenisse per mano e per colpa del loro infedele genitore, si rifugiarono in diverse parti del mondo.

S. LIBERATA più cresceva, più disprezzava le grandezze e le vanità del mondo, mentre la Sua bellezza, la Sua avvenenza giovanile, i nobili natali e la vivacità di cui era dotata accrescevano in lei il coraggio di avanzare sempre di più nella perfetta osservanza della Legge divina. Ella, rispetto alle sue sorelle, scelse come suo rifugio il deserto, per pregare e conversare sola con il Suo Sposo Gesù.

⁵² **Estratto da:** COMITATO FESTEGGIAMENTI – *Sant'Angelo Romano, storia, natura, arte e cultura. 39° Sagra delle Cerase. Festeggiamenti in onore di S. Michele e S. Liberata.* 18-19-20 Maggio 2001, Comune di S. Angelo Romano, Tipografia Chicca (Tivoli, Roma), pp. 96, cfr. pp. 7-9.

Mentre *S. LIBERATA* era nella consueta solitudine, ricevette una rivelazione divina: tutte le otto sorelle erano state coronate con la gloriosa palma del martirio.

Anch'essa, allora, per ispirazione divina, prevede che sarebbe stata ricercata ed arrestata dai barbari furibondi e fu minacciata, infatti, di orrendi tormenti se non avesse piegato il capo all'adorazione dei falsi dei.

Ella si offrì volontariamente in piena letizia ai tormenti della morte. La profonda adesione alla passione e morte di Gesù meritò anche a Lei la morte in croce.

Per questa fonte di dolore e di amore ottiene ogni grazie in favore dei suoi devoti.

Particolare devozione fiorì nel II secolo d.C. in una parte della Spagna e la fama della Sua Santità fu sì grande che si sparse per tutta l'Europa.

Anche in Italia molte cittadine La elessero a loro Protettrice ed in Suo onore, annualmente, si fanno le Novene e le Feste, come del resto, si fa a Sant'Angelo Romano.

Tra gli angeli rifulge per la sua bellezza spirituale uno che la Sacra Scrittura chiama Michele. Era già considerato dagli Ebrei come il principe degli angeli, protettore del popolo eletto, simbolo della potente assistenza divina nei confronti di Israele.

Nell'Antico Testamento appare per tre volte, in particolare nel libro di Daniele (Dn 10,13.21; 12,1), dove è stato indicato come il difensore del popolo ebraico ed il capo supremo dell'esercito celeste che difende i deboli e i perseguitati.

"Or in quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo. Vi sarà un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro" (Dn 12,1-3).

Il suo nome in ebraico suona Mi - ka - El e significa: *Chi è come Dio?*

A San Michele è attribuito il titolo di arcangelo, lo stesso titolo con cui sono designati Gabriele, *forza di Dio* e Raffaele, *Dio ha curato*.

Nel Nuovo Testamento, S. Michele Arcangelo è presentato come avversario del demonio, vincitore dell'ultima battaglia contro Satana e i suoi sostenitori. Troviamo la descrizione della battaglia e della sua vittoria nel capitolo 12° del libro dell'Apocalisse:

Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago.

Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo.

Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e Satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli.

Allora udii una gran voce nel cielo che diceva:

*“Ora si è compiuta la salvezza,
la forza e il regno del nostro Dio*

⁵³ Estratto dal sito Internet: www.gargano.it/sanmichele/storia.it; www.gargano.it/sanmichele/santo.it

*e la potenza del suo Cristo,
poiché è stato precipitato
l'accusatore dei nostri fratelli,
colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte.
Ma essi lo hanno vinto
per mezzo del sangue dell'Agnello
e grazie alla testimonianza del loro martirio,
poiché hanno disprezzato la vita
fino a morire.
Esultate, dunque, o cieli,
e voi che abitate in essi.
Ma guai a voi, terra e mare,
perché il diavolo è precipitato sopra di voi
pieno di grande furore,
sapendo che gli resta poco tempo”
Apocalisse 12,7-12.*

Per i cristiani, quindi, l'Arcangelo S. Michele è considerato come il più potente difensore del popolo di Dio.

Nell'iconografia, sia orientale che occidentale, S. Michele viene rappresentato come un combattente, con la spada o la lancia nella mano, sotto i suoi piedi il dragone - mostro, Satana - sconfitto nella battaglia.

I credenti, da secoli, si affidano alla sua protezione qui sulla terra, ma anche particolarmente nel momento del giudizio, come recita un'antica invocazione:

“San Michele, difendici nel combattimento, affinché non periamo nel giorno del tremendo giudizio”.

L'Arcangelo viene riconosciuto anche come guida delle anime al cielo.

Questa funzione di S. Michele è evidenziata nella liturgia romana, in particolare nella preghiera all'offertorio della messa dei defunti:

“Signore Gesù Cristo, libera le anime dei fedeli defunti dalle pene dell'inferno! San Michele, che porta i tuoi santi segni, le conduca alla luce santa che promettesti ad Abramo e alla sua discendenza”.

La tradizione attribuisce a San Michele anche il compito della pesatura delle anime dopo la morte.

Perciò in alcune sue rappresentazioni iconografiche, oltre alla spada, l'Arcangelo porta in mano una bilancia. Inoltre, nei primi secoli del cristianesimo, specie presso i bizantini, San Michele era considerato come medico celeste delle infermità degli uomini.

Egli veniva spesso identificato con l'Angelo della piscina di Siloe di cui si parla nel capitolo 5 del Vangelo di S. Giovanni:

“V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. Un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua, il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto” (Gv 5, 24).

“Non solo hai sconfitto il drago grande e terribile nel tuo santuario di Chone, ma si è formato un corso d'acqua guaritrice di ogni malattia del corpo”.

Così canta l'inno AKATISTO a S. Michele Arcangelo della liturgia bizantina.

San Michele, infine, ha il singolare privilegio di prestare l'ufficio dell'assistenza davanti al trono della Maestà Divina. Egli stesso si presentò così al vescovo Lorenzo:

“Io sono Michele e sto sempre alla presenza di Dio...”.

E la liturgia del Concilio di Trento così pregava offrendo l'incenso:

“Per intercessione di S. Michele Arcangelo che sta alla destra dell'altare dell'incenso... degnati di accettare e benedire quest'offerta dell'incenso...”.

La Chiesa oggi celebra la festa di San Michele, unita insieme a quella di San Gabriele e di San Raffaele, il 29 settembre.

La festa dell'Apparizione di San Michele l'8 maggio fu istituita dal papa Pio V (1566-1572).

Nelle schede che seguono compaiono diverse versioni della leggenda della prima apparizione di S. Michele nel territorio del Gargano, riferita al famoso episodio del toro. Si è ritenuto così opportuno evidenziare le differenze regionali nelle varie narrazioni tramandate

LE APPARIZIONI di San Michele⁵⁴

La Reggia terrestre di *San Michele* si trova nel Gargano, sul sacro monte a nome dell'Arcangelo: "Monte Sant'Angelo"; fu scelta da lui stesso dopo tre meravigliose apparizioni al Vescovo Lorenzo Maiorano (490).

Ecco la storia di tali apparizioni sul Monte Gargano.

Prima apparizione (8-5-490)

San Michele si manifestò la prima volta l'8 maggio del 490.

Un ricco signore di Siponto smarrì il toro più bello del suo armento. Dopo tre giorni di ricerca lo rinvenne in una spelonca quasi inaccessibile del Gargano. Irato di non poterlo riavere, egli volle ucciderlo e gli scoccò una freccia.

Ma, oh di meraviglia, a metà strada, la freccia tornò indietro e colpì l'arciere ad un braccio.

Stupito, il signore andò a trovare il Vescovo di Siponto, Lorenzo Maiorano, per essere illuminato.

Questi ordinò un digiuno di tre giorni e preghiere pubbliche.

Il terzo giorno, San Michele apparve al Vescovo, dicendogli di essere l'autore del prodigio della grotta e che questa sarebbe diventata, d'ora in poi, il suo Santuario in terra.

⁵⁴ **Estratto da:** COMITATO FESTEGGIAMENTI – *Sant' Angelo Romano, storia, natura, arte e cultura. 39° Sagra delle Cerase. Festeggiamenti in onore di S. Michele e S. Liberata.* 18-19-20 Maggio 2001, Comune di S. Angelo Romano, Tipografia Chicca (Tivoli, Roma), pp. 96, cfr. pp. 7-9.

Seconda apparizione (12-9-492)

Alcuni anni dopo i Sipontini vennero assediati dall'esercito barbaro di Odoacre, re degli Eruli. Vedendosi sul punto di perire ricorsero al santo Vescovo Lorenzo Maiorano.

Egli chiese e ottenne la protezione dell'Arcangelo: *San Michele* gli apparve, promettendogli la vittoria.

Tre giorni dopo l'aria si oscurò, si scatenò un temporale terribile, il mare si sconvolse. Le orde d'Odoacre, colpite dalle folgori, fuggirono spaventate.

La città era salva.

Terza apparizione (29-9-493)

L'anno seguente, per festeggiare devotamente l'Arcangelo e ringraziarlo della liberazione della città, il Vescovo di Siponto chiese al Pontefice, Gelasio I, il consenso di consacrare la grotta e di stabilire il giorno di questa Dedicazione.

Nella notte tra il 28 e il 29 settembre 493, San Michele apparve una terza volta al Vescovo, dicendogli: "Non è d'uopo che dedichiate voi questa chiesa... perché io l'ho già consacrata.... Voi celebratevi i Santi Misteri".

L'indomani mattina parecchi Vescovi ed il popolo si recarono in processione al Gargano.

Entrati nella Grotta la trovarono piena di luce. Un altare di pietra era già innalzato e ricoperto di un pallio porporino.

Allora il santo Vescovo celebrò la prima santa messa alla presenza dei Vescovi e di tutto il popolo.

L'ARCANGELO DEI PASTORI⁵⁵
di *Nunzio Primavera*

Da quindici secoli sul Gargano, a Monte Sant'Angelo, il 29 settembre si rinnova il ricordo della transumanza e dell'arrivo dai tratturi di mandrie e greggi alla grotta dell'Arcangelo Michele, discendente diretto di Whotan e di Mitra.

Monte Sant'Angelo in Puglia, Mont Saint Michel tra Bretagna e Normandia, Sacra di San Michele in Piemonte, Castel Sant'Angelo a Roma: luoghi famosi e distanti tra loro dedicati all'Arcangelo Michele. Anzi, tra quelli dove si è manifestato il capo delle schiere angeliche, sono i principali e tutti in posizione elevata.

Sul Gargano, a 843 metri, Monte Sant'Angelo; sul monte Tomba, un isolotto granitico tra maree e nebbie atlantiche, Mont Saint Michel; sul monte Pirchiriano, in Val di Susa, ai piedi delle Alpi, la Sacra di San Michele e in cima al fu mausoleo di Adriano, sul Tevere, la bronzea statua dell'angelo che rinfodera la spada.

Giunse da Bisanzio nel V secolo questo culto e si affermò in siti scoscesi e solitari, accessibili solo a greggi e mandrie. È lì che i pastori, con l'avvicinarsi delle stagioni, si incontravano per i mercati e per le tappe nel viaggio verso i pascoli dai monti al piano o viceversa.

La transumanza, per secoli, fu scandita dalle feste dedicate a San Michele e sul Gargano è il santuario dell'Occidente a lui più sacro.

Ogni 8 maggio, anniversario delle apparizioni, da Monte Sant'Angelo i pastori gioiosamente per secoli si incamminarono lungo i tratturi verso i monti d'Abruzzo e Molise per tornare, ad inizio autunno, il 29 settembre per l'altra festa, in ricordo della dedicazione della Basilica.

Le due date dal Gargano si diffusero in tutta Europa e, fin dall'XI secolo, si legarono ai cicli della transumanza. L'altopiano fu meta anche di pellegrini che trovavano ospitalità nelle grotte dei pastori e di crociati che chiedevano protezione all'Arcangelo prima di partire per Gerusalemme dal porto di Siponto.

La sua immagine, dipinta o scolpita, veglia nelle case di contadini e pastori.

Il culto dell'Arcangelo in armatura e spada è una rilettura cristiana di riti preistorici collegati alla transumanza e all'ambiente delle grotte situate su alture, in posizioni dominanti e lungo le vie dei pastori.

⁵⁵ Estratto dal sito Internet: www.campagnaamica.it

La devozione per San Michele si sovrappose a quella per il dio Mitra, celebrato nei mitrei, sotterranee grotte dove era raffigurato tra due portatori di fiaccola, uno con torcia alzata, a simboleggiare l'aspetto primaverile di Mitra-Sole; l'altro con la torcia abbassata, considerato come sole d'autunno e associato a un albero da frutta che indicava il culmine della produttività della terra, pronta ad affrontare l'inverno.

Le funzioni equinoziali e mediatrici di Mitra passarono con il Cristianesimo a San Michele, la cui festa del 29 settembre cade a ridosso dell'equinozio (23 settembre) e alla fine della stagione fertile per le campagne.

I Longobardi, che fecero della grotta sul Gargano il santuario nazionale, promossero ovunque il culto di San Michele in quanto vi trovavano somiglianza con Wothan, dio della guerra e protettore di guerrieri ed eroi. Gli furono devoti anche i Normanni, gli Svevi e gli Angioini che lo avevano conosciuto a Mont Saint Michel.

Il toro

La leggenda risale al V secolo, e precisamente all'8 maggio del 490, ai tempi di papa Gelasio I, ed è pervenuta dal *Liber de apparitione sancti Michaelis in monte Gargano* scritto alla fine dell'VIII secolo.

Il signore di quei luoghi smarì il più bel toro della sua mandria che ritrovò in una grotta inaccessibile; vista l'impossibilità del recupero, decise di ucciderlo con una freccia che inspiegabilmente invece di colpire il toro girò su se stessa colpendo il tiratore, in quanto la grotta era stata scelta e presidiata da San Michele stesso.

L'episodio simboleggia il momento in cui il cristianesimo sconfigge e sostituisce il paganesimo rappresentato dal crudele signore del luogo.

Assedi barbarici e traversie varie diedero modo all'Arcangelo milite di manifestarsi più volte e confermare così la predilezione per la grotta, che divenne luogo di culto e meta di pellegrinaggi e del raduno di mandrie e greggi a inizio e fine transumanza.

Non ci fu nemmeno bisogno di consacrarla perché la presenza dell'Arcangelo l'aveva resa santa.

Nella leggenda del Gargano ci sono gli elementi della transumanza: toro, grotta, luogo alto e inaccessibile e tutti concorrono a legare sempre di più culto di San Michele e allevamento ovino e bovino.

Sono i punti essenziali che fanno della transumanza non solo il viaggio “*pel tratturo antico al piano, quasi per un erbal fiume silente*”, come canta Gabriele d’Annunzio ne *I pastori*, ma anche un rito di pacificazione tra agricoltori ed allevatori lungo il tratturo che, segnando una precisa traccia erbosa da seguire, preservava i campi coltivati dalla voracità degli animali.

Quattro i tratturi principali, larghi 111 metri, in cui personale specializzato manteneva costantemente la via erbosa in condizione pianeggiante e impediva che vi crescessero alberi.

Essi collegano la Capitanata con i monti d’Abruzzo e Molise. Il tratturo regio, da Foggia all’Aquila, di 240,527 chilometri; il tratturo da Foggia a Celano di 207 chilometri; il tratturo da Lucera a Castel di Sangro; il tratturo da Candela a Pescasseroli.

Furono detti “regi aragonesi”, perché realizzati dai re spagnoli Alfonso I d’Aragona (1396-1458), che dei pascoli fece una vera industria e creò a tal fine la “Dogana della mena delle pecore” con sede a Lucera, e Ferdinando I (1431-1494), che trasferì a Foggia la Dogana, nel grande palazzo della Regia Dogana.

I pastori diffusero il culto micaelico erigendo edicole, altari, cappelle o addirittura chiese sulle vie armentizie nei luoghi di sosta, più o meno lunga, detti “riposo” e muniti di grandi pascoli, ristori e acqua per animali, massari, pastori, butteri e casari al seguito.

Attorno ai principali riposi fiorirono addirittura paesi e la sosta era sempre accolta con interessate premure dai contadini perché pecore e bovini si consideravano provvidenziali “carri di letame a quattro zampe”. Il viaggio verso l’autunno durava 40 giorni fino alla Grotta di San Michele, che con la spada li avrebbe protetti da lupi e morsi di serpenti.

A maggio, poi, si lasciava “l’Adriatico selvaggio che verde è come i pascoli dei monti” e si tornava in quota dal “tratturo antico”.

Il 29 settembre, dopo quindici secoli, per Monte Sant’Angelo è ancora il giorno della festa con la processione della spada d’argento, attributo dell’Angelo, e il ricordo di quando greggi e mandrie giungevano d’autunno sui pascoli dal sapore del mare.

L'episodio del toro⁵⁶

È noto che il Santuario micaelico si è sviluppato a partire da una grotta collocata sulla misteriosa montagna del Gargano.

L'edificazione della struttura cultuale e il relativo pellegrinaggio, che si è sviluppato soprattutto a partire dall'epoca longobarda (VI secolo), hanno avuto inizio da una leggenda i cui caratteri mitologici sono evidenti.

Il racconto riferisce che:

Un giorno, mentre un ricco signore di Siponto faceva pascolare i suoi armenti sulla montagna del Gargano, notò che il suo toro più bello era scomparso. Dopo una lunga e affannosa ricerca, lo trovò inginocchiato presso l'apertura di una spelonca, l'attuale grotta.

Preso dall'ira, scoccò una freccia contro l'animale ribelle, ma in modo inspiegabile, anziché colpire il toro, la freccia ferì ad un piede il ricco signore.

Il pastore, turbato dall'evento, si recò dal vescovo che, dopo aver ascoltato la straordinaria avventura, ordinò tre giorni di penitenza e di preghiera. Allo scadere del terzo giorno, accadde il miracolo sperato; al vescovo apparve l'Arcangelo Michele che così gli parlò: "Io sono l'Arcangelo Michele e sto sempre alla presenza di Dio. La caverna è a me sacra, è una mia scelta; io stesso ne sono il vigile custode... Là dove si spalanca la roccia possono essere perdonati i peccati degli uomini... Quel che sarà qui chiesto nella preghiera sarà esaudito. Va', perciò, sulla montagna e dedica la grotta al culto cristiano".

Ma poiché quella montagna misteriosa e quasi inaccessibile era stata anche luogo di culti pagani, il vescovo esitò a lungo prima di decidersi ad obbedire alle parole dell'Arcangelo.

⁵⁶ Estratto dal sito Internet: www.enec.it, Cripte e Santi

Il nome dell'arcangelo Michele, che significa "chi è come Dio?", è citato cinque volte nella Sacra Scrittura: tre volte nel libro di Daniele, una volta nel libro di Giuda e nell'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista e sempre egli è considerato "capo supremo dell'esercito celeste", cioè degli angeli in guerra contro il male, che nell'Apocalisse è rappresentato da un dragone con i suoi angeli; esso, sconfitto nella lotta, fu scacciato dai cieli e precipitato sulla terra.

In altre scritture, il dragone è un angelo che aveva voluto farsi grande quanto Dio e che Dio fece scacciare, facendolo precipitare dall'alto verso il basso, insieme ai suoi angeli che lo seguivano.

Michele è stato sempre rappresentato e venerato come l'angelo-guerriero di Dio, rivestito di armatura dorata in perenne lotta contro il Demonio, che continua nel mondo a spargere il male e la ribellione contro Dio.

Egli è considerato allo stesso modo nella Chiesa di Cristo, che gli ha sempre riservato, fin dai tempi antichissimi, un culto e una devozione particolare, considerandolo sempre presente nella lotta che si combatte e si combatterà fino alla fine del mondo, contro le forze del male che operano nel genere umano.

Dante, nella sua 'Divina Commedia', pone il demonio (l'angelo Lucifero) in fondo all'Inferno, conficcato a testa in giù al centro della terra, che si era ritirata al suo cadere, provocando il grande cratere dell'inferno dantesco.

Dopo l'affermazione del cristianesimo, il culto per san Michele, che già nel mondo pagano equivaleva ad una divinità, ebbe in Oriente una diffusione enorme; ne sono testimonianza gli innumerevoli santuari, chiese, monasteri a lui dedicati. Nel secolo IX, solo a Costantinopoli, capitale del mondo bizantino, si contavano ben 15 fra santuari e monasteri, più altri 15 nei sobborghi.

Tutto l'Oriente era costellato di famosi luoghi a lui sacri, presso cui si recavano migliaia di pellegrini da ogni regione del vasto impero bizantino. Ai tanti luoghi di culto corrispondevano altrettante celebrazioni, in tanti giorni diversi del calendario.

Perfino il grande fiume Nilo fu posto sotto la sua protezione. Si pensi che anche la chiesa funeraria del Cremlino a Mosca, in Russia, è dedicata a S. Michele.

⁵⁷ Estratto da Antonio Borrelli sul sito Internet: www.santiebeati.it e, inoltre, dal sito Internet: www.gargano.it/sanmichele/storia.it; www.gargano.it/sanmichele/santo.it

Per dirla in breve, non c'è Stato orientale o nord africano che non posseda oggetti, steli, documenti, edifici sacri che testimoniano la grande venerazione che fu tributata al santo condottiero degli angeli, specialmente nei primi secoli della Chiesa.

In Occidente si hanno testimonianze del suo culto, con le numerosissime chiese intitolate a volte a S. Angelo, a volte a S. Michele, come pure località e monti chiamati Monte Sant'Angelo o Monte San Michele (come l'omonimo celebre santuario e l'annesso monastero in Normandia, Francia, sulle cui coste, forse, il culto fu portato dai Celti). Certo è che esso si diffuse rapidamente nel mondo longobardo e nello Stato carolingio.

In Italia sono tanti i luoghi dove sorgevano cappelle, oratori, grotte, chiese, colline e monti, tutti intitolati all'arcangelo Michele; non si può certo accennarli tutti, ci soffermiamo solo su due: il Monte Tancia e il Gargano.

Sul Monte Tancia, in Sabina, vi era una grotta già utilizzata per un culto pagano, che verso il VII secolo fu dedicata dai Longobardi a S. Michele; in breve fu costruito un santuario che raggiunse gran fama, parallela a quella del Monte Gargano, che comunque era più antico.

La celebrazione religiosa era all'8 maggio, data praticata poi in Sabina, nel Reatino, nel Ducato Romano e ovunque fosse estesa l'influenza della badia benedettina di Farfa, a cui i Longobardi di Spoleto avevano donato quel santuario.

Il toro

Ma il più celebre santuario italiano dedicato a S. Michele è quello in Puglia, sul Monte Gargano. Esso ha una storia che inizia nel 490, quando era papa Gelasio I (490-496): la leggenda racconta che, casualmente, un certo Elvio Emanuele, signore del Monte Gargano (Foggia) aveva smarrito il più bel toro della sua mandria, ritrovandolo dentro una caverna inaccessibile.

Vista l'impossibilità di recuperarlo, decise di ucciderlo con una freccia del suo arco, ma la freccia, inspiegabilmente, invece di colpire il toro, girò su se stessa colpendo il tiratore ad un occhio. Meravigliato e ferito, il signorotto si recò dal suo vescovo, S. Lorenzo Maiorano, vescovo di Siponto (odierna Manfredonia) e raccontò il fatto prodigioso.

Il presule indisse tre giorni di preghiere e di penitenza; dopodiché S. Michele apparve all'ingresso della grotta e rivelò al vescovo:

“Io sono l’Arcangelo Michele e sto sempre alla presenza di Dio. La caverna è a me sacra, è una mia scelta, io stesso ne sono vigile custode. Là dove si spalanca la roccia, possono essere perdonati i peccati degli uomini... Quel che sarà chiesto nella preghiera, sarà esaudito. Quindi dedica la grotta al culto cristiano”.

Ma il santo vescovo non diede seguito alla richiesta dell’Arcangelo, perché sul monte persisteva il culto pagano. Due anni dopo, nel 492, Siponto era assediata dalle orde del re barbaro Odoacre (434-493); ormai allo stremo, durante una tregua S. Lorenzo riunì il popolo in preghiera: apparve di nuovo l’arcangelo e promise loro la vittoria. Infatti, durante la battaglia, si alzò una tempesta di sabbia e grandine che si rovesciò sui barbari invasori che, spaventati, fuggirono.

Tutta la città, con il vescovo, salì sul monte in processione di ringraziamento, ma ancora una volta il vescovo non volle entrare nella grotta. Per questa sua esitazione, che non si spiegava, S. Lorenzo Maiorano si recò a Roma dal papa Gelasio I, il quale gli ordinò di entrare nella grotta insieme ai vescovi della Puglia, dopo un digiuno di penitenza.

Recatisi i tre vescovi alla grotta per la dedicazione, riapparve loro per la terza volta l’Arcangelo, annunciando che la cerimonia non era più necessaria, perché la consacrazione era già avvenuta con la sua presenza. La leggenda racconta che quando i vescovi entrarono nella grotta, trovarono un altare coperto da un panno rosso con sopra una croce di cristallo e impressa, su un masso, l’impronta di un piede infantile, che la tradizione popolare attribuisce a S. Michele.

Il vescovo San Lorenzo fece costruire all’ingresso della grotta, una chiesa dedicata a S. Michele e inaugurata il 29 settembre 493; la Sacra Grotta è invece rimasta sempre come un luogo di culto mai consacrato da vescovi e nei secoli divenne celebre con il titolo di “Celeste Basilica”.

Attorno alla chiesa e alla grotta è cresciuta, nel tempo, la cittadina di Monte Sant’Angelo nel Gargano.

I Longobardi che avevano fondato, nel secolo VI, il Ducato di Benevento vinsero i feroci nemici delle coste italiane, i saraceni, proprio nei pressi di Siponto, l'8 maggio 663; avendo attribuito la vittoria alla protezione celeste di S. Michele, essi presero a diffondere, come prima accennato, il culto per l'Arcangelo in tutta Italia, erigendogli chiese, effigiandolo su stendardi e monete e instaurando la festa dell'8 maggio dappertutto.

La Sacra Grotta, con il titolo di "Celeste Basilica", diventò – e lo è da oltre quindici secoli - una delle mete più frequentate dai pellegrini e dall'Alto Medioevo in poi, con Gerusalemme, Roma, Loreto e Sant'Jago de Compostela, è uno dei poli sacri della cristianità.

Sul Gargano giunsero in pellegrinaggio papi, sovrani, futuri santi. Sul portale dell'atrio superiore della basilica, che non è possibile descrivere qui, vi è un'iscrizione latina che ammonisce *"che questo è un luogo impressionante. Qui è la casa di Dio e la porta del Cielo"*.

Il Santuario e la Sacra Grotta sono pieni di opere d'arte, di devozione e di ex-voto, che testimoniano lo scorrere millenario dei pellegrini e su tutto campeggia, nell'oscurità, la statua in marmo bianco di S. Michele, opera del Sansovino, datata 1507.

I religiosi, attuali custodi del Santuario sul Gargano, appartengono proprio alla Congregazione di San Michele Arcangelo.

L'Arcangelo è comparso, nel tempo, altre volte, sia pure non come sul Gargano, che rimane il centro del suo culto.

Apparendo ad una devota portoghese, Antonia de Astonac, l'Arcangelo promise la sua continua assistenza, sia in vita che in purgatorio, e inoltre l'accompagnamento alla S. Comunione da parte di un angelo di ciascuno dei nove cori celesti, se avessero recitato, prima della Messa, la corona angelica che le rivelò.

I cori sono: Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Potestà, Virtù, Principati, Arcangeli ed Angeli. La sua festa liturgica principale, in Occidente, è iscritta nel Martirologio Romano al 29 settembre e nella riforma del calendario liturgico del 1970 è accomunato agli altri due arcangeli più conosciuti, Gabriele e Raffaele, nello stesso giorno, mentre l'altro arcangelo, a volte nominato nei sacri testi, Uriele, non gode di un culto proprio.

Per la sua caratteristica di “guerriero celeste”, S. Michele è protettore di numerose categorie di lavoratori: dei maestri di scherma, dei doratori, dei fabbricanti di tinozze, dei commercianti, dei fabbricanti di bilance, dei farmacisti, dei giudici, dei pasticceri, dei droghieri, dei merciai; dei radiologi. Alla sua protezione si affidano anche la Polizia e i paracadutisti d'Italia e di Francia.

Il popolo cristiano lo celebra ovunque con sagre, fiere, processioni, pellegrinaggi e non c'è Paese europeo che non abbia un'abbazia, una chiesa, una cattedrale, una cappella, un oratorio che lo ricordi alla venerazione dei fedeli.

Spesso l'Arcangelo viene rappresentato sulle guglie dei campanili, perché è considerato il guardiano delle chiese contro Satana. Inoltre, a lui vengono dedicate numerose cappelle-ossari nei cimiteri.

Numerose città in Europa (Jena, Andernach, Colmar) lo venerano come santo patrono; in Italia, troviamo sotto la sua protezione più di 60 località (tra le quali Caserta, Caltanissetta, Cuneo, Alghero, Albenga, Vasto, Monte Sant'Angelo, Sant'Angelo dei Lombardi...). A Lui si sono affidati interi popoli come i Longobardi, e sovrani come Carlo d'Angiò, grande protettore del Santuario del Gargano, e i regnanti della dinastia dei Valois.

Difensore della Chiesa, la sua statua compare, a Roma, sulla sommità del Mausoleo di Adriano - divenuto una fortezza e detto, appunto, Castel S. Angelo - da quando, nel VI secolo, implorato dal popolo, guidato in processione da papa Gregorio Magno, apparve in cielo nell'atto di rinfoderare la spada, mettendo quindi fine ad una terribile pestilenza.

Protettore del popolo cristiano, così come un tempo lo era dei pellegrini medievali, che lo invocavano nei santuari e negli oratori a lui dedicati - disseminati lungo le strade che conducevano alle mete dei pellegrinaggi - per avere protezione contro le malattie, lo scoraggiamento e le imboscate dei briganti.

Per quanto riguarda la sua raffigurazione nell'arte, in generale, essa è delle più vaste; ogni scuola pittorica, in Oriente e in Occidente, lo ha quasi sempre raffigurato armato in atto di combattere il demonio.

Sul Monte Athos, nel convento di Dionisio del 1547, i tre principali arcangeli sono così raffigurati: Raffaele in abito ecclesiastico, Michele da guerriero e Gabriele in pacifica posa e rappresentano i poteri religioso, militare e civile.

3.2 Acque prodigiose e cavità

Qui di seguito viene riportato un elenco dettagliato ed aggiornato delle numerose cavità che interessano il sistema dei *Monti Cornicolani* ed il sottostante bacino tiburtino nella *Piana delle Acque Albule*.

Tali fenomeni idrogeologici sono da ricollegare ad un territorio geologicamente molto attivo ed in piena evoluzione. Circondata di mito e leggenda l'area del bacino tiburtino rispecchia nei toponimi questa giovinezza geologica fino ai nostri giorni con l'attivazione di fenomeni di collasso gravitativo tuttora in corso.

CAVITÀ

- **Grotta della Selva**, località La Selva;
- **Dolina delle Carceri**, località La Selva;
- **Dolina di S. Francesco**, nota localmente anche come **Merro secco** è ubicata nell'omonima macchia;
- **Doline de I Fossi**, sono ubicati sul bordo meridionale del *Bosco di Grotta Cerqueta* (*Bosco di Nardi* nella cartografia IGM);
- **Dolina di Valle Santa Lucia**, situata tra Poggio Cesi e Montecelio;
- **Pozzo Sventatore**, sinkhole in località La Selva;
- **Pozzo del Merro**, sinkhole allagato, con i suoi **392 m** è il più profondo del mondo. Si trova ai piedi di Monte S. Francesco, in località *La Selva*, all'interno del Comune di S. Angelo Romano;
- **Vulcanetti di Poggio Cesi**, emissioni gassose a temperatura costante di 20,5°C. È un indizio evidente della presenza di un sistema geotermico in qualche misura ancora attivo nell'area;
- **Fossavota**, sul versante NE di Poggio Cesi;
- **Valle Sfondata**, ubicata in territorio di S. Angelo Romano;
- **Buciaccia**, cavità formatasi a Poggio Cesi nel 1915 a seguito ed in concomitanza del famoso terremoto di Avezzano del 13 gennaio;
- **Sprofondo grande**, ubicato nel territorio di Passerano;
- **Sprofondo piccolo**, ubicato nel territorio di Passerano;
- **Lago puzzo**, ubicato nel territorio di Capena;

- **Pozzo Grande di Marcellina**, sinkhole formatosi il 24/01/2001 in località omonima;
- **Lago di S. Giovanni**, sinkhole allagato nella piana delle *Acque Albule*;
- **Lago della Regina**, sinkhole allagato nella piana delle *Acque Albule*;
- **Lago delle Colonnelle**, sinkhole allagato nella piana delle *Acque Albule*;
- **Lago dei Tartari**, sinkhole drenato nella piana delle *Acque Albule*;
- **Lago dell'Inferno**, sinkhole drenato nella piana delle *Acque Albule*;
- **Bollente**, polla di acqua sulfurea;
- **Callarelle**, polle di acqua sulfurea;
- **Vulcano**, emissioni gassose dalle spaccature dei calcari del Monte Albano in Montecelio;
- **Valle Stregata**, in località Collefiorito;
- **Laghetto**, tra la Strada Provinciale N. 48 e la Via Palombarese;
- **Grottoni, Grottele, Grottoline**;
- **Grotta Marozza**;
- **Pozzo di Pellecchia - Monti Lucretili**;
- **Pozzo dei Casali - Monti Lucretili**;
- **Lagustelli di Percile - Monti Lucretili**;
- **Pratone di Monte Gennaro - Monti Lucretili**;
- **Pozzo Badino - Monti Lucretili**.

Presenze Archeologiche e Storia delle Acque Albule

La zona dei Monti Cornicolani e l'area tiburtina intorno a Tivoli sono, peraltro, ricche di numerose testimonianze di età romana, come acquedotti, ville (Villa Adriana), templi, strade; di siti di interesse storico-artistico (Villa d'Este, Villa Gregoriana) e della presenza, a Tivoli Terme (già Bagni di Tivoli), del noto stabilimento termale delle Acque Albule, il quale sfrutta turisticamente le locali acque minerali, che abbondano in anidride carbonica ed acido solforico, apprezzate sin dall'antichità.

Infatti, numerose testimonianze letterarie evidenziano gli effetti terapeutici delle Acque Albule di Tivoli, decantate già in epoca romana.

Qui di seguito riportiamo due poesie⁵⁸. tratte dal *Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli* e dal *Bollettino di Tivoli e Regione*.

⁵⁸ **Estratte da:** Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli, 1921, n° 12, pp. 327-328 e da Bollettino di Tivoli e Regione, 1938, n° 79, p. 2990.

DAI LAGHETTI DELLE ACQUE ALBULE!
(PESCANDO LA SALUTE)

*Acque azzurre d'ogni azzurro
che del cielo rispecchiate
l'infinito, ch'un sussurro
lievi fremiti mandate.
Acque care, bolleggianti,
pien di zolfo, che ridate
la salute ai corpi affranti
ed all'anime ammalate,
da qual baratro sì fondo
a noi miseri venite,
da qual luogo sì profondo
Voiorgete: dite, dite,
le santissime voi siete
pel candore di bei denti
femminili cui crescete
la bellezza ed i portenti;
per le carni e per la pelle
che voi fate vellutate,
delle donne le più belle
che per voi sono più amate.
per gli stomachi malati
per i ventri inturgiditi
che da voi sono sanati
che per voi sono guariti!
Per la forza che ridate
pel conforto, la dolcezza,
per il dono che recate
d'un eterna giovinezza.*

*Presso a Tivoli superba
presso Roma la Divina
di giungheti cinte e d'erba
come a splendida cortina
le pupille voi sembrate
della Dea albula buona
che gelose voi celate
cui ascondete la persona.
Acque azzurro, d'ogni azzurro,
sante al corpo e sante al core
pien di fremiti e sussurro
che calmate ogni dolore
dal cui baratro profondo
sorgon bolle di diamanti
salgon perle, dal cui fondo
gli smeraldi sorgon tanti,
date all'alma l'esultanza
il sorriso date al core
rinverdite la speranza
dite amore, amore, amore!*

Armando Giani

ALLE SORGENTI DELLE ACQUE ALBULE

*Su della terra dal fecondo seno,
Copiosa sorge un'acqua salutare,
E forma un lago delizioso, ameno,
Azzurro più del cielo e più del mare.*

*Copiosa sgorga dalle ricche zolle,
Acre di zolfo, l'aria intorno odora,
Ed affiorando pullula e ribolle
Quale caldaia che fiamma divora.*

*Fin dalle antiche età, trasser le genti
A questa polla prodigiosa e santa,
Che migliaia guarì di sofferenti,
Per cui il primato sopra ogni altra vanta.*

*Un muro resta di Romane terme,
Testimone dei fasti del passato,
E sopra il muro, sentinella inerme,
Un selvatico fico abbarbicato.*

*Cingono il lago intorno d'un bel verde
Le folte chiome d'olmi e di canneti,
Là verso Oriente, il guardo tuo si perde,
Di Tivoli tra i floridi oliveti.*

*Increspa l'acqua il vento di Ponente,
Volan storni d'uccelli sui giuncheti,
Mentre invano ricerco con la mente,
Strappare alla natura i suoi segreti.*

*Vorrei morire in riva, a questo lago,
All'ombra di quest'olmo secolare,
Fissando l'acqua e il cielo immenso e vago,
Vorrei l'ultimo anelito esalare!*

*Quando le stelle in ciel mandan scintille,
Dimentico di tutto il mio passato,
Vorrei chiuder pian piano le pupille,
Restando eternamente addormentato!*

Oreste Coccanari

La Storia delle Acque Albule

Le "Acque santissime" nell'età imperiale⁵⁹

Conosciute fin dai tempi della Roma imperiale, furono definite da Strabone, Galeno, Plinio il Vecchio, Archigene da Apamea (Siria) e Celio Aureliano, "Acque santissime" per le loro proprietà curative.

In particolare, il grande enciclopedista Plinio, nelle sue "Historiae" lib. XXXI, riferisce che i soldati feriti in guerra venivano condotti, tornando a Roma, presso le sorgenti di queste acque ove riacquistavano la salute.

Plinio le consigliava anche per coloro che erano affetti da malattie nervose.

Ricorrendo ad esse curavano, essendo imperatore Traiano (dinastia senatoria o degli imperatori adottivi) i medici Archigene e Celio Aureliano.

Il medico Archigene, invece, era fermamente convinto della necessità di bere queste acque santissime subito dopo aver passeggiato e di prima mattina aumentandone la quantità ogni giorno: si iniziava con tre "mine" il primo giorno, dopo di che si aumentava la dose fino a berne, prima cinque, poi sei.

Secondo il medico siriano, infatti, la cura era particolarmente efficace perché il sangue si purificava, in quanto le acque bevute "lavavano" e purgavano l'intestino e persino la vescica urinaria ne traeva giovamento.

Contemporaneo di Archigene era Celio Aureliano; costui invece raccomandava di berle e di immergersi in esse ai malati sofferenti di affezioni croniche della vescica, di leucorrea, di profluvii seminali.

Per ovviare ad alcune malattie ginecologiche ed anche agli aborti, le consigliava alle sue pazienti nell'VII sec. l'ostetrico Paolo d'Egina; secondo lui, esse erano valide anche per curare la menorrea, per guarire la malattie dello stomaco, i vomiti sanguigni.

Lo storico Svetonio tramanda che lo stesso imperatore Augusto, sofferente di gotta, si immergeva in esse per prendere bagni salutari; vi arrivava in lettiga da Roma.

Egli ne fu tanto entusiasta da ordinare al suo architetto, M. Vipsanio Agrippa (edificatore del Pantheon a Roma), di costruire, presso i due laghetti di acque sulfuree, le terme imperiali, poi distrutte dalla discesa dei barbari.

⁵⁹ L'articolo è estratto dal sito internet: www.tibursuperbum.it

Ne rimangono alcune rovine (solo scarsi ruderi dei muri perimetrali) ed alcuni reperti conservati tuttora in alcuni musei della Capitale.

Un altro fruitore illustre delle acque fu il divino Nerone (imperatore della dinastia Giulio-Claudia); costui non si scomodò, come aveva fatto Augusto, a venire qui in lettiga, ma fece convogliare le acque santissime in un canale fino a raggiungere, sul Colle Oppio, la sua splendida Domus Aurea.

Anche il grande Adriano (imperatore della dinastia senatoria) ne fu entusiasta; costui le utilizzò per riempire le svariate magnifiche piscine della sua splendida Villa e provvide anche ad abbellire le terme di Agrippa.

Il fascino di tali acque contribuì a far sì che Zenobia, regina di Palmira, sconfitta dall'imperatore Aureliano e relegata come prigioniera, nel 272 d.C., nel territorio tiburtino, risiedesse (sembra) in una villa situata nei dintorni del Casale S. Antonio, al centro dei Piani delle Conche, comprendente perciò le sorgenti sulfuree e le terme di Marco Vipsanio Agrippa, come ritengono i ricercatori Antonio del Re, Pirro Ligorio, il Volpi ed altri (c'è, tuttavia, chi ha collocato la residenza di Zenobia nei Colli di S. Stefano e chi in una dependance della villa di Adriano).

Le Terme di Agrippa⁶⁰

Il complesso termale di Agrippa, architetto dell'imperatore Augusto, era situato sulle rive del maggiore dei due laghi, a fianco del bosco sacro dell'oracolo di Fauno (divinità silvestre romana, poi identificata con Pan). Esso era costituito da quattro corpi rotondi a due piani, congiunti da portici, che servivano a riscaldare i bagnanti prima che questi si immergessero nelle acque raccolte nei bagni.

Piccole celle coperte, per il bagno, erano disposte nel lato della costruzione che guardava verso il lago maggiore.

Il marchese Cesi, figlio del duca Federico Cesi, principe dei Lincei, trovò nel 1605, in località "Caprine", situata sul limitare settentrionale dei "Piani delle Conche", un vaso d'argento ed una medaglia d'oro; il vaso conteneva ornamenti femminili e gli indizi lasciavano supporre che qui fosse situata la tomba di una delle figlie di Zenobia.

Pregevoli sono anche altri ritrovamenti, oggi conservati in varie musei di Roma.

Ad esempio, nella sala a croce greca dei Musei Vaticani è custodita la bellissima statua di Igea, dea della salute, trovata presso il laghetto della Solfatarata.

La dea appare sotto le sembianze di una donna giovane e sana; a lei si rivolgevano supplici i malati dopo essersi immersi nelle acque albule.

Nei Musei Capitolini è invece custodita la statua di Apollo Liceo, rinvenuta presso lo stesso lago. Apollo Liceo è il profeta di Giove, il grande musicista, l'insigne medico.

È rappresentato con la cetra nella mano sinistra e con un ippogrifo ai piedi; la mano destra è piegata sulla testa come se volesse riposarsi. Il dio era considerato un grande guaritore, non solo dei corpi, ma anche delle anime.

Altri ritrovamenti importanti sono alcune colonne di marmo tracio, che Paolo III e Giulio III portarono a Roma per ornare le loro ville. Tali colonne, insieme ad altre andate perdute, segnavano al centro di ogni lato il monumentale ingresso alle Terme di Agrippa.

I Tiburtini in passato erano soliti riferirsi ai ruderi delle Terme di Agrippa con il termine "Bagni della Regina"; ciò è abbastanza significativo per poter affermare che qui, nei pressi, era ubicata la villa di Zenobia.

⁶⁰ L'articolo è estratto dal sito internet: www.tibursuperbum.it

Dopo il grande splendore conosciuto nel periodo imperiale, le Terme di Agrippa caddero lentamente nell'abbandono: le erosioni delle acque provocarono il crollo nel lago maggiore di uno dei corpi rotondi del complesso, le canalizzazioni si ostruirono e una vasta area si trasformò in una zona paludosa.

Ubicazione e caratteristica delle acque sulfuree⁶¹

Le acque sulfuree scaturiscono da due laghi: Regina, o delle Isole Natanti, il maggiore, e Colonnelle, il minore.

Il primo lago non è molto profondo (massimo 39 *m*), ma è invece piuttosto ampio, presenta infatti un diametro di ben 150 *m*.

L'altro lago, al contrario, è diametralmente più modesto (solo 50 *m*), ma è molto più profondo (circa 70 *m*).

Tali laghetti sono situati a circa *km* 1,700 dalla strada Nazionale Tiburtina, in direzione nord della frazione ex Bagni di Tivoli, oggi Tivoli Terme.

La stazione termale dista solo 20 *km* da Roma e quindi è facilmente raggiungibile dagli abitanti della Capitale; solo 8 *km*, invece, è la distanza con Tivoli.

La temperatura delle acque è 23 °C. Esse rappresentano l'ultimo residuo, secondo il geologo prof. Pozzi, dell'attività del Vulcano laziale.

Enorme la portata delle sorgenti (circa 3.000 *litri* al secondo) il che giustamente, le fa includere tra le sorgenti termali più importanti d'Europa.

Caratteristiche di queste acque sono il colore lattiginoso e l'odore di uova marce; tale colore biancastro è dovuto al liberarsi dell'anidride carbonica e dell'idrogeno solforato che si trovano disciolti in acqua; quando diminuisce la pressione, ecco che allora avviene in superficie l'emulsione gassosa.

Un canale, attualmente coperto, provvede a far in modo che tali "Acque Santissime" dalle sorgenti giungano, senza contaminazione, allo stabilimento termale.

Alla presenza delle Acque sulfuree è legata un'altra ricchezza del territorio di Tivoli e di Guidonia-Montecelio: il travertino romano, pietra di importanza mondiale usata per costruzione, ornamento, arredamento interno, sculture, ecc. non solo in passato (un esempio per tutti: l'anfiteatro Flavio o Colosseo) ma anche nel presente.

Sparse intorno alle sorgenti sulfuree si trovano numerosissime cave che estraggono il travertino; esperti laboratori lo lavorano e quindi il materiale, finito o in blocchi, viene spedito in ogni località italiana e in vari Paesi esteri.

⁶¹ L'articolo è estratto dal sito internet: www.tibursuperbum.it

Le acque albule dal Rinascimento al XX secolo⁶²

La zona delle acque albule rimase paludosa finché il Cardinale Bartolomeo de La Cueva (italianizzato Della Queva) non fece realizzare un canale di scarico delle acque, dalle sorgenti fino al fiume Aniene; in tal modo riaprì il canale di deflusso.

In seguito, lo stesso Cardinale d'Este fece costruire le sue terme, i cosiddetti Bagni Vecchi, un grande recinto di circa tre ettari di superficie; fu lui a provvedere all'inalveamento delle acque (per eliminarne lo straripamento) e a dar il via ai primi sondaggi.

Ippolito II d'Este, il grande realizzatore della splendida Villa d'Este, era di salute piuttosto cagionevole; anche lui utilizzò le acque sulfuree per curarsi, così come gli era stato consigliato da Anton Musa Brasavola, docente dell'Ateneo di Ferrara e medico di Francesco I.

Anche il Papa Sisto V (al secolo Felice Peretti) si interessò delle Acque Santissime.

Dobbiamo aspettare però il XIX secolo per vedere divulgate ufficialmente in campo medico l'utilità delle Acque Albule e le loro applicazioni: un tiburtino, il dottor A. Cappello, nel 1837 redasse un trattato in merito alle virtù di tali acque ("Ragionamento sui bagni minerali presso Tivoli") capaci di curare molte malattie, tra cui quelle della pelle, delle vie urinarie, delle "discrasie umorali".

Furono in tal periodo restaurati persino i Bagni Vecchi e ciò fu dovuto all'interessamento di un altro illustre tiburtino, V. Mancini, il quale era il legittimo proprietario del terreno su cui sorgevano le "bianche acque".

⁶² L'articolo è estratto dal sito internet: www.tibursuperbum.it

Tra il 1856 ed il 1863 le Acque Albule furono oggetto di studio da parte di una commissione di medici ed archeologi; tale commissione sosteneva il progetto di costruire un nuovo stabilimento vicino alle sorgenti sulfuree per meglio sfruttarne le proprietà.

Il pontefice Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti da Senigallia, 1792-1878) il 19 marzo del 1863, udita la relazione del Ministro dell'Interno sul progetto di costruzione di un nuovo stabilimento termale tiburtino, consapevole della salubrità delle acque sulfuree, investì il Comune di Tivoli del diritto di utilizzarle in perpetuo.

Il Papa prestò dunque ascolto alle richieste avanzate dalla commissione, di cui facevano parte illustri architetti, quali Luigi Canina (che restaurò molti monumenti romani) e Clemente Folchi (l'artefice della Cascata artificiale dell'Aniene), professori esimi come il citato Cappello ed il Viale, nonché personaggi di grande cultura medica e chimica, quali Vincenzo Latini, il Grassi, il Baccelli.

I chirografi (manoscritti) del 19 marzo e del 5 maggio 1863 riportano tale donazione pontificia motivata dal desiderio del Santo Padre di riportare all'antico splendore quelle benefiche acque, mettendole inoltre al servizio della popolazione tiburtina.

Pio IX non si limitò solo a tale donazione ma la potenziò, mettendo a disposizione del Comune di Tivoli una bella somma: 1.000 scudi, che dovevano servire per dare l'avvio alla costruzione del progettato stabilimento termale.

Il Comune di Tivoli gli dedicò, come ringraziamento, una via di Bagni di Tivoli; irrisorio era poi il canone simbolico che Tivoli doveva versare al Pontefice per la predetta donazione: il 29 giugno, festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, doveva corrispondergli una libra di pepe e tre di cera bianca.

La realizzazione dello stabilimento termale, tuttavia, fu intralciata dagli eventi politici del tempo, dalla difficoltà di reperire altri finanziamenti e dall'impreparazione in materia dell'Amministrazione comunale.

⁶³ L'articolo è estratto dal sito internet: www.tibursuperbum.it

Con la formazione dello Stato Italiano iniziarono i primi problemi: si aprì, infatti, una vertenza tra il Comune di Tivoli, che non doveva e non voleva rinunciare a sfruttare in perpetuo le “Acque Santissime”, ed il Demanio, che le rivendicava a sé.

Nel 1881 (24 settembre) la contestazione giunse ad un epilogo: grazie ad una transazione, lo Stato italiano riconosceva al Comune di Tivoli il diritto di sfruttare in eterno le Acque Albume, ma tramutava il canone simbolico predetto non più come pattuito con Pio IX bensì nel versamento annuo di L. 6,05.

Finalmente il progetto dello stabilimento termale prese corpo: la Società Belga tramvia a vapore Roma-Tivoli, concessionaria dal 20 maggio 1879, costruì lo stabilimento.

L'ing. Anderloni fu messo a capo dei lavori e provvide a realizzare il progetto.

Tuttavia, anche se molto fu fatto, ciò che venne costruito apparve subito piuttosto insufficiente, tenuto conto della grande folla di fruitori del complesso termale, così negli anni Venti del XX sec. si mise mano ad una ristrutturazione.

Un momento critico per la storia dello stabilimento balneare fu il 1927; il R.D. del 29 luglio di quell'anno imponeva a Tivoli di denunciare (entro l'anno) la titolarità della concessione perpetua sulle Acque Albule che sia i chirografi pontifici sia la predetta transazione demaniale gli riconoscevano.

Poiché tale diritto non fu dimostrato dall'Amministrazione tiburtina, la concessione perpetua svanì; al Comune di Tivoli fu accordata solo una concessione temporanea (90 anni) ad iniziare dal 1 gennaio 1941.

Dobbiamo riportare, per completare l'exkursus fatto sulle virtù di queste acque, raccomandate, come abbiamo visto, da personaggi e medici illustri per curare diverse malattie, anche i pareri di due sanitari che nella prima metà del Novecento condussero degli studi sulle proprietà di queste “acque santissime”.

Il primo è il dr. Natale Allegri; costui studiò in particolar modo il diffondersi del colera (suo è il “De asiatico cholerae morbo”), ma anche le qualità terapeutiche delle acque minerali sulfuree tiburtine. In esse egli rilevò, oltre allo zolfo colloidale ed all'acido carbonico, emanazioni di radio, il che, secondo lui, contribuiva a potenziarne gli effetti benefici.

Il secondo è il Prof. Pericle Pozzilli; anche lui portò avanti lo studio sulle acque albule dimostrandone la radioattività (le conclusioni dei suoi studi furono da lui esposte nel 1° Congresso sulla radioattività idroclimatica, che si svolse nel lontano maggio del 1948 a Merano).

Gli antichi dicevano: «*Ubi thermae ibi salus*» (dove sono le terme lì c'è la salute) e questo è ampiamente dimostrato.

Le Terme di Agrippa sono in un certo senso rinate quando il Comune tiburtino ha dato vita alle famose Terme, “le Terme di Roma”, come oggi vengono anche chiamate.

Molteplici sono le cure termali di cui si può usufruire: fangoterapie, balneoterapie, inalazioni, insufflazioni endotimpaniche, irrigazioni ginecologiche, cure idropiniche.

Il complesso termale è stato completamente ristrutturato e potenziato ed è in grado di offrire anche ad un pubblico esigente ogni genere di comfort.

Cinque grandi piscine alimentate sempre naturalmente con acqua minerale sulfurea (con ricambio continuo) permettono la balneazione sia nella stagione estiva che in quella invernale. Occorre ricordare, infatti, che la temperatura dell'acqua è sempre costante (+23 °C).

In tali piscine (a differenza di quelle presenti in altri centri termali) si può anche nuotare, vista la loro ampiezza. Esse coprono circa 6.500 mq di superficie; per chi non sa nuotare o vuole migliorare il proprio stile sono organizzati corsi di nuoto.

Immergersi in tali acque significa, inoltre, migliorare il proprio sistema respiratorio e la propria cute, grazie alla presenza dello zolfo sciolto in esse; il Centro Sauna con impianti finlandesi ed il verde di un ampio parco, in cui sono dislocati tutti i servizi, completano la funzionalità del complesso.

⁶⁴ L'articolo è estratto dal sito internet: www.tibursuperbum.it

Il Travertino⁶⁵

Di origine generalmente quaternaria, il travertino è depositato da acque dolci, calcarifere e ciò si verifica presso cascate, in margine a sorgenti e in fondo a bacini.

Tali acque fredde o termali, sempre connesse con l'attività vulcanica, in terreni ricchi di calcare, essendo pregne di anidride carbonica (CO₂) portano in soluzione il calcare sotto la veste di bicarbonato di calcio Ca(HCO₃)₂, in forma di calcite o di aragonite.

Nella fase seguente, queste acque generano e depositano il carbonato (CaCO₃) in strati, essendo avvenuta, a contatto dell'aria, l'evaporazione dell'acqua e della stessa anidride.

Questa precipitazione è favorita da aumenti della temperatura, dalla respirazione delle piante acquatiche, da fenomeni di turbolenza; la porosità e la cavernosità sono dovute a residui organici, vegetali o animali o umani (foglie, conchiglie terrestri o di acqua dolce, ossature di vertebrati decomposti).

Dove l'acqua ristagna si forma il vero e proprio travertino, mentre dove si hanno cadute di acqua vengono prodotti travertini spugnosi e concrezionati.

Geologicamente, quindi, è stato osservato che le formazioni di travertino sono situate sempre a contatto con formazioni vulcaniche e montagne costituite da calcari molto antichi.

Il travertino romano riguarda una precisa zona geografica posta nelle immediate vicinanze di Roma.

Il territorio interessato da questa fonte di ricchezza che è il travertino romano è compreso tra il fiume Aniene e il Tevere.

Zone di produzione limitrofe si trovano anche a Viterbo, Orte, Fiano Romano, Magliano, ma qui il materiale è qualitativamente più scadente; il Vasari, ad esempio, nei suoi capitolati di appalto, doveva, prima dei lavori, approvare i blocchi di travertino provenienti da queste aree.

Lì dove la qualità del travertino romano è migliore, è proprio Tivoli e, per precisione, nella pianura che si estende ai suoi piedi, guardando verso Roma.

⁶⁵ L'articolo è estratto dal sito internet: www.tibursuperbum.it

Questa ricchissima area è compresa tra il Tevere a Nord Ovest, i Monti Cornicolani a Nord, i Lucretili a Nord Est, i Tiburtini ad Est e le pendici vulcaniche dei Colli Albani a Sud.

Questi terreni sono essenzialmente costituiti da carbonato di calcio che, essendo soggetto a dissoluzione chimica, ha dato luogo a fenomeni carsici. Sono anche presenti terreni argillo-sabbiosi e vulcanici. Questi hanno determinato una morfologia collinare. I depositi travertinosi nelle zone pedemontane si presentano con morfologia suborizzontale. In quest'area si possono rinvenire anche depositi alluvionali dell'Aniene.

I depositi di travertino più noti nel Lazio si trovano, infatti, al limite dell'area della zona del Vulcano Laziale, a contatto con preesistenti formazioni calcaree, ad Est e ad Ovest del gruppo vulcanico dei Sabatini, nella Valle Latina, collegati al vulcanesimo degli Ernici.

A Tivoli, la formazione travertinosa formatasi sulla destra del fiume Aniene, in località Le Fosse e Val Pilella, deve la sua origine, probabilmente, ad un antico lago alluvionale comunicante con l'Aniene e attraversato da varie sorgenti ricche di acido carbonico, quali sono le Acque Albule.

Intorno a quest'ultime c'è la vasta pianura, in cui sono attualmente aperte tutte le cave più importanti di Tivoli e di Guidonia-Montecelio; qui, il deposito ha dato luogo ad una serie di terrazzamenti che dimostrano i livelli, raggiunti nel tempo, dalle acque dell'antico lago, sia in altezza che in larghezza.

Vogliamo riportare il parere di un geologo sul complesso travertinifero nel bacino delle Acque Albule.

Francesco Poggi, infatti, ci spiega quali sono le caratteristiche (compattezza, tenacità ed elasticità allo stesso tempo) del travertino romano che lo rendono un materiale adatto all'impiego dei più svariati usi nel campo dell'edilizia; la testimonianza, come elemento costruttivo e decorativo, di antiche costruzioni monumentali e di moderni edifici, fa superare al travertino, con ottimi risultati, il difficilissimo test del tempo.

“Le due principali caratteristiche del travertino sono: la compattezza e la colorazione. La prima è dovuta sia alla pressione dei banchi sovrastanti su quelli sottostanti, sia ad una riprecipitazione di carbonato di calcio dando origine a travertini di neo-formazione.

Essendo poi il travertino una roccia permeabile, occorre tener presente che una cospicua quantità d'acqua filtra fino alla base dello strato delimitato dal livello argilloso e deposita altro carbonato di calcio, andando così ad occludere ulteriormente i fori preesistenti e dando origine, in quella zona dello strato, ad un travertino molto compatto e tenace (processo di ricristallizzazione).

L'analisi microscopica, effettuata su un campione di travertino situato presso la base di uno strato, ha reso ben visibili i cristalli di calcite con un netto contorno romboedrico, che testimoniano e confermano il processo di ricristallizzazione della calcite.

Per quanto riguarda la colorazione dobbiamo dire che, se un carbonato di calcio avesse la possibilità di sedimentare senza essere disturbato da agenti esterni, assumerebbe una colorazione bianchissima, ma raramente questa particolare condizione si verifica; molto spesso il processo di sedimentazione viene disturbato da agenti esterni, che ne alterano le caratteristiche provocando le variazioni di colore nel travertino che variano dal paglierino al nocciola fino al marrone scuro.

⁶⁶ L'articolo è estratto dal sito internet: www.tibursuperbum.it

I travertini più scuri hanno caratteristiche tecniche superiori a quelle dei travertini più chiari: possiedono un coefficiente di usura per attrito radente, cioè usura al calpestio nelle pavimentazioni, uguale e talvolta inferiore a quello dei marmi propriamente detti e addirittura di alcuni graniti.”

Francesco Poggi spiega anche a cosa è dovuto l'aspetto poroso del travertino: *“in massima parte ai gas solforosi che risalivano in superficie a forma di bolle (bollenti) allorché superavano lo strato di melma calcarea.*

In un travertino, tagliato parallelamente alla direzione di sedimentazione, è ben evidente infatti la struttura a bolle circolari che confermano l'antica fuoriuscita dei gas.

Se invece il taglio avviene ortogonalmente alla direzione di sedimentazione, la forma dei fori è alquanto allungata nel senso della stratificazione.

La risalita delle acque termominerali in superficie non era continua e costante nel tempo, ma molto spesso veniva disturbata da cicliche inondazioni alluvionali dovute principalmente al corso d'acqua dell'Aniene, che, contrastando la capacità di risalita delle acque, provocava una temporanea stasi di sedimentazione.

Al termine dell'alluvione le acque termominerali riacquistavano la loro capacità di risalita e si instaurava un nuovo ciclo di sedimentazione.

Questo è il motivo per cui il travertino si presenta in banchi o strati delimitati, di tanto in tanto, da un leggero livello argilloso (falda cenere), dovuto sicuramente ad un'alluvione di quel tempo.

L'insieme di tutti questi cicli di sedimentazione ha riempito l'antica area depressa del bacino delle Acque Albule facendo assumere l'attuale morfologia piuttosto pianeggiante.

Spesso un banco di travertino di colore biancastro è attraversato da una o più striature dello spessore di pochi centimetri e presenta un colore che va dal nocciola al grigio scuro.

Da un'analisi microscopica al livello della striatura, sono ben evidenti numerosi fossili di origine fluviale (forse un'alluvione, provocata da un temporaneo straripamento del fiume, ha inquinato per un certo periodo la normale sedimentazione del carbonato di calcio con materiali argillosi che hanno dato origine alla formazione di un piccolo livello argilloso (striatura) di colore grigio scuro)”.

3.3 *Storia e leggenda nel comprensorio*

<i>Paganesimo e Tradizioni</i> ⁶⁷ <i>Il Paganesimo</i>
--

Il termine paganesimo, dall'avvento delle religioni del ceppo abramitico (cattolicesimo, ebraismo, islam), viene inteso come l'insieme di coloro che non seguono la vera religione, o l'unico Dio.

Ciò non è proprio corretto. Non così come lo intendiamo noi. Facciamo un passo indietro e vediamo di spiegarci.

Il termine paganesimo venne utilizzato originariamente per indicare le vecchie religioni alle quali continuavano ad aderire gli abitanti dei *pagi* (da *pagus*, villaggio), nonostante l'avanzare del cristianesimo.

Questo perché l'opera di "conversione" era più lenta e difficoltosa nelle aree rurali.

Con il tempo questo nome assunse poi connotati dispregiativi, fino a passare appunto ad indicare tutti coloro che non seguono le religioni "ufficiali" (Cristianesimo in cima a tutti). Ma così non è.

Il Paganesimo di cui si parla è una religione politeista - un insieme di credenze basate sulla natura, sugli elementi e in armonia con le stagioni che compongono la ruota dell'anno - che deriva appunto dalle religioni pre-cristiane, in particolare dell'area europea.

Proprio a causa dei possibili fraintendimenti in merito, a volte si parla anche di "Neopaganesimo" (appunto per evitare confusione con il significato attribuito al termine per secoli).

Ci sono anche persone che preferiscono usare invece semplicemente il termine politeista.

I pagani onorano le divinità nel loro aspetto maschile e femminile ed hanno un forte legame con la natura, che rispettano in ogni forma, riconoscendola come parte del divino. Il rapporto tra il pagano e i suoi dèi è un rapporto diretto.

⁶⁷ L'articolo è estratto dal sito internet: www.lucedistrega.net. Si ritiene che per introdurre le tematiche in esame esso fornisca un quadro d'insieme delle problematiche esistenti.

Non ci sono intermediari e il modo di vivere questo rapporto è personale, con credenze, rituali, nomi e cerimonie che possono essere differenti, sia tra diverse tradizioni, sia da pagano a pagano.

Ma ognuna di queste viene rispettata come espressione individuale di pensiero e azione, all'interno del cammino spirituale.

Le tradizioni citate non sono altro che sistemi di credenze specifiche (basate, spesso, sulla particolare cultura dalla quale hanno avuto origine), seguite allo stesso modo da un gruppo di persone.

A sua volta, una tradizione può avere diverse espressioni, delle correnti interne. Ovviamente le basi del paganesimo sono uguali per ognuna di queste.

Se vogliamo citare un esempio, le Streghe, i Druidi, l'Asatru o Odinismo, lo sciamanesimo, l'animismo, sono considerati sistemi di credenze, o appunto tradizioni, pagane, anche se differiscono tra di loro per rituali ed altro.

Il Paganesimo, inoltre, è bene chiarirlo, non è un sinonimo stretto di stregoneria. Le Streghe sono pagane, ma un pagano non è per forza una strega (o un wiccan).

Il Paganesimo, o Neo-Paganesimo, non dovrebbe essere confuso neanche con il movimento "New Age", visto che i pagani si interessano quasi esclusivamente di religioni naturali o di pratiche basate sulla terra, mentre la *New Age* è una filosofia spirituale che attinge da molte fonti e tecniche spirituali esoteriche, anche orientali.

Folklore Popolare⁶⁸
Credenze e pratiche popolari

Le farfalle

Le farfalle sono considerate spiriti dei trapassati e non vanno mai uccise, pena gravi sciagure.

Anche a Montecelio e nel comprensorio culturale tale credenza come le altre di seguito riportate sono ancora oggi molto diffuse. Alcune falene per le forme fantastiche presenti sulle ali sono interpretate e considerate come apparizioni delle Spirito Santo ed alcune specie di lepidotteri a livello locale sono chiamate proprio in questo particolar modo.

Credenze sull'arcobaleno

Quando per 40 anni non si vede un arcobaleno, la fine del mondo è vicina.

Quando nell'arcobaleno prevale il rosso, si prevede un'annata buona per il vino.

Se prevale il giallo, l'annata sarà favorevole per il frumento.

Se invece prevale il verde, allora sarà propizia per l'olio.

Secondo diverse tradizioni, alla fine dell'arcobaleno si trova un tesoro, sotto forma di pentola di monete, oro, o un pezzo d'ambra.

⁶⁸ Nuovamente, per le considerazioni successive, si fornisce un quadro di sintesi sul rapporto esistente tra cultura antica, cultura medioevale contadina e credenze localmente ancora in uso. Trattasi di una selezione di articoli estratti dal sito internet: www.lucedistrega.net.

Le scarpe

Se si rompe un laccio mentre si esce di casa, allora il viaggio v`a rimandato.

Se si rompe in altri casi, allora si potranno avere difficolt`a.

Quando si va a dormire, le scarpe vanno sistemate con la punta rivolta verso l'interno, per preservare dalle malattie.

Previsioni del tempo

Si avr`a pioggia se:

Le rondini volano basso.

Le anitre si rincorrono e si tuffano.

I gatti si passano la zampa dietro le orecchie.

Le allodole cantano di mattina presto.

Le lumache strisciano all'aperto.

I piccioni sul tetto volgono il capo a est.

Gli asini ragliano molto e scuotono le orecchie.

I ferri sono umidi.

Le primule chiudono la corolla.

Gli stagni si intorbidano.

Montecelio

Montecelio è uno dei paesi più ricchi di storia e tradizioni dell'area romana e della bassa Sabina, dove la presenza umana nell'area ha origini molto antiche, risalenti al neolitico (*Rellini U., Sergi S. & Del Campana D., 1927*).

In questo paragrafo sono di seguito riportate alcune storie relative alla presenza o manifestarsi di folletti, spiriti e fantasmi che infesterebbero la zona. Tali racconti fantastici sono estratti da un articolo di *Pierluigi Romeo di Colloredo*⁶⁹.

Tra l'altro, a *Montecelio* è ancora credenza diffusa che le anime dei dipartiti per morte violenta (omicidio o suicidio) rimangono ad abitare, anche dopo la morte, le proprie dimore, o quelle dove è avvenuta la tragedia che pose fine alla loro esistenza terrena. Ecco perché, ancor oggi, alcune case rimangono sfitte e vengono sfuggite: ma la maggior parte di queste storie viene accuratamente tenuta nascosta....

⁶⁹ **Tutti gli articoli sono estratti da:** ROMEO DI COLLOREDO P., *Montecelio a mezzanotte. Spiriti, fantasmi e folletti della tradizione cornicolana*, Comune di Guidonia-Montecelio, 2002, pp. 63.

È così antica che risale al VI secolo avanti *Cristo*.

È riportata, in forma diversa, da Plutarco e da Livio; in una versione si svolge a *Corniculum*, in una seconda a Roma: di certo è più convincente la prima, per le ragioni che si diranno.

Ocrisia, figlia del re di *Corniculum*, *Tullio*, si trovava intenta ad accudire il fuoco nel focolare della *Regia* cornicolana, forse presso l'odierna *Rocca*.

La fanciulla era giovanissima e, ovviamente, illibata.

Ad un tratto vide levarsi dal fuoco del fumo che si addensò sino a prendere la forma di un fallo maschile che entrò nella giovane deflorandola e mettendola incinta. Era il dio Marte che si manifestava.

Nove mesi dopo, mentre *Ocrisia*, non più principessa, ma schiava, si trovava a *Roma*, preda di guerra, presso *Tarquinio Prisco*, nacque un bimbo che venne chiamato *Servio* e conservò il *nomen* della *gens Tullia*.

Tanaquilla, la regina romana, etrusca ed esperta aruspicina, predisse il trono al giovane schiavo, figlio di *Marte*, e così fu...

In effetti, è una storia molto simile ad una versione, data da *Plutarco* nelle *Vite Parallele*, del concepimento di *Romolo*. Del resto, *Servio* è presentato dalla storiografia romana come un rifondatore (a lui è attribuita l'introduzione del sistema manipolare della legione, etc.), quasi un secondo *Romolo*.

Il motivo per cui il teatro del mito sia *Corniculum*, e non *Roma*, è dimostrato dal fatto che, dopo l'instaurazione della *Repubblica*, il focolare della *Regia* viene affidato alle *Vestali* e diviene l'*Aedes Vestae*; infatti, prima solo le figlie del re potevano accudire il fuoco sovranaturale, certo non delle schiave, sia pure di nobili natali.

Tutto lascia pensare che fosse un'usanza non solo romana, ma latina, diffusa in centri quali *Corniculum*.

Quanto al fallo di *Marte* quale spirito generatore, va ricordato che l'origine del *Mars* latino, a differenza di quello etrusco e dell'*Ares* greco, non era una divinità guerriera, ma un dio della fecondità e della vegetazione e che assunse le sue caratteristiche di dio della guerra solo in seguito, forse già in età alto-repubblicana.

Jingulu

Jingulu (o più familiarmente *Jingulittu*) è un fantasma che di notte penetra nelle camere da letto per opprimere e schiacciare, sedendovi sopra, stomaco e petto dei malcapitati dormienti, provocando incubi e soffocamento.

Si dice che sia piccolo, simile ad una scimmia, e che abbia il volto verdastro, segnato da una smorfia perennemente ghignante...

Addirittura si divertirebbe a saltellare sullo stomaco delle sue vittime!

Qualche volta arriverebbe a succhiare il sangue ai dormienti: in ciò si avvicinerebbe alle *Striges* romane⁷⁰ che, dopo aver immobilizzato i dormienti, senza che le vittime potessero far nulla per difendersi, restando lucide e paralizzate, succhiavano loro un po' di sangue dalle orecchie, dall'ombelico o da un dito.

Il nome *ingulu* sembra derivare dal latino: o da *iugulare*, tagliare la gola, strozzare, o, molto più probabilmente, per storpiamento da *incubus*, a sua volta derivato da *incubare*, giacere sopra.

*Spada*⁷¹, nel suo ricco volume sui personaggi fantastici del folklore italiano, ci narra come l'incubo sia solito sedersi sul petto del dormiente per tormentare in ogni modo la sua vittima; come *Ingulu* ha un aspetto grottesco o anche di animale.

Talvolta rossi e gibbosi, talaltra sono femmine nere dal volto grinzoso, dal naso adunco e dagli occhi cisposi, come le *Striges*, o sotto forma di gatti, grossi topi, furetti e scimmie.

Ingulu è vestito di rosso ed ha un cappuccio, come il *Linchetto* lucchese e come gli *Incubi* (o *Incubones*) *Pileati* latini.

Nella religiosità popolare romana si trova traccia degli *Incubones pileati* che, come folletti, custodivano tesori: nel *Satyrikon*, durante la cena di Trimalcione, Ermerote narra l'episodio di un tale che trovò ottocentomila sesterzi dopo aver rubato il *pileum* ad un Incubo.

Incubus inoltre era anche un epiteto di *Ercole*, assai venerato nell'area tiburtina.

Immagini di esseri sovrannaturali coperti da cappucci sono note nel mondo romano, anche nella zona di *Montecelio*.

⁷⁰ Sono le stesse entità magico-fantastiche che noi tutti conosciamo ancora oggi col nome di *streghe*.

⁷¹ Trattasi di Dario Spada.

Scrive *Janet Bord* in un suo libro dedicato al *piccolo popolo*: “esistono sculture di età romana che raffigurano uomini incappucciati, noti come *Genii Cucullati*, che sembrano indossare corti mantelli muniti di cappucci, a indicare la loro invisibilità. Si ritiene siano gli spiriti della terra (...) gli uomini incappucciati simboleggerebbero il mondo del sovrannaturale: un mondo cioè che di norma all’uomo non è dato conoscere. Oppure potrebbero essere le prime rappresentazioni di ciò che in seguito divennero i *brownie*, creature associate al focolare domestico che favorivano la prosperità (cioè la fertilità) della famiglia.

Questa fertilità doveva garantire anche la vita nell’aldilà: nell’Antiquarium comunale di *Montecelio* sono conservate due statue di *Genii Cucullati* provenienti da sepolture dell’area dei Cornicolani.

Certo è un’interessante coincidenza. Si potrebbe forse ipotizzare una demonizzazione cristiana di queste divinità pagane?

Don Celestino Piccolini, elencando i resti delle numerose ville romane sparse nei dintorni di *Montecelio*, ricorda anche una antica vasca romana, presso la località *Valle delle Dame* dove misteriose donne, le *Dame*, appunto, custodirebbero un tesoro e verrebbero (o venivano) a bagnarsi nella vasca.

La fonte è detta, con ironico riferimento al tanto cercato tesoro, *du gnoffu*, del povero...

Quanto alle *Dame*, fossero fate, streghe o fantasmi forse delle antiche proprietarie della villa, nulla più si sa.

Non ci sembra un'illazione priva di fondamento collegare le *Dame* con esseri soprannaturali, giacché personaggi fantastici, per lo più femminili, legati a fonti ed a sorgenti e sovente custodi di tesori, sono assai diffusi in tutta Italia e all'Estero. Si tratta forse di una cristianizzazione delle driadi e delle ninfe pagane, ma spesso, come già nel mondo classico, la sorgente è considerata luogo di unione tra il mondo dei vivi e quello delle potenze ultraterrene: infatti, l'acqua sgorga da sottoterra, dall'aldilà, e il prezzo per l'oro è l'anima o la vita stessa, così come *Persefone* fu intrappolata nell'*Ade* con un chicco di melagrana; l'accettare qualcosa che venga *dall'altra parte* è perdersi.

Come scrive *Dario Spada*, nel folklore italiano vi sono diversi racconti che hanno per protagoniste delle creature fatate, che somigliano spesso a lavandaie notturne, o che sono legate a fonti, pozzi e sorgenti: alcune volte hanno i connotati tipici delle fate, ma in altri casi ci troviamo di fronte a vere e proprie streghe od a fantasmi che scontano, vicino l'acqua, la loro pena eterna.

Il loro aspetto generalmente viene descritto come lugubre e funereo: sono vestite di bianco ed hanno lunghi capelli arruffati e scarmigliati che si agitano, come serpi, nel vento notturno.

“Esistono” poi, nel folklore, le *Dame Bianche*, a metà tra fate e fantasmi, come le *Banshee* celtiche; e sul legame tra fantasmi e tesori – dove c'è un tesoro non può mancare un fantasma, e viceversa – rimandiamo alle divertenti pagine dedicate all'argomento da *Franco Batini* nel suo, ahimè introvabile, *Italia a mezzanotte*.

Quanto alle leggende legate alla *Valle delle Dame* ed alla *Fonte du gnoffu*, che sicuramente esistettero nei secoli passati, queste sono sì svanite come fantasmi!

Villa Cornetto

A lato della strada che collega *Guidonia* con la *Via Tiburtina*, si nota una tenuta composta da una villa in stile *liberty*, *Villa Cornetto*, abbandonata, circondata da un parco, ormai ridotto ad un bosco, cinto da un muro.

La villa è affiancata da varie *dependances*, tra cui una cappella, che oramai, da lungo tempo dissacrata, viene utilizzata per riti satanici.

I numerosi extracomunitari della zona, stranamente, non dormono nella villa vera e propria, ma solo nelle costruzioni destinate, un tempo, al personale di servizio.

Si racconta, infatti, che chi osi trascorrere la notte dormendo nel sinistro edificio abbandonato non ne esca sano la mattina successiva: gli spettri che abiterebbero la villa sono temuti per la loro violenza fisica; si parla addirittura di violenze carnali ai malcapitati senza tetto.

La triste fama della villa è legata ad un dramma della gelosia: eretta ai primi del Novecento da un costruttore della zona, fu teatro di un duplice omicidio.

Il proprietario, avendo trovato la moglie a letto con l'amante, li massacrò entrambi togliendosi poi la vita.

Da allora l'edificio ha fama di essere infestato dai fantasmi, e forse non solo da essi.

La notte, la villa vera e propria è frequentata, occasionalmente ed in determinate date, da satanisti che la usano per le loro macabre evocazioni.

Più di una volta misteriose figure incappucciate sono state viste aggirarsi presso la costruzione abbandonata, ed i pentagrammi e le scritte inneggianti al demonio tracciate sulle pareti non lasciano certo troppi dubbi in proposito.

Si sa che nella cappella si svolgono messe nere e sacrifici di animali (e forse non soltanto...).

La violenza degli spiriti che infestano la villa poco ha a che vedere con i tradizionali fantasmi; tali presenze violente sono, per i parapsicologi, indici di una infestazione del luogo da parte di entità molto più sinistre e pericolose: anime dannate o spiriti infernali evocati dagli adoratori del *Diavolo* che presero a frequentare la villa abbandonata poco dopo il delitto. Del resto, i fatti di sangue avvenuti in un determinato luogo "caricano" l'atmosfera, rendendo più facile le evocazioni demoniache.

Certo, anche in mancanza di spiriti, non dev'essere un'esperienza troppo piacevole neppure imbattersi in una congrega di incappucciati intenti a sacrificare animali a *Satana*.

Va detto che la casa non ha buona fama neppure di giorno: un ragazzo, che era entrato nella villa con i suoi amici, ha raccontato di come si sentissero osservati costantemente ed udissero misteriose e sinistre voci, fioche e sibilanti, senza che si vedesse nessuno, e ciò in pieno giorno!

A quel che si racconta nella zona di *Marco Simone Vecchio*, verso la *Via Nomentana*, si aggirerebbe lo spettro della giovane marchesa *Vincenzina Nocera*, vissuta nel XVIII secolo.

Nel casale eretto nel XV secolo da *Marco Simone Tebaldi* e passato in seguito, come Monticelli, ai *Cesi* ed ai *Borghese*, visse, nel corso del 1700, donna *Vincenzina Nocera*.

Rimasta vedova a ventidue anni, bella, dotata di uno spirito assai libero per una donna dell'epoca, non tardò a far parlare – ed ancor di più a far parlare - di sé.

Era una giovane piena d'energia, che pare amasse dedicarsi a gite a cavallo, cacce al capriolo ed al cinghiale, festini e banchetti ma, come scrisse un cronista dell'epoca, *i furtivi godimenti che si andava procacciando non l'appagavano pienamente: invece di saziarla le erano di stimolo novello e ruppe a libidine sfrenata, per soddisfare la fiamma impura che le ardeva le viscere.*

Ancor oggi, narra la leggenda, *Vincenzina* frequenta la zona vicina al casale o forse la frequentava prima dei restauri voluti da *Laura Biagiotti*.

Chi sostiene d'averla vista nelle notti illuni, narra *Dario Spada* nella sua *Guida ai Fantasmi d'Italia*, afferma d'aver incontrato uno spettro diafano, il volto pallido incorniciato da capelli biondissimi, gli occhi azzurri, il passo felpato come se scivolasse sull'erba.

Lo stesso *Casale di Marco Simone* sarebbe frequentato da spettri, le cui voci si udrebbero nei sotterranei del palazzo.

La leggenda del lago di S. Giovanni

È una leggenda che s'incontra anche in altri luoghi del Lazio, per esempio a proposito del Pozzo di Cineto.

Secondo la tradizione popolare, questo lago di origine carsica si è formato nel seguente modo:

Al posto dell'odierno laghetto, che ha una forma perfettamente circolare, c'era una volta un'aia la cui proprietaria, ad onta delle leggi divine, decise di lavorare anche il giorno festivo.

Era il 24 giugno (festa di *S. Giovanni Battista*); incuranti delle campane che dal vicino paese chiamavano i fedeli a messa, incitati dalla padrona della fattoria, che sedeva anch'essa sull'aia, allattando il figlioletto, mentre tesseva, i contadini trebbiavano il grano. Sullo spiazzo, una chioccia razzolava, circondata dai suoi pulcini.

Quando, all'improvviso, si avvicinò un vecchio mendicante a chiedere l'elemosina; egli rimproverò i contadini perché stavano lavorare durante la festa religiosa, ma, cacciato a male parole dalla padrona, se ne andò proferendo oscure minacce.

Di lì a poco l'aia cominciò a sprofondare; né gli esseri umani, né gli animali che vi si trovavano riuscirono a saltarne fuori, come inchiodati al suolo.

Il terreno continuò a sprofondare e lo spazio venne invaso dall'acqua, che sommerse l'aia e tutti i suoi occupanti.

Se vi recate sulle rive del lago, il 24 *giugno*, e tendete l'orecchio, potrete sentire il suono delle campane, il pianto del neonato, il battito del telaio e il pigolio dei pulcini.

Le Streghe a Montecelio

A *Montecelio*, come in tutta Italia, era diffusa (e almeno in parte lo è ancora) la credenza nelle streghe.

Storicamente si sa che una di loro visse probabilmente nella zona del *passu de zi' Co'*, presso l'attuale *Via dei Cioccati*.

Viveva raccogliendo erbe medicinali e traendone filtri e rimedi.

La sua memoria è tramandata nelle carte dell'archivio diocesano di *Tivoli*.

In talune notti dell'anno, soprattutto la notte di *San Giovanni*, le streghe potevano entrare nelle case per fare il malocchio od anche per rapire i bambini da sacrificare al *Diavolo*, durante il sabba presso il noce di *Benevento*.

Si diceva che, a nominarle, si corresse il rischio di vedersela comparire davanti sul serio, allora bisognava dire: *Oggi è sabato a casoma*, perché il sabato le fattucchiere si recano al sabba e non possono andare in giro per il mondo a lanciare incantesimi.

Per vedere una strega bisognava porsi ad un quadrivio con il mento appoggiato ad un forcone: le streghe sarebbero sicuramente apparse.

Per non fare entrare le seguaci del diavolo nelle case a compiere i loro malefici, era uso porre una scopa di saggina trasversalmente alla porta, unitamente ad una ciotola di sale grosso.

La strega non avrebbe potuto passare, perché il triangolo formato dall'intersecarsi della scopa con la porta simboleggiava la *Trinità*; era poi comune credenza che prima di entrare la malefica dovesse contare i ramoscelli di saggina della ramazza.

Sui poteri della scopa riportiamo⁷² un aneddoto tratto da *Le Streghe in Italia* di *Francesco Bolzoni*:

“La moglie di un buon uomo si ammalò. Aveva continuamente qualche linea di febbre, non voleva mangiare, né lavorare, né far niente, e nessun rimedio la guariva. Un giorno, l'uomo incontrò un amico che non vedeva da molto. Confidandosi con lui, gli raccontò i malanni della moglie. ‘*Guarda*’, fece l'altro ‘*credo proprio sia stregata. Viene mai qualcuno a casa tua?*’

‘*Sì, ogni mattina una mia vicina, che tutti dicono che è strega, viene a chiedere il fuoco*’.

⁷² ROMEO DI COLLOREDO P., *op. cit.*, cfr. pp. 51-52.

'Dammi retta. Se vuoi sapere se è una strega, domani mattina metti la scopa attraverso la porta della cucina. Quando verrà a chiederti del fuoco, osservalo bene. Se è strega non potrà entrare, perché si sarà imbattuta in roba incrociata e non potrà raccogliarla'.

Il mattino dopo, la scopa fu posta davanti alla porta, nella maniera indicata. Si fece viva la vecchia: *'Fammi il piacere di darmi un poco di fuoco'.* *'Entra, vieni a prenderlo'.*

Ma lei non vuole e dice: *'Dammelo tu, che non mi va di camminare'.*

E lui, di nuovo: *'Ma vieni dentro'.*

E lei: *'Non ne ho voglia. Lasciami qua'.*

E l'uomo, ormai convinto che fosse una strega, si indurì: *'È tempo che tu finisca di tormentare mia moglie; e se non la liberi dalle pene ti ammazzo'.* La vecchia lo fissava, tramortita. Con un filo di voce replicò: *'Va là, va là, che tua moglie starà meglio'.* E, infatti, la moglie migliorò subito. Dopo pochi giorni era nuovamente in piedi".

Si credeva che un paio di corna (simbolo apotropaico, forse d'origine fallica, o piuttosto da collegare con la forma della luna, la cui dea era Ecate o Diana, poi regina delle streghe), poste sull'architrave della porta, tenessero lontane fattucchiere e malefici.

Ancor oggi, su alcune case del borgo, è possibile vedere delle corna appese, per esempio all'arco della *Lucera*.

Le streghe trasmettevano i loro segreti la notte di *Natale* e questo sembra accada ancora...

La seguente storia c'è stata raccontata dalla voce della stessa protagonista, un'anziana donna di un paesino vicino a *Montecelio*, cui abbiamo promesso di non fare il suo nome, e sarebbe avvenuta negli anni *Trenta*.

Da bambina vide uno spettro a *Poggio Cesi*, come abbiamo visto un luogo tra i più ricchi di leggende della zona, dove qualcuno mormora avessero luogo i sabba nei secoli passati.

Era apparso tra le ombre del bosco, le braccia protese per ghermire la bimba terrorizzata.

Il volto sembrava un teschio, gli occhi erano come *un riflesso di cielo tra le foglie degli alberi*, con solo un ciuffo di capelli biondi sul cranio annerito.

Cercò di afferrare la bambina e di strapparle una ciocca di capelli, ma la ragazzina in preda al panico riuscì a scappare; arrivata a casa si sentì così male da dover esser portata a *Tivoli*, all'ospedale di *San Giovanni*, dove rimase quattro giorni.

Quando raccontò la sua storia, subito alcune vecchie fecero il nome di una donna, una vedova del paese, di cui si mormorava fosse una strega e che dissero aveva bisogno di una ciocca di capelli della bimba per effettuare un *legame* d'amore nei confronti del padre della piccola, di cui si era invaghita.

La strega fu trovata nella sua casa, stesa sul letto, il corpo annerito come fosse carbonizzato, le gambe spalancate, mosconi verdastri che le camminavano sul volto.

Fu chiamato il parroco, che trovò un vecchio volume manoscritto sotto il letto: il *Libro del Comando*, quello che *Satana* consegna ai suoi seguaci quando diventano streghe o stregoni.

Il libro fu bruciato.

Questi libri terribili e meravigliosi al tempo stesso, scrive *Dario Spada*, hanno avuto una grande importanza al tempo dell'inquisizione, quando ne furono bruciate numerose copie sequestrate agli stregoni.

Il *Libro del Comando* non è un volume come gli altri: può essere antico di secoli, se non di millenni, poi è scritto a mano con simboli misteriosi ed indecifrabili; molto spesso è compilato in inchiostro rosso o col sangue dello stregone.

È difficilissimo da ottenere: lo può consegnare, in cambio dell'anima, il diavolo quando qualcuno conclude un patto con lui, come si vede in un'incisione del secentesco *Compendium Maleficarum* del frate milanese *F. M. Guccio*. Più sovente, ricorda ancora *Dario Spada*, si riceve da una strega in punto di morte; si dice, anzi, che per morire tranquilla una strega debba consegnare ad un'erede la sua sapienza demoniaca cedendo il volume maledetto.

Il *Libro del Comando* va consacrato immergendolo nelle acque del *Lago di Pilato*, sui *Monti Sibillini* o nel *Lago d'Averno*.

In alcuni casi il *Libro* altro non sarebbe che un quaderno su cui sono scritte formule liturgiche con il sottotitolo *Voglio posso e debbo ottenere tutto ciò che bramo*.

Si mormora che una vecchia, abitante nell'antico borgo di *Montecelio*, verso *via di Sant'Antonino*, sia una famosa strega dai sinistri poteri.

Ella sarebbe specializzata in malefizi e fatture a morte... a lei ricorrerebbero, a quel che si dice, anche persone venute da fuori, anche perché non si farebbe mai pagare.

La sua potenza sarebbe tale che una sua maledizione equivarrebbe a una condanna a morte.

La voce popolare vuole che costei abbia una controparte *bianca*, ossia specializzata in magia "positiva", in una donna che abita a *Marcellina*.

Per vedere se si è affatturati, bisogna rivolgersi ad una persona che sia in grado di verificare l'esistenza del malocchio e, nel caso, di toglierlo: di solito una donna anziana, custode di queste tradizioni.

Costei farà cadere in una brocca piena d'acqua alcune gocce d'olio: se l'olio si spande, il malocchio c'è, ed allora bisognerà *segnare* con preghiere e invocazioni sacre l'affatturato.

Spesso le fatture vengono nascoste nei cuscini o nei materassi: può trattarsi di nodi di nastri rossi (fatture d'amore) o neri (a morte), oppure di pupazzi legati o trafitti da spilli, o di cuori di piccoli animali per le maledizioni fatali, spesso posti nei cimiteri.

Un sistema per scoprire una strega è quello di bruciare o far bollire un capo di vestiario appartenente alla sospettata: se è davvero una strega, anch'essa si sentirà bruciare.

Si parla di adepti di culti dediti alla magia nera che compirebbero i loro rituali in vari luoghi della zona: a *Carcibove*, a *Poggio Cesi*, forse sulla *Rocca di Montecelio* (anni fa una casa proprio sotto il castello veniva usata per cerimonie sataniche, dopo essere stata tutta dipinta di nero all'interno) ed alla *Villa Cornetto*, presso *Guidonia*.

Diverse persone riferiscono di aver visto, nottetempo, misteriosi cortei di figure incappucciate nei pressi delle località citate.

A *Montecelio* era diffusa, in un passato neppure troppo remoto, la credenza nei cosiddetti *Traccagnilli*, entità non ben definite, ma che sembrano essere dei *folletti* o degli *spiriti di bambini morti* senza aver ricevuto il battesimo, di carattere burlone, più che maligno.

Essi, secondo la leggenda popolare, girerebbero turbinosamente intorno al letto delle malcapitate vittime, facendo vorticare intorno i mobili e agitando i campanellini attaccati alle vesti.

Queste figure fantastiche erano in passato molto popolari, al punto che i bambini, a carnevale, venivano mascherati da *Traccagnilli*, con abiti rossi ornati con sonagli di metallo.

Così vestiti i bimbi giravano di casa in casa per chiedere a parenti ed amici dolci e piccole strenne.

Ovviamente, la leggenda medievale doveva essere ben lontana da simili interpretazioni giocose.

Il confronto con analoghe credenze in altre parti d'*Italia* e d'*Europa* può aiutare ad inserire tale tradizione nel suo aspetto originario, legato al mondo degli *Inferi* e all'*Aldilà*. Si doveva trattare, come accennato, delle anime dei bambini morti senza battesimo, e pertanto ancora macchiate dal peccato originale.

Si tenga presente come nel mondo nordico i piccoli defunti, non essendo ancora stati accolti nella comunità dei cristiani, siano condannati a vagare per il mondo dei vivi - e, come il *piccolo popolo* (elfi, fate, folletti, che a differenza dei personaggi delle fiabe sono spesso malvagi ed apertamente ostili nei confronti degli uomini, o nel migliore dei casi, indifferenti), posti tra il paradiso e l'inferno, senza appartenere a nessuno dei due - compiendo una sorta di corsa, la *sarabanda*, che richiama ben noti archetipi medievali, dal corteo di *Hallequin* (poi divenuto la maschera buffa di *Arlecchino*, ma che in origine era *Hellekonig*, Re dell'inferno), a quello della *Perchta*, o *Berchta*, detta anche *Dama Holle*, alla *Caccia Selvaggia*, cui si devono presentare offerte per evitare l'ira. In molti casi, questi cortei di defunti o di spiriti erano annunciati proprio dal suono dei campanelli, il cui trillare annunciava, nelle città medievali, l'avvicinarsi di qualcosa di pericoloso, come i lebbrosi o i monatti.

I Mazzamorelli

Anche a *Montecelio*, come in numerose altre parti d'*Italia*, era diffusa la credenza nei folletti, chiamati *Mazzamorelli*.

Si racconta che questi spiritelli frequentassero soprattutto un edificio di *Via del Sole*, l'odierno numero 41.

Secondo *Dario Spada*, il nome di *Mazzamorelli* proviene quasi certamente dalla *Spagna* e deriverebbe da *mazziqin*, un nome arabo con cui venivano indicati i geni (*jinn*).

Si tratta di un tipo di folletti molto noto nell'Italia centrale: a *Roma* e a *Macerata* sono chiamati *Mazzamorelli*, ad *Ascoli*, *Mazzamregghie*, a *San Benedetto del Tronto*, *Mazzamurelli* ed in *Sardegna*, *Mazzamureddi*.

Il loro aspetto era quello di esserini pelosi e passavano molto del loro tempo a battere ai muri delle case; qualcuno, forse a causa di tutti questi rumori e ticchettii, che si fanno sentire soprattutto nel cuore della notte, ritiene che si tratti delle anime di morti, forse come i *traccagnilli*, spiriti di bambini morti senza battesimo, che tornano ad annunciare, con il loro fracasso, la scomparsa di un congiunto.

A *Montecelio* molti anziani sostengono, ancora oggi, di aver sentito battere colpi nella casa in cui qualcuno sta per morire: è il cosiddetto *Orologio di San Pasquale*, annuncio di morte certa.

S. Angelo Romano

Poggio Cesi e il Passu de zi' Co'

Un luogo ricco di leggende è l'altura di *Poggio Cesi*.

Il colle è oggi disabitato, ma alla sommità rimangono i resti di un villaggio fortificato di età medievale, abbandonato a partire dal XV secolo, anche se presenze umane nella zona risalgono alla media età del *Bronzo* (XVII-XIV secolo a.C.).

Si narra della presenza di tesori, come un cocchio d'oro, che sarebbe sepolto nella villa romana delle *Pianelle*, invano cercato per secoli, anche con l'aiuto di un medium...; oppure della cassa di un reparto tedesco in ritirata che, a detta di alcuni, sarebbe stata nascosta in una grotta.

La zona che gode di una strana reputazione è il cosiddetto *Passu de zi' Co'*, legata a storie piuttosto sinistre.

C'è chi sostiene di essersi sentito osservato da sguardi invisibili da dietro gli alberi, sentendosi agghiacciare da brividi di freddo ed avendo paura di qualcosa di indicibile...

La leggenda vuole che, nottetempo, chi si trovi a percorrere *Via dei Cioccati*, alle pendici del passo possa udire, a volte, delle voci spettrali, senza che si possa vedere chi sia a mormorare lugubrementemente alle orecchie del passante...

Si dice che si possa incontrare uno strano individuo, che fa discorsi altrettanto strani...

Una donna che lo incontrò al crepuscolo rimase molto turbata dai discorsi che lo sconosciuto le stava facendo; ricordatasi della cattiva fama del luogo, si segnò, e lo strano personaggio scomparve nel nulla.

Sempre in quella zona si aggirerebbe lo spirito senza pace di un uomo suicidatosi nei pressi.

Alcuni anni fa dei bambini, giocando, rinvennero, sotto un sasso, il biglietto con cui lo sventurato chiedeva perdono alla moglie ed ai figli del dolore che il suo insano gesto avrebbe loro causato.

I bambini, ci ha raccontato uno di loro ormai cresciuto, buttarono via il biglietto spaventati.

Ometteremo i nomi dei protagonisti di questa storia piuttosto recente.

Una coppia di *Montecelio*, persone assai rispettabili ed aliene da inclinazioni fantastiche e bizzarre, si era recata in una piacevole mattinata del 2001 a fare una passeggiata a *Poggio Cesi*.

Al *Passu de zi' Co'* incontrarono un uomo, seduto cogitabondo su un recinto, che rivolse loro la parola, domandando se erano di *Montecelio* e se conoscevano sua sorella; alla risposta affermativa chiese loro di salutarla per lui.

Dopo una breve chiacchierata con l'uomo, proseguirono la passeggiata e, tornati a *Montecelio*, appena si presentò l'occasione riferirono i saluti alla donna.

Inutile dire la sorpresa della donna, e inutile aggiungere che il fratello di costei era morto suicida da diversi anni, e che l'aspetto e l'abbigliamento dello sconosciuto coincidevano esattamente con quelli del defunto.

Un'altra storia che ricorda in molti punti l'esperienza appena riportata, sia per il luogo che per il fatto che i due presunti *revenants* siano entrambi morti suicidi, è quella del *Santone*.

Tuttavia nel caso che stiamo per narrare c'è una differenza fondamentale: se nella prima storia i coniugi che incontrarono il fantasma non erano consci di aver a che fare con uno spirito, nella seconda, il testimone sostenne di aver riconosciuto il personaggio che gli era di fronte, di cui conosceva nome e cognome, e di essere consapevole che fosse morto.

Ecco la storia.

Alla fine degli anni *Settanta* inizi anni *Ottanta* a *S. Angelo Romano* si era formata una comunità piuttosto numerosa di giovani "alternativi", una sorta di *figli dei fiori* di paese, praticanti il naturismo, il libero amore e rigorosamente vegetariani.

A capo di questa comunità v'era un giovanotto, detto appunto il *Santone*, che guidò la sua "comune" a *Poggio Cesi* per "vivere nella natura".

Su di lui cominciarono a circolare strane voci, come quella che si fosse addirittura "operato" da solo d'appendicite, con risultati non eccezionali, se venne salvato solo da un tempestivo ricovero in ospedale...

Evidentemente, non troppo convinto della bontà del *libero amore*, quando, a quanto si dice, la moglie lo piantò per un meno alternativo, ma più concreto borghese di Guidonia, *u Santone* si recò davanti ai cancelli delle *Cementerie*, sotto *Montecelio*, si incatenò, e dopo essersi versata una tanica di benzina addosso, si dette fuoco.

La moglie si suicidò dopo essersi ridotta a vivere in una roulotte ai *Fрати*.

Alcuni anni dopo un monticellese, *D. L.*, recatosi nel bosco che circonda *Poggio Cesi* a raccogliere funghi si vide di fronte *u Santone*, che gli chiese notizie di parenti e amici.

Come detto sopra, *D. L.* riconobbe subito chi fosse il personaggio che gli stava di fronte, con quale sorpresa è facile immaginare, pari forse al sollievo quando, al termine dell'incontro, il *Santone* sparì nel bosco!

Certamente la più strana storia di fantasmi di *Poggio Cesi* ci è stata raccontata da un curioso personaggio monticellese, e a lui lasciamo tutta la responsabilità delle seguenti note...

Dunque, quand'era giovane, un *tombarolo* gli raccontò che in certe zone di *Poggio Cesi* di notte non andava a far scavi clandestini, per evitare di incontrare una misteriosissima apparizione: una mandria di vacche, inspiegabilmente mutilate, carcasse prive di zoccoli... e decapitate!

Questi bovini fantasma erano così temuti che i *tombaroli*, assai attivi nella zona, si tenevano lontani per paura di incontrare la macabra mandria.

Sicuramente è tra le apparizioni più curiose di tutto il folklore laziale...

Infine, la tradizione vuole che a *Poggio Cesi* abiti un enorme serpente dalla testa grande come quella di un ragazzino, con una grossa stella in fronte, il *Regolo*, tuttora vivo nel folklore locale.

Di questo serpente parla già *Plinio il Vecchio* nella sua *Naturalis Historia*, e nel *Medio Evo* il *regulus*, noto anche come basilisco, venne collegato con il demonio.

Se citiamo, qui, il *Regolo* è perché a *Poggio Cesi*, sin dall'età del *Bronzo*, venivano praticate offerte alle divinità degli inferi, offerte che venivano gettate nel *Pozzo dello Sventatoio*, una cavità carsica assai profonda dalla quale scaturisce aria a temperatura costante, probabilmente considerato dagli antichi l'accesso all'aldilà, come il *Mundus* latino.

Il legame tra *Regolo* e *fantasmi* è presente anche nelle leggende di varie parti dell'*Italia centro-meridionale*, come a *Matera*, ancora in connessione con siti neolitici e dell'età del *Bronzo* (*Grotta dei Pipistrelli*, *cultura di Serra d'Alto*).

Il basilisco è correlato agli spiriti dei morti, forse perché, sin dall'antichità, legato al mondo sotterraneo e delle divinità dell'*Ade*.

Nel *Lazio* si parla di apparizioni periodiche del *Regolo* anche in altre località, come a *Sermoneta*, *Sant'Agostino (Gaeta)* e *Anticoli Corrado*, sempre in associazione con resti preromani.

In un vecchio manoscritto si racconta questa leggenda, documentata anche in altre località laziali (*Viterbo*, *Mentana*):

Un uomo a cavallo, rientrando di sera tardi, si trovò ad attraversare un bosco dalla fama sinistra.

Ad un certo punto, udì provenire da un cespuglio un vagito lamentoso; scese e vide un neonato abbandonato, infreddolito, alla mercè delle intemperie e delle fiere.

Commosso, lo prese in braccio e risalì a cavallo.

Il bimbo smise di piangere e cominciò a fissare con un sorriso maligno il suo salvatore, mentre gli occhietti assumevano un bagliore rossastro.

Spaventato, l'uomo sentì il fagottino farsi sempre più pesante: in preda alla paura lo lasciò cadere, ma prima di toccare il terreno il diabolico frugoletto - che del diavolo, o di suo figlio, si trattava - scomparve in una nuvola di fumo solforoso.

La Leggenda del *ratto delle Sabine*⁷³

(Riferimento cronologico: 753 - 716 a.C.)

Romolo, il primo Re di Roma, si occupò di fortificare ed espandere la città, accogliendo un po' tutti gli sbandati delle zone limitrofe.

Ma questo generò un problema: Roma era soprattutto formata da uomini e gli abitanti delle città vicine si rifiutavano di dare le proprie figlie in sposa ai romani, che avevano la fama di essere zotici e violenti. Allora Romolo decise di giocare d'astuzia.

Durante i festeggiamenti chiamati Consualia, che i romani dedicavano al Dio Conso e che si svolgevano nella valle del Circo Massimo, fuori cioè delle mura fortificate, Romolo invitò il popolo Sabino di *Curi*, con in testa il suo re *Tito Tazio*. Chiaramente, invitò anche le loro donne e i bambini.

Ad un segnale convenuto, i romani rapirono le giovani donne e le portarono con la forza dentro le mura della città.

I Sabini non la presero molto bene; tornarono al loro villaggio, si armarono e ritornarono a Roma, decisi a vendicarsi dell'affronto subito e con il chiaro intento di riprendersi le proprie figlie.

Riuscirono a penetrare nella città fortificata, grazie al tradimento di una giovane fanciulla romana, *Tarpeia*, che era stata messa a guardia di una porta sul Campidoglio. In cambio del tradimento, la fanciulla chiese ai Sabini “quello che loro portavano alle braccia”, con chiaro riferimento agli ori ed ai gioielli, ma loro la ripagarono lanciandole addosso i propri pesanti scudi, uccidendola.

Alcuni definirono *Tarpeia* un'eroina, ipotizzando che la sua richiesta fosse nient'altro che uno stratagemma per privare i Sabini dei loro scudi, fondamentale arma difensiva, e che loro quando se ne resero conto la uccisero.

Fatto sta che il luogo dove venne uccisa prese il nome di rupe *Tarpeia* e, per molti anni a seguire, da quella rupe vennero gettati tutti coloro che si macchiarono di gravi delitti.

La battaglia infuriò all'interno della città, finché proprio le fanciulle rapite si presentarono ai combattenti vestite di nero, invocando la pace.

Evidentemente non volevano diventare né orfane né vedove; con questo gesto legittimarono il loro legame con i romani.

⁷³ Estratto dal sito Internet: [www.sperimentaleonardo.it/itinerari/cult_civ_roma/mitologia/le leggende](http://www.sperimentaleonardo.it/itinerari/cult_civ_roma/mitologia/le_leggende).

La battaglia si fermò e venne stipulato un trattato di pace e di alleanza il quale prevedeva che i Sabini sarebbero entrati a far parte a tutti gli effetti della “*civitas*” romana, che i due re (*Romolo* e *Tito Tazio*) avrebbero governato insieme e che i cittadini di questa nuova realtà si sarebbero chiamati *Romani Quiriti* (dove *Quirito* derivava dal fatto che i Sabini si sarebbero stabiliti sul *Colle Quirinale*).

Sempre guardando al di là di questa storia leggendaria, possiamo supporre che i Romani di stirpe latina ed i Sabini strinsero un patto di alleanza, probabilmente in funzione anti-etrusca, sancito attraverso un matrimonio.

Un'alleanza che resse alla prova dei fatti, considerando l'alternanza tra re latini e Sabini e l'esclusione iniziale degli Etruschi dal consiglio degli anziani e che rappresentò, per Roma, un momento importante di crescita.

L'episodio del “*ratto*” rimase molto impresso nella mente dei romani, tanto che da lì in avanti tutti i matrimoni vennero celebrati con un rito che ricordava il rapimento delle fanciulle sabine.

Dopo il banchetto nuziale, i due sposi venivano accompagnati a casa da tutti i parenti ed amici. Durante il percorso la sposa camminava vicino al padre.

Ad un certo punto lo sposo simulava il rapimento della sposa, portandola via con la forza e trascinandola, mano nella mano, per alcuni metri.

Anche l'usanza, in essere ancora oggi, di varcare la soglia di casa con la sposa in braccio, ricorda appunto il momento in cui le fanciulle sabine varcarono le mura della città contro la loro volontà.

Leggenda del Corniolo⁷⁴

Tazio abitava nel punto in cui ora sorge il tempio di Moneta; Romolo, invece, presso le scale chiamate *scalae Caci*, che si trovano nelle vicinanze della discesa che conduce dal Palatino al circo Massimo.

Là dicono che crescesse il sacro corniolo: favoleggiano, infatti, che Romolo, volendo provare la propria prestantza, avesse scagliato dall'Aventino una lancia con l'asta in corniolo.

La punta si conficcò nel terreno in profondità, e nessuno dei molti che in seguito tentarono riuscì ad estrarla; ma la terra in cui si era confitto il legno era fertile, e quindi produsse germogli e generò un grande tronco di corniolo.

I successori di Romolo, che lo custodivano e lo veneravano come se si trattasse di una delle reliquie più sacre, lo protessero con un muro.

Se qualcuno, passando da quelle parti, avesse notato che l'albero perdeva vigore e appariva non troppo verde, ma deperito e come privo di nutrimento, immediatamente provvedeva a richiamare a gran voce i passanti, e questi, come se dovessero chiedere aiuto per un incendio, gridavano di portare acqua, e da tutte le parti accorrevano gente carica di recipienti pieni d'acqua.

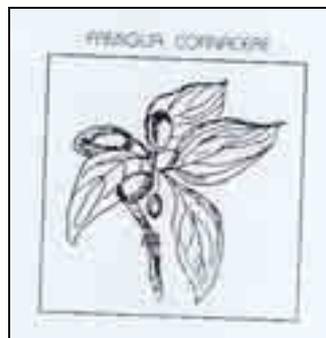
Dicono che quando Gaio Cesare fece restaurare la salita, gli operai si misero a scavare nelle vicinanze, senza rendersi conto che in tal modo avrebbero danneggiato le radici dell'albero; e così esso finì per appassire.

⁷⁴ Estratto da: PLUTARCO, *Vite parallele – Romolo* – 20–5,6,7,8, BUR, Milano, 2003, pp. 390, cfr. p. 333.

Corniolo⁷⁵

Nome volgare: **Corniolo**

FAMIGLIA CORNACEAE



Nome scientifico: *Cornus mas* L.

Nome dialettale: Crognalo, Crugnale, Crognale

Il Corniolo è un alberello sporadico nei boschi della media montagna. La chioma è irregolare, ampia, fitta.

La corteccia, sopra un tronco generalmente scanalato, è bruno-giallastra, piuttosto squamosa.

Le gemme sono grandi, di forma ovoidale. Le foglie caduche, a fillotassi opposta, hanno soprattutto la particolarità delle nervature convergenti verso l'apice. Già durante l'inverno compaiono i fiori, piccoli, gialli ed odorosi.

I frutti sono delle drupe della grandezza di un'oliva, rosse a maturità e dal sapore acidulo. Il legno, particolarmente duro, è anche molto elastico.

“*Un bastone de Crugnale, roppe l'osse e non fa male*” si sente ancora dire sulle montagne del reatino.

Si tratta di una specie di poche pretese tipica di ambienti caratterizzati da roccia calcarea.

Cresce bene anche all'ombra ed è abbastanza longeva. I frutti, fin da tempi remoti vengono impiegati per farne confetture rinfrescanti ed astringenti.

Il legno veniva utilizzato per piccoli lavori da intarsio.

⁷⁵ **Estratto da:** LANDI S, *Alberi e arbusti della Valle del Velino*, S. Rufina di Cittaducale, SECIT EDITRICE, 1990, pp. 173.

L'agrifoglio (*Ilex aquifolium*) è un albero sempreverde con foglie a lamina ondulata, spinosa, bordo cartilagineo e con frutti rosso vivo.

È l'unica specie presente in Europa della famiglia aquifoliaceae, tipica di zone tropicali e subtropicali.

Se ne trova, anche in forma arborea, nei Monti Lucretili e a Poggio Cesi (S. Angelo Romano).

Sull'agrifoglio c'è una bellissima leggenda raccontata da A. De Nino che narra di un intervento della Madonna braccata dai farisei durante la fuga in Egitto:

“La Madonna si trovava in mezzo ad una scogliera.

Si appiattò accanto ad un agrifoglio (...) si rivolse a quello e disse: *Agrifoglio gentile nascondici tra i tuoi rami.*

L'agrifoglio allargò i rami; entrarono la Madonna, S. Giuseppe col Bambino... Quando i farisei furono partiti l'agrifoglio si aperse (...) La Madonna prima di partire gli disse: *Tu sarai sempre verde*”.

Su questo alber, visto dalle popolazioni rurali come simbolo di fertilità, allegria e bellezza, circolano altre leggende, soprattutto nordiche.

I suoi frutti rossi nascono dal sangue di *Balder*, figlio di *Odino* e dio della Luce. I suoi ramoscelli, appesi alla porta d'ingresso delle abitazioni, servivano contro le avversità atmosferiche e gli incantesimi.

⁷⁶ L'articolo è stato estratto da: TACCHIA A., *Il Passato e il Presente. Riti, Feste e Tradizioni Popolari nella Valle dell'Aniene*, Edizioni Tendenze della Comunicazione, Bagni di Tivoli, Volume I, pp. 141, cfr. p. 123.

Il Pungitopo⁷⁷

Il pungitopo (*Ruscus aculeatus*) serve anch'esso a scacciare la malasorte. Una leggenda greca vuole che le sue bacche derivino dal sangue di un giovane suicida che non riusciva a dichiararsi alla sua amata.

Ai nostri contadini, che la conoscono (la pianta) coll'appellativo di rischiara, serviva a pulire i camini del focolare dalla fuliggine e ad appenderla attorno alla carne di maiale messa a seccare come difesa dai topi.

Pianta con fusto legnoso, dai rami appiattiti e pungenti. I frutti sono bacche rosse. Cresce tra le siepi, nei boschi. Viene utilizzato in medicina (diuretico) e per decotti di bellezza.

⁷⁷ TACCHIA A., *op. cit.*, cfr. pp. 141, cfr. p. 123.

Il vischio (*Viscus album*) è un arbusto vivente su altri alberi grazie allo sviluppo di un apparato radicale atto all'ancoraggio e all'assorbimento di sostanze nutritive dalla pianta ospite.

Le foglie sempreverdi del vischio hanno notevoli proprietà medicinali. I suoi semi sono bacche gialle molto appetite dagli uccelli, che ne determinano la disseminazione.

Se ne trova in abbondanza sui faggi dei *Monti Simbruini* e sulle querce dei *Monti Lucretili*.

Anche gli attributi miracolistici del vischio appartengono alla mitologia nordica. I Celti e i Druidi la consideravano magica e sacra.

Una leggenda vuole che le perlacee bacche nascano dalle lacrime di una dea. Ancora oggi, purtroppo, molti cacciatori le usano per l'uccellazione!

È ritenuto simbolo di fecondità e i suoi frutti venivano usati anche per preparare filtri d'amore. Da qui l'usanza degli innamorati di baciarsi sotto un ramo di vischio.

Sugli usci delle case protegge dagli influssi malefici, dalle streghe e dagli spiriti malvagi.

⁷⁸ TACCHIA A., *op. cit.*, cfr. pp. 141, cfr. p. 123.

Stella di Natale⁷⁹

Molto bella è la Stella di Natale (*Poinsettia pulcherrima*), con i suoi bellissimi colori rossi dati dalle foglie apicali. È originaria del Messico, dove viene chiamata *Flor de la Noche Buena*.

⁷⁹ TACCHIA A., *op. cit.*, cfr. pp. 141, cfr. p. 123.

Sono, da sempre, sacri agli dei e protagonisti di leggende e credenze popolari. Fin dai tempi antichi gli alberi erano consacrati agli dei, poiché gli uomini credevano fossero il mezzo di comunicazione con i tre livelli del cosmo; infatti, le loro radici affondano nella terra, quindi collegano al regno dei morti, il tronco con la superficie, che comunica con i vivi e i rami con le sfere celesti, comunicano con gli dèi.

Per la tradizione giudaico-cristiana, gli alberi sono una rappresentazione dello spirito; nel paradiso terrestre vi era infatti l'albero della Vita, fonte della conoscenza universale e della vita eterna. Senza dimenticare l'albero di mele del peccato di Adamo ed Eva.

Per la cultura celtica, l'albero è collegato alla conoscenza, alla forza e alla vitalità. La radice della parola albero è *uid* (o *wid*), alla quale Plinio unì la parola greca *drus* (quercia) per definire i sacerdoti delle tribù celte a cui venivano attribuiti forza e saggezza, di cui la quercia è il simbolo.

Inoltre, gli alberi sono spesso legati alle vicende di dèi e dee ai quali erano consacrati. Il leccio era sacro a *Giove*, il tasso ad *Ecate*, il tiglio alla ninfa *Filira*, l'alloro a *Dafne*, senza dimenticare l'*ambrosia*, il nettare di cui si nutrivano gli dèi dell'*Olimpo*.

⁸⁰ Il presente articolo è estratto dal sito Internet: www.guide.supereva.com, a cura di SHANA-LEE, pubblicato il 12/11/2004. Fonte: CATTABIANI, *Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Edizioni Mondadori.

Fraxinus è un termine latino di etimologia incerta: forse deriva dal latino *fragor*, traducibile in schianto, fracasso che testimonia l'antico legame presente in Grecia tra questa pianta e Poseidone, in origine dio dei sismi e poi sovrano delle acque.

Appartiene al gruppo degli "alberi cosmici" oggetto di particolare venerazione. Nella mitologia scandinava l'*Albero del mondo* che sosteneva e rigenerava l'universo era il frassino *Yggdrasil* che con la sua chioma si innalzava sino al cielo e con le radici giungeva al cuore della terra, dove si trovavano il regno dei Giganti e l'inferno.

Nei suoi pressi si trovava la sorgente miracolosa *Mímir*, fonte di saggezza e acume, a cui attingeva il dio supremo *Odino*.

In Grecia il frassino era consacrato a *Poseidone* ed inoltre si riteneva fosse abitato dalle ninfe *Melíadi*.

Secondo *Esiodo*, dal frassino discendeva la stirpe degli uomini di bronzo, "spaventosa e violenta". Frassino e bronzo erano simboli di durezza e non a caso le armi dei greci erano di bronzo ed avevano manici di frassino.

I Celti consideravano il frassino simbolo di rinascita e fonte di guarigioni miracolose.

Come conseguenza di questa credenza, sino al principio dell'800, nella contea inglese di *Selborne*, si usava far passare entro un tronco cavo di un vecchio frassino cimato, prima dell'alba, i bambini nudi per guarirli dall'ernia.

Oppure si praticava un taglio longitudinale in un giovane frassino e poi, all'alba, si faceva passare più volte nella fenditura il bambino malato.

Concluso il rituale si richiudeva il taglio con dell'argilla e si legava il tronco. Il bambino guariva dall'ernia solo se l'albero cicatrizzava la ferita subita.

Chi beneficiava della guarigione vegliava affinché l'albero non fosse tagliato poiché si riteneva che la vita del bimbo fosse legata a quella della pianta guaritrice.

Dioscoride riferisce che il frassino aveva anche potenti effetti medicamentosi contro i morsi dei serpenti. Il succo delle sue foglie, bevuto o applicato sulla ferita, era ritenuto un efficace rimedio.

⁸¹ Il presente articolo è estratto dal sito Internet: www.guide.supereva.com, a cura di SHANA-LEE, pubblicato il 04/12/2004. Fonte: CATTABIANI, *Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Edizioni Mondadori.

Addirittura Plinio scrive che *i frassini hanno un tale potere che i serpenti non ne sfiorano l'ombra e ne fuggono lontano.*

La pratica di utilizzare foglie di frassino come rimedio per i morsi dei serpenti si è protratta in alcune campagne sino all'inizio del '900. Un dato che la dice lunga sulle fama di "guaritore" dell'albero, le cui foglie erano, inoltre, utilizzate nella medicina popolare per curare reumatismi, artrite e gotta.

Sempre in tema di poteri benefici, nel Medioevo i più superstiziosi ritenevano che per allontanare gli spiriti maligni da una stanza bisognava bruciarvi della legna di frassino.

Le popolazioni celtiche consideravano le nocciole "contenitori della sapienza e della saggezza interiore", capaci di procurare la conoscenza delle arti e delle scienze segrete.

Questo frutto, chiamato in lingua celtica *Coll*, era considerato il simbolo della saggezza. I *Druidi* usavano, per ispirarsi, tavolozze divinatorie fatte con legno di nocciolo, dove erano incisi gli *ogam*, le lettere magiche.

Coll rappresentava per i *Bardi* il nove, numero sacro alle Muse e collegato al nocciolo perché si diceva che l'albero fruttificasse dopo nove anni.

Dal nocciolo prendeva anche nome un dio, *Mac Coll*, figlio di *Coll*, che fu uno dei primi tre sovrani d'Irlanda "sposati" con la *Triplice Dea*, colei che concedeva saggezza e ispirazione poetica.

Un mito irlandese narrava che *Fionn*, nipote di un capo druido, ebbe l'ordine da un druido suo omonimo di cucinargli del salmone pescato nel fiume *Boyne*, ma di astenersi dall'assaggiarlo.

Nel voltare il pesce nel tegame, *Fionn* si scottò il pollice. Per alleviare il dolore portò il dito alla bocca per inumidirlo con la saliva e fu così che ricevette il dono dell'ispirazione.

Quel pesce era infatti uno dei salmoni che viveva nella fontana prodigiosa chiamata *Pozzo di Connla* e che si era cibato dei frutti caduti dai nove noccioli dell'arte poetica, le cui fronde lambivano la fontana.

Le nocciole che cadevano nel pozzo nutrivano i salmoni, e quanti erano i frutti che essi mangiavano, tante erano le macchie brillanti che apparivano sul loro corpo.

In Germania si raccontava che, adoperando delle bacchette di nocciolo, era possibile obbligare le streghe a restituire la fecondità ad animali e piante ai quali l'avevano tolta con i loro sortilegi. Presso i *Germani*, il nocciolo era la pianta consacrata al dio dei tuoni *Thor*, poiché essi credevano che sotto al nocciolo si fosse protetti dal fulmine.

⁸² Il presente articolo è estratto dal sito Internet: www.guide.supereva.com., a cura di SHANA-LEE, pubblicato il 16/11/2004. Fonte: CATTABIANI, *Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Edizioni Mondadori.

I Romani donavano piante di nocciolo come augurio di pace e prosperità, distribuendo nocciole e noci in occasione delle nozze per augurare fecondità agli sposi. E credevano anche che un ramo di nocciolo è la difesa più sicura contro le serpi che, se toccate con una verga di nocciolo, sarebbero morte.

Il ramo del nocciolo con attorcigliati due serpenti è il simbolo della Medicina. Nel Medio Evo il nocciolo era utilizzato per invocare il Demonio e stringere patti con le forze del male. Un ramo di nocciolo, reciso da un coltello mai usato, serviva ai maghi per far parlare i morti o per evocare una persona scomparsa.

Chi credeva nelle virtù della bacchetta divinatoria asseriva che la verga aveva anche proprietà di scoprire miniere, tesori nascosti, ladri e assassini fuggiaschi. Ancora adesso i raddomanti lo usano per individuare vene d'acqua.

In Romeo e Giulietta, Mercuzio così descrive la carrozza della regina Mab, la levatrice delle fate: "Il suo cocchio è un guscio di nocciola, lavorato dal falegname scoiattolo o dal vecchio verme, da tempo immemorabile carrozzieri delle fate. In questo aggeglio ella galoppa da una notte all'altra attraverso i cervelli degli amanti, e allora essi sognano d'amore".

Sin dall'antichità sono state riconosciute al papavero proprietà terapeutiche ed euforizzanti.

Gli Egizi lo utilizzavano come antidolorifico, mentre in Grecia, essendo i semi del papavero considerati portatori di salute e forza, gli atleti ne bevevano una pozione energizzante, prima delle gare, a base di miele e vino.

La tradizione mitologica narra che *Demetra*, dea delle messi e dei raccolti, trasformò in questo fiore il suo amato *Mecone* per sottrarlo alla morte che tocca a tutti gli esseri umani.

Questo fiore, quindi, simboleggia la consolazione, significato accanto al quale spesso è annoverato quello della semplicità.

Il papavero compare anche tra gli attributi del dio del sonno, *Hypnos* per i Greci, che aveva talvolta questo fiore in mano ed era coronato da un diadema di papaveri.

Livio racconta un curioso aneddoto (*Livio* 1.53-54):

“Da lungo tempo *Tarquinio il Superbo* era in guerra con la città di *Gabi* e non riusciva a conquistarla, decise allora di ricorrere ad un inganno.

Abbandonò i preparativi militari, dando l'impressione di voler rinunciare alla conquista, e mandò il più giovane dei suoi figli, *Sesto*, a *Gabi*.

Qui il giovane simulò di voler chiedere ospitalità per scappare dal padre. Gli abitanti della città lo accolsero di buon grado, tanto che in breve tempo ne conquistò la fiducia.

A quel punto mandò a chiamare uno degli uomini di fiducia del padre per sapere cosa dovesse fare. *Tarquinio* ricevette il messo nel giardino, e apparentemente non gli diede nessuna risposta, limitandosi a recidere le teste dei papaveri più alti che crescevano tra l'erba.

Allora *Tarquinio* capì ed eliminò tutti i personaggi più importanti di *Gabi*, placando gli animi degli altri cittadini con donativi di ogni genere: in questo modo la città si trovò quasi senza accorgersene preda di Roma”.

⁸³ Il presente articolo è estratto dal sito Internet: www.guide.supereva.com, a cura di SHANA-LEE, pubblicato il 08/02/2005. Fonte: CATTABIANI, *Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Edizioni Mondadori.

Ancora oggi si usa l'espressione "alti papaveri" con riferimento alle persone più autorevoli.

L'uso del papavero da oppio come droga dilaga nell'Europa dopo la Rivoluzione Industriale e si diffonde fra artisti ed intellettuali come Baudelaire, Byron e Dickens.

Il *tiglio* era considerato un albero sacro e raccoglieva all'ombra della sua chioma le adunanze più solenni della popolazione.

I Greci conoscevano le proprietà calmanti dei fiori di tiglio e ne facevano risalire l'uso ai tempi di *Cronos* (Età dell'oro).

La ninfa *Filira*, figlia d'Oceano, concepì da *Saturno* un bambino mostruoso e per la vergogna chiese di essere trasformata nell'albero che, da allora, portò il suo nome, ch'è termine d'origine cretese, quindi pre-ellenico.

Il figlio, il centauro *Chirone*, diventò un illustre guaritore, potere che gli veniva dalla madre, essendo il tiglio uno dei più antichi rimedi conosciuti.

Oltre ai fiori, i Greci ne utilizzavano il libro che si trova tra la corteccia e il legno che chiamavano *phlyra*, ottenendo da questo carta e stuoie.

Dalla corteccia, lasciata a macerare nell'acqua, ottenevano una flora tessile, il *tiglio*; le fibre venivano separate attraverso una tecnica detta *stigliatura*, operazione usata successivamente con il lino e la canapa.

Nel 1848 il naturalista Duchatre scriveva che tutte le parti del tiglio sono utili, ognuna a modo suo.

I Romani usavano le foglie come foraggio per gli animali; ancora oggi, in Svizzera e nell'Europa settentrionale, vengono usate per il bestiame.

Anche la linfa e i fiori venivano, in passato, utilizzati per fabbricare zucchero e farne cioccolato.

Con tale varietà d'usi è comprensibile perché venisse venerato in ogni dove.

Erodoto riferisce di certi uomini-donna che avevano saccheggiato il tempio d'Ascolana in Siria; Afrodite fece perdere loro la virilità, ma gli diede in compenso la facoltà di predire il futuro.

Gli *Emarei* non erano altro che sciamani. La loro effeminatezza li metteva in stretto rapporto col tiglio, che in tutte le mitologie è l'albero femminile per eccellenza.

È da ricordare un episodio delle gesta di *Sigfrido*, l'eroe dei *Nibelunghi*: dopo aver ucciso il drago *Fafuir*, guardiano del tesoro di *Odino*, Sigfrido si bagna nel sangue

⁸⁴ Il presente articolo è estratto dal sito Internet: www.guide.supereva.com, a cura di SHANA-LEE, pubblicato il 26/05/2005. Fonte: CATTABIANI, *Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Edizioni Mondadori.

del mostro e diventa perciò invulnerabile, salvo in un punto tra le spalle, dove era caduta una foglia di tiglio.

Il significato sembra chiaro: Sigfrido, divenuto invulnerabile, completamente virilizzato, conserva una traccia di femminilità che gli sarà fatale.

Uno dei più vecchi e grossi tigli esistenti è quello di *Samueus* (Alta Savoia), piantato nel 1436 in ricordo delle franchigie accordate al borgo dal duca di Savoia Amedeo VIII: esso ha nove metri di circonferenza e venti di altezza!

Fin dall'antichità il tiglio è stato utilizzato dagli erboristi. I suoi fiori hanno qualità sedative e leggermente ipnotiche; altre parti del tiglio sono un rimedio per i nervosi, gli insonni, gli intellettuali esauriti.

Il suo alburno, possedendo l'effetto ipotensivo e antispasmodico, produce un'ottima bevanda.

Questo fiore delicato annuncia la nuova stagione ed il perenne rinnovarsi della natura. È pertanto considerato di buon augurio.

Essa possiede un potere unico, nel mondo delle fate: quello di rendere visibile l'invisibile. Infatti, si racconta che, per chi ci crede, mangiare le primule sia un metodo sicuro per vedere le fate.

Ci sono due tipi di primule: secondo una deliziosa leggenda, un giorno, San Pietro, uomo e santo di carattere sanguigno, avendo saputo che il Signore voleva un altro mazzo delle chiavi del Paradiso, buttò il suo dal Cielo.

Le chiavi caddero in una regione dell'Europa settentrionale, per fortuna senza procurare gran danno, e dove caddero spuntò la *primula veris*: questo fiore giallo, dai piccoli capi penduli, assomiglierebbe, secondo la tradizione popolare, alle chiavi di San Pietro, tant'è che in Inghilterra, viene chiamato anche *mazzo di chiavi*.

Nelle nostre regioni è invece più diffusa la *primula vulgaris*, dal piccolo capo eretto.

Narra una storia di molto tempo fa - di quando, per intenderci, ancora il popolo degli uomini e quello degli esseri fatati vivevano entrambi sulla terra ciascuno la propria vita, senza danneggiarsi a vicenda - che fu proprio in un prato, luminoso di primule gialle appena spuntate, che il re degli elfi perse il suo cuore per una donna mortale.

Erano i primi giorni di sole e sulla terra erano nate le primule a rallegrare i prati col loro colore di pallido oro, dopo un inverno così lungo e cupo che persino gli esseri fatati ne avevano subito la tristezza.

Il Re degli elfi veniva da un suo splendido mondo d'oro e di cristallo, attraversato da verdi lame di luce, luminose come raggi di sole, da un mondo dove tutto era bellezza, incanto e malia e dove abitavano bellissime fate.

E tuttavia, quando, affacciandosi da una delle sue torri, vide occhieggiare, tra la terra ancor secca dal freddo invernale, quei primi annunci di sole, venne colto dal desiderio di far visita alla bellezza del mondo degli uomini.

⁸⁵ Il presente articolo è estratto dal sito Internet: www.ginevra2000.it, Fiori&Leggende

Questo era governato da un re avido e superbo con cui viveva la sua giovane sposa, un po' intimorita da quel marito così altero e un po' melanconica per la solitudine alla quale la costringeva la gelosia di lui.

In quel primo giorno di sole, anche la giovane regina, attratta dai raggi di luce e dai fiori gentili spuntati così numerosi nei prati, indossò un suo bell'abito di seta frusciante, verde come la tenera erba, scese dalle sue alte stanze e corse felice come una bimba verso quella promessa di primavera.

Ovunque, le primule odoravano del loro profumo leggero, del profumo di ogni cosa del bosco e dei prati.

Il re degli *elfi* era abituato alla bellezza del suo mondo e della sua gente, eppure, quando vide quella giovane donna mortale muoversi lieve in quel prato di primule gialle, quando vide i lunghi capelli biondi, del medesimo oro quieto dei fiori appena nati, che le danzavano leggeri dietro le spalle una danza che sembrava in onore della primavera, incarnazione della primavera ella stessa, con quell'abito di tenero verde di seta, il suo cuore fu preso in un istante, e per sempre.

Si avvicinò dunque alla splendida giovane, promettendole che un giorno l'avrebbe condotta nel suo invisibile mondo.

E lei, alzando gli occhi a guardare quella bella creatura di un'altra epoca e regno, gli lesse nel cuore i sorrisi, la dolcezza, il riso gentile che egli aveva conservati per la compagna, e si abbandonò senza esitare a quella promessa sconosciuta di gioia.

La giovane, però, era a sua volta sposa di re e non poteva allontanarsi dal proprio mondo senza il consenso del suo signore.

Fu così che un giorno il *re fatato*, si presentò alla corte del *re mortale*, e lo sfidò ad un gioco simile agli scacchi, che si giocava in quei tempi.

Imbaldanzito da due vittorie consecutive, ritenendo, nella sua superbia, impensabile una sconfitta, il re mortale sfidò infine la creatura non mortale ad una terza partita, invitandola a scegliere la posta della vittoria.

"Quello che il vincitore chiederà, sarà suo", disse sorridendo il re degli elfi, ed il re umano non vide - accecato dall'avidità delle due splendide vittorie consecutive e dalla sua stessa alterigia - il bagliore verde negli occhi dell'avversario.

Ovviamente, questa volta la vittoria arrise all'essere fatato, che espresse il suo desiderio: voleva lei, la bellissima sposa del re, la voleva da quando l'aveva vista danzare tra i fiori, in un giorno ormai lontano di primavera, e non era disposto ad aspettare un momento di più.

L'onore non avrebbe dovuto lasciare al re degli uomini alcuna scelta, eppure egli si fece istintivamente più accosto alla sposa, stringendo la spada, e tutti i suoi cavalieri con lui.

Il re degli elfi, però, sguainò la sua spada e prese ad avanzare, impassibile, mentre la schiera si apriva magicamente per lasciarlo passare, raggiunse la donna e la cinse con il braccio che non impugnava l'arma.

Come per incanto, i due si sollevarono da terra, sempre più in alto, fino a quando sembrarono due uccelli, forse due cigni, che scomparvero nel sole.

Raggiunsero così la luminosa terra del sovrano fatato, ed è a causa di ciò che scoppiò la prima guerra tra gli uomini ed il popolo degli elfi, il cui re, però, non abbandonò mai la sua sposa mortale.

Si dice che ancora oggi, talvolta, nei primi giorni di sole, dopo un cupo inverno, il re degli elfi e la sua sposa vengano sulla terra a raccogliere le primule d'oro dai prati, e sarebbe questo il motivo per cui questi fiori scompaiono così rapidamente dai campi. Qualcuno racconta anche di avere intravisto la sagoma scura di due esseri, forse fatati, o forse solo due uccelli, volare in coppia contro il sole e scomparire nei cieli di primavera.

Il Cavallo in Mitologia⁸⁶

La simbologia legata alla figura del cavallo è molto vasta, in quanto legata a svariate culture, ma uno dei ruoli che maggiormente ha caratterizzato la sua figura è quello di guida dell'uomo nei mondi spirituali.

Nella memoria di tutti i popoli sembra radicata la convinzione che associa il cavallo alle tenebre del mondo ctonio, sia che esso emerga dalle viscere della terra o che scaturisca dal mare.

Figlio della notte e del mistero è quindi portavoce di morte, ma anche di vita, essendo appunto legato sia all'elemento distruttivo del fuoco, sia a quello fertile dell'acqua.

È figura indissolubile dalle esperienze sciamaniche di tutto il mondo, compagno di viaggio di uomini sacri che affrontano il pericolo dell'ignoto di altre dimensioni, ritornando indenni al mondo di sopra, anche grazie alla loro presenza.

Per i nativi americani, che lo hanno conosciuto solo in tempi relativamente recenti, rappresenta un dono divino per gli aspetti materiali del suo utilizzo, mentre simbolicamente è l'incarnazione del potere divino che si manifesta tramite questo animale e che nelle visioni degli uomini sacri più importanti di questo popolo funge da vera e propria guida per il contatto con il Grande Spirito.

Anche nella steppa dell'Asia Centrale il cavallo agisce in qualità di guida, quando in lui decide di manifestarsi uno spirito superiore e può fungere così da intercessore, al quale l'eroe si affida una volta lasciato il mondo superiore.

Ma il cavallo è presente anche nei riti dionisiaci e panteistici che celebravano la fertilità e che erano officiati in onore delle divinità rappresentanti la sensualità più sfrenata e così pure posto di rilievo aveva nei riti di iniziazione.

In Asia Minore gli iniziati ai Misteri chiamavano se stessi *i cavalcati dagli Dei* e numerose sono le figure e le rappresentazioni ippomorfe ritrovate in diverse parti del globo. Anche nella letteratura la presenza del cavallo è notevole ed influenza molte figure, ad esempio le protagoniste dei racconti mitologici che narrano di orge bacchiche avevano nomi magici, in cui frequentemente era presente il suffisso *ippo*.

⁸⁶ Il presente articolo ed i seguenti sono estratti dal sito Internet: www.guide.supereva.com, a cura di SHANA-LEE, pubblicato il 10/08/2005. Fonte: CATTABIANI, *Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Edizioni Mondadori.

A Roma, ad esempio, gli esemplari destinati alla cavalleria venivano consacrati a Marte all'inizio delle campagne militari, ma al termine di queste, sei mesi più tardi, se ne sceglieva uno da sacrificare il 15 ottobre, cioè all'indomani del raccolto.

Il cavallo veniva prima purificato, poi la testa veniva decorata con chicchi di grano in modo da rappresentare anche visivamente lo spirito di quella semente. Dopo averlo ucciso, la coda dell'animale veniva mozzata e, ancora colante di sangue, era portata all'interno del palazzo del sovrano in modo da segnarne la casa., poiché per i romani, proprio come succede analogamente in Africa con il bue, è nella coda che si concentra la fertilità. Anche la testa veniva tagliata per poi essere inchiodata all'ingresso di una fortezza, in modo che ognuno potesse godere della vista e dei benefici influssi che essa emanava.

Il cavallo, come animale che incarna lo spirito del grano, è presente in altre culture e ritualizzato talvolta in modo meno cruento: in Francia e Germania, ad esempio, l'esemplare più giovane, e quindi vitale, veniva circondato dalle genti del villaggio, festeggiato e vezzeggiato con cure particolari, in modo da assicurarsi un buon raccolto e quindi un inverno clemente.

Un'altra espressione del suo valore simbolico come procacciatore di abbondanza e quindi di divinità delle acque, è quello che lo innalza a custode dei segreti di fertilità legati al sottosuolo: da questo, moltissime tradizioni, dall'Europa all'Estremo Oriente, lo ritengono capace di far sgorgare l'acqua dal terreno con un colpo di zoccolo: *Pegaso* stesso, secondo la tradizione fiabesca, fece scaturire la sorgente *Ippocrene* (Sorgente del Cavallo) nei pressi del bosco sacro delle Muse, ove esse si riunivano per danzare, poetare e cantare ispirate da tale acqua.

Nelle epopee celtiche il cavallo-guerriero è onnipresente e se ne ha testimonianza anche grazie al ritrovamento di alcuni tesori: ad esempio, nei pressi di Loiret (più precisamente a Neuvy-en-Sullias), è stata ritrovata un'immagine votiva di un cavallo con un'iscrizione a Rudiobus (Il Rosso), che è il cavallo di colore fulvo, appunto, presente nell'Apocalisse e che annuncia guerra e spargimento di sangue.

Nei templi gallici, sono diversi i ritrovamenti di cavalli votivi, di statuette bronzee ed in argilla, che ci fanno capire l'importanza di questo animale nella vita spirituale del popolo dei Celti, per i quali è soprattutto simbolo di regalità e animale sacro per eccellenza, e ricopre un ruolo di estrema importanza durante il ciclo della fertilità.

CONCLUSIONI

L'area dei *Monti Cornicolani* e della sottostante *Piana Tiburtina* ricade, come è noto, in un territorio geologicamente molto attivo. La posizione geografica dell'area di studio si trova, tra l'altro, nelle immediate vicinanze dell'apparato dei *Colli Albani*, una grande caldera, ricca di crateri interni occupati spesso dalle acque, in generale conosciuto ai più come il *Vulcano Laziale*, gli effetti della cui presenza giungono fin nella nostra area col manifestarsi di *sciame sismici* ed attività di *vulcanismo secondario* consistente in particolare nella risalita di fluidi idrotermali, fanghi (*Località Cretone-Palombara Sabina - RM*), acque sorgenti calde e fredde e cospicue emanazioni gassose, le quali attraversano le rocce carbonatiche del distretto Tiburtino-Cornicolano nell'area famosa di estrazione della cosiddetta pietra locale: il *travertino*.

Il comprensorio è caratterizzato da altre aree sismogenetiche locali, quali quella della medio-alta *Valle dell'Aniene*, del Bacino travertinoso delle *Acque Albule*, del distretto sismico di *Palombara Sabina e Monterotondo* (PIRRO M., 2002). Si registra la presenza tra Tivoli e S. Cosimato di *vulcaniti* (ignimbrite) dovute alla risalita di magma attraverso fessure localizzate nella Valle dell'Aniene ed indipendenti dagli apparati vulcanici laziali (DE ANGELIS G., 1998). Parimenti, il fenomeno del carsismo è molto accentuato con presenza di doline, inghiottitoi ed il manifestarsi di collassi gravitativi improvvisi, oggi conosciuti sotto il termine di *sinkhole* (NISIO S., 2004).

Il nostro territorio ha recentemente subito una notevole evoluzione dovuta sia a fattori di tipo naturale, sia principalmente a fattori di tipo antropico, con una esplosione edilizia incontrollata, un consistente insediamento industriale legato allo sfruttamento delle risorse geo-minerarie presenti (soprattutto acque e roccia da costruzione) ed una agricoltura di tipo intensivo nelle aree oggetto di recente bonifica.

La delicata esplorazione dei miti, dei culti locali e delle leggende presenti sul territorio e la loro interpretazione geofisica, suggerisce una forte ***corrispondenza*** tra ***elementi fisico-geologici***, manifestazioni ed eventi realmente accaduti ed una ***tradizione antropologico-culturale*** che si perde nella notte dei tempi, a motivo del quale, viste le risultanze conseguite, si ritiene che siano auspicabili ulteriori approfondimenti soprattutto per quel che concerne le ***emanazioni gassose*** e le ***aree di sprofondamento*** a subsidenza areale, al fine di contribuire a determinare, con maggiore precisione, le aree di rischio presenti sul territorio.

Attualmente, le località di **Villalba** (Comune di Guidonia-Montecelio) e di **Tivoli Terme**, già **Bagni di Tivoli** (Comune di Tivoli), sono interessate da *microsismi locali* e da *cedimenti strutturali* degli *edifici* dovuti all'abbassamento più o meno veloce del sottosuolo. Tutto questo dimostra che c'è un quadro geo-ambientale in piena evoluzione e che occorre intervenire per ridurre la pressione antropica areale in previsione del ripetersi di fenomeni pericolosi già registratisi in passato.

BIBLIOGRAFIA

- 1) AA.VV., *Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli*, 1921, n. 12, pp. 327-328.
- 2) AA.VV., *Bollettino di Tivoli e Regione*, 1938, n. 79, pp. 2990.
- 3) AA.VV., Atti del 1° Seminario su *Stato dell'arte sullo studio dei fenomeni di sinkholes e ruolo delle amministrazioni statali e locali nel governo del territorio*, APAT, Roma, 20-21 Maggio, 2004, pp. 709.
- 4) BARKER G., *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia Centrale*, Nis: La Nuova Italia Scientifica (Roma), Arti Grafiche Editoriali s.r.l., Urbino, 1984, pp. 262.
- 5) BONO P., *Le risorse idriche della pianura di Tivoli: quadro geo-ambientale di riferimento*. In: Giardini M. (a cura di), 2002 - Atti del Convegno sul tema: *Il Travertino. Aspetti naturalistici e sfruttamento industriale all'inizio del terzo millennio*. Istituto d'Istruzione Superiore di via Roma, 298 (Liceo Scientifico Statale "E. Majorana"), Guidonia (RM), 27-28 Ottobre 2000. Laboratorio Territoriale di Informazione ed Educazione Ambientale di Tivoli, Provincia di Roma, 2002, pp. 13-20.
- 6) BONO P., BONI C., CAPELLI G., *Schema Idrogeologico dell'Italia Centrale*, Memorie Società Geologica Italiana, 1986, pp. 991-1012.
- 7) BONO P., BONI C., CAPELLI G., *Carta Idrogeologica del territorio della Regione Lazio*, Regione Lazio – Dipartimento di Scienze della Terra Università "La Sapienza" di Roma, 1988.
- 8) CARAMANNA G., *I laghetti sorgivi delle Acque Albule*. In: Giardini M. (a cura di), 2002 - Atti del Convegno sul tema: *Il Travertino. Aspetti naturalistici e sfruttamento industriale all'inizio del terzo millennio*. Istituto d'Istruzione Superiore di via Roma, 298 (Liceo Scientifico Statale "E. Majorana"), Guidonia (RM), 27-28 Ottobre 2000. Laboratorio Territoriale di Informazione ed Educazione Ambientale di Tivoli, Provincia di Roma, 2002, pp. 33-43.
- 9) CARAMANNA G., CALAMITA U., GIARDINI M., *L'imponente sinkhole del Pozzo del Merro (Monti Cornicolani, Roma): stato attuale delle conoscenze*, Natura & Montagna 48 - 2, 2001, pp. 13-27.
- 10) CARBONETTI C., CAROCCI S., PASSIGLI S., VENDITTELLI M., Jean Coste. Scritti di topografia Medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio. *I tre castra "Sancti Angeli" della diocesi tiburtina*. Saggio di topografia medioevale, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1996, Roma, pp. 223-255.

- 11) CARBONETTI C., CAROCCI S., PASSIGLI S., VENDITTELLI M., Jean Coste. Scritti di topografia Medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio. *Due villaggi scomparsi del tiburtino: Monte Albano e Poggio di Monte Albano*. Saggio di topografia medioevale, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1996, Roma, pp. 159-188.
- 12) CARDONI A., CERQUA L., GIORGI E., MESSA L., MODEO G., PIRRO M., SPERANDIO M., *Guidonia-Montecelio, L'Acqua - La Pietra - L' Aria*, KOINè Nuove Pubblicazioni, pp. 159.
- 13) CARTA AGROFORESTALE, Foglio n° 144, II S.O., Palombara Sabina, Scala 1:25.000 (anno 1979).
- 14) CHIOCCHINI M., MANFREDINI M., MANGANELLI V., NAPPI G., PANNUZI L., TILIA ZUCCARI A., ZATTINI N., *Carta Geologica d'Italia*, Foglio n° 144 Palombara Sabina, Scala 1:100.000 (anno 1970), Servizio Geologico d'Italia.
- 15) CHIOCCHINI M., MANGANELLI V., PANNUZI L., *Carta Geologica dei Monti Cornicolani*, in: *Ricerche geologiche sul Mesozoico della Sabina (Lazio). I Monti Cornicolani*, 1979, Bollettino Servizio Geologico d'Italia, Volume C.
- 16) CONTI S., *Territorio e termini geografici dialettali nel Lazio*, Roma, Istituto di Geografia dell'Università "La Sapienza", 1984, pp. 321, cfr. 200.
- 17) COSTE J., *Due villaggi scomparsi del Tiburtino: Monte Albano e Poggio di Monte Albano*, Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia ed Arte, LIII, 1980, cfr. pp. 79-112.
- 18) DE ANGELIS G., *Monti Lucretili* (V edizione), 1995, Roma, pp. 830.
- 19) DE ANGELIS G., NICOSIA U., MONTONE P., 1983 - *Note sulla geologia dei Monti Lucretili*. In: De Angelis G. (a cura di), *Monti Lucretili* (V edizione), Roma, pp. 159-204.
- 20) DE BONIS R., *Dal castrum monticellorum alla città nuova*, in: Vicario G.S., Moscetti E. (a cura di), *Guidonia-Montecelio città delle ali nel 65° anniversario della fondazione*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003, pp. 97-124.
- 21) DI MARO R., PIRRO M., *La sismicità recente della medio-alta valle dell'Aniene (Lazio): considerazioni geologiche e geofisiche*, Roma 19-21 Novembre, CNR, Atti XXI Convegno GNGTS, 2002, pp. 9.
- 22) FRAZER J.G., *Il Ramo d'oro*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 875.
- 23) GASPARINI C., MARCHETTI A., PAGLIUCA N.M., PIRRO M., *Analisi del periodo sismico avvenuto nel territorio di Guidonia Montecelio tra il maggio e l'ottobre 2001*, Roma, CNR, Atti del XX Convegno, GNGTS, 2001, pp. 9.

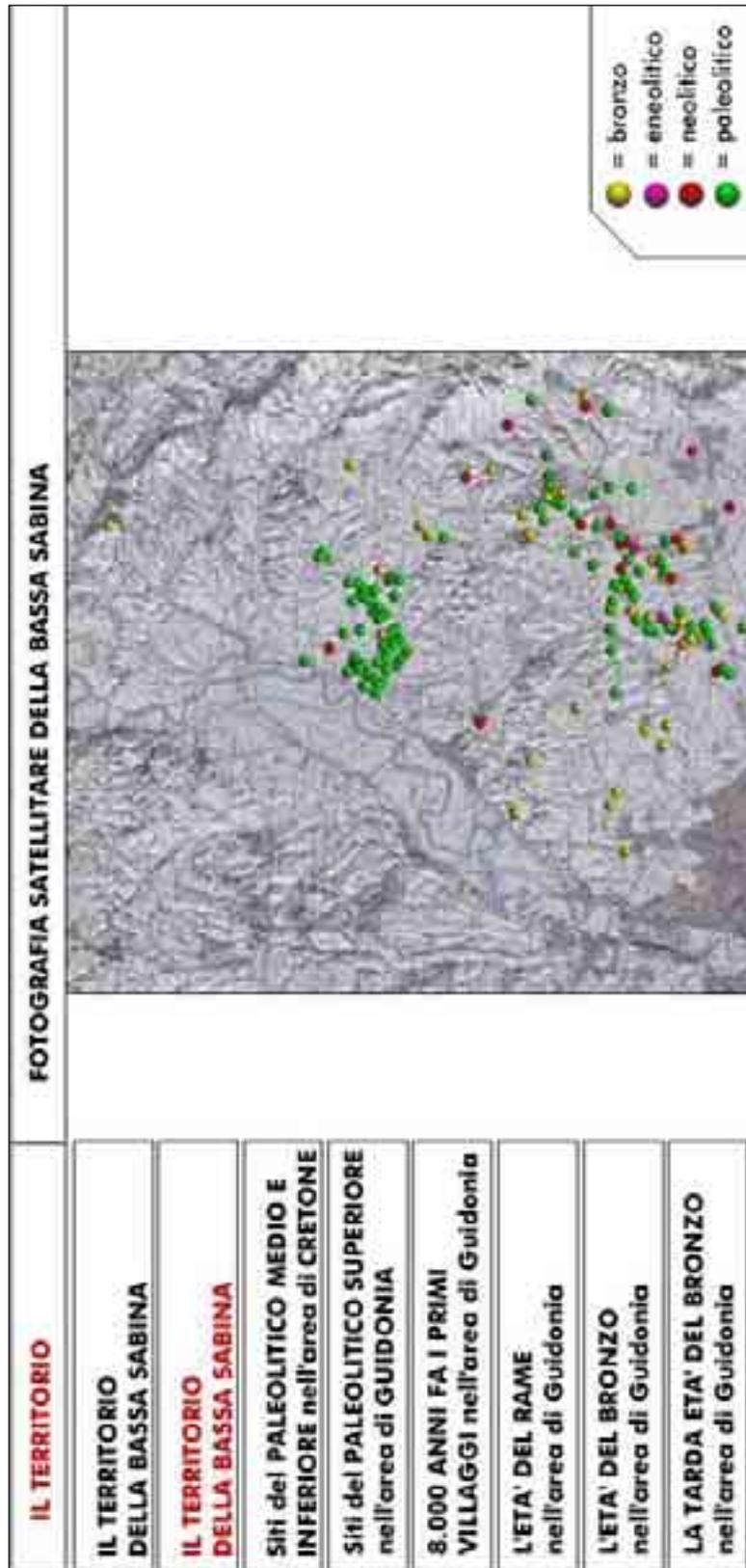
- 24) GASPARINI C., PIRRO M., *Morfologie e sismicità del preappennino laziale*, Roma 19-21 Novembre, CNR - Atti XXI Convegno, GNGTS, 2002, pp. 10.
- 25) GIARDINI M., *Poggio Cesi (Monti Cornicolani, Roma), Un inestimabile tesoro di storia e di natura*, Comune di Guidonia-Montecelio, Assessorato Servizi alla Persona e Biblioteche Comunali, TAV di Meschini Franco (Bagni di Tivoli, Roma), 1995, pp. 12.
- 26) GIARDINI M., *Poggio Cesi, le Carpeneta, Parco naturale–archeologico dell’Inviolata (Roma): guida agli aspetti naturali. Millenario di Montecelio*, Comune di Guidonia-Montecelio, Associazione Alpinistica “La Cordata”, Tipolitografia Veligraf (Montecelio, Roma), 2000, pp. 24.
- 27) GIARDINI M., Atti del Convegno sul tema: *Il Travertino. Aspetti naturalistici e sfruttamento industriale all’inizio del terzo millennio*. Istituto d’Istruzione Superiore di via Roma, 298 (Liceo Scientifico Statale “E. Majorana”), Guidonia (RM), 27-28 Ottobre 2000. Laboratorio Territoriale di Informazione ed Educazione Ambientale di Tivoli, Provincia di Roma, 2002, pp. 147.
- 28) GIARDINI M., *Note botaniche su Poggio Cesi (Monti Cornicolani)*, Comune di S. Angelo Romano, Fotolito Moggio (Villa Adriana, Tivoli), 2000, pp. 120.
- 29) LANDI S., *Alberi e arbusti della Valle del Velino*, S. Rufina di Cittaducale, SECIT EDITRICE, 1990, pp. 173.
- 30) LUCCHESI F., 1996. *Sughereta di Fossanova (Monti Ausoni)*, in: Dinelli A., Guarrera P.M. (a cura di). *Ambienti di particolare interesse naturalistico del Lazio*. Censimento del patrimonio vegetale del Lazio: quaderno n° 2. Dipartimento di Biologia Vegetale Università di Roma “La Sapienza”, Assessorato alla Cultura Regione Lazio. pp. 286-287.
- 31) *Museo preistorico del territorio Tiberino-Cornicolano (CD rom)*, S. Angelo Romano, 2001.
- 32) PETRARA M.T., SPERANDIO M., *Montecelio ieri e oggi, guida storico-topografica*, Comune di Guidonia-Montecelio, Tipolitografia Veligraf (Montecelio, Roma), 1990, pp. 96.
- 33) PICCOLINI C., *Montecelio già Monticelli*, Atti e Memorie Società Tiburtina di Storia ed Arte, Comune di Tivoli, 1930; Comune di Guidonia-Montecelio, Tipografia Canini A. (Guidonia-Montecelio, Roma), ristampa 2000, pp. 225, cfr. pp. 3-15, 16-23, 23-27.
- 34) PICCOLINI F., SPADA F., *Su alcune forme di vegetazione forestale del territorio cornicolano*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Facoltà di Scienze MM, FF, NN., 2005, pp. 100, cfr. pp. 21-24.
- 35) PIRRO M., *Studio geologico-geofisico del sito della stazione sismica di Montecelio (RM)*, Rapporti Tecnici, INGV, 2005, Roma, pp. 10.

- 36) RELLINI U., SERGI S. & DEL CAMPANA S., *Caverna sepolcrale naturale dell'età della pietra scoperta a Montecelio presso Roma, 1926-1927*, Rivista di Antropologia n. 27, pp. 301-328.
- 37) ROMEO DI COLLOREDO P., *Montecelio a mezzanotte. Spiriti, fantasmi e folletti della tradizione cornicolana*, Comune di Guidonia-Montecelio, 2002, pp. 63.
- 38) SPADA F., 1973, *Il paesaggio vegetale dei Monti Lucretili*. In: De Angelis G. (a cura di), *Monti Lucretili* (V edizione), Roma, pp. 277-290.
- 39) TACCHIA A., *Il Passato e il Presente. Riti, Feste e Tradizioni Popolari nella Valle dell'Aniene*, Edizioni Tendenze della Comunicazione, Bagni di Tivoli, Volume I, pp. 141, cfr. pag. 123.
- 40) Tavoleta IGM, Foglio n° 144, II S.O., Palombara Sabina, Scala 1:25.000 (anno 1936).
- 41) *REGIONE LAZIO*, Valori T e P Stazioni Termopluviometriche e Pluviometriche.

ALLEGATI

IL TERRITORIO	FOTOGRAFIA SATELLITARE DELLA BASSA SABINA
IL TERRITORIO DELLA BASSA SABINA	
IL TERRITORIO DELLA BASSA SABINA	
Siti del PALEOLITICO MEDIO E INFERIORE nell'area di CRETONE	
Siti del PALEOLITICO SUPERIORE nell'area di GUIDONIA	
8.000 ANNI FA I PRIMI VILLAGGI nell'area di GUIDONIA	
L'ETA' DEL RAME nell'area di Guidonia	
L'ETA' DEL BRONZO nell'area di Guidonia	
LA TARDA ETA' DEL BRONZO nell'area di Guidonia	

Estratto dal CD rom: *Museo preistorico del territorio Tiberino-Cornicolano*, S. Angelo Romano, 2001.



Estratto dal CD rom: *Museo preistorico del territorio Tiberino-Cornicolano*, S. Angelo Romano, 2001.



IL TERRITORIO

IL TERRITORIO DELLA BASSA SABINA

IL TERRITORIO DELLA BASSA SABINA

SITI del PALEOLITICO MEDIO E INFERIORE nell'area di CRETONE

SITI del PALEOLITICO SUPERIORE nell'area di GUIDONIA

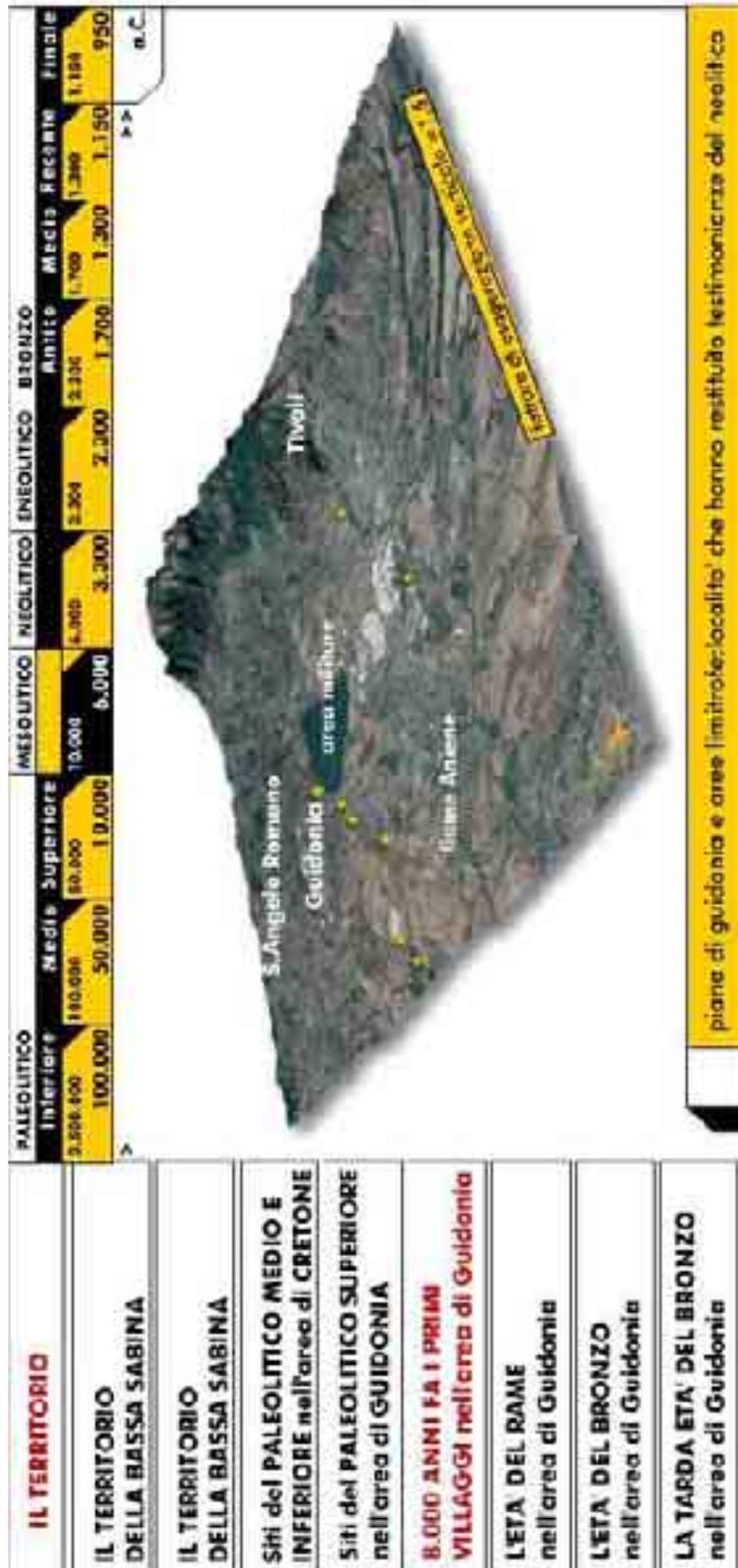
8.000 ANNI FA I PRIMI VILLAGGI nell'area di Guidonia

LETA DEL RAME nell'area di Guidonia

LETA DEL BRONZO nell'area di Guidonia

LA TARDA ETA' DEL BRONZO nell'area di Guidonia

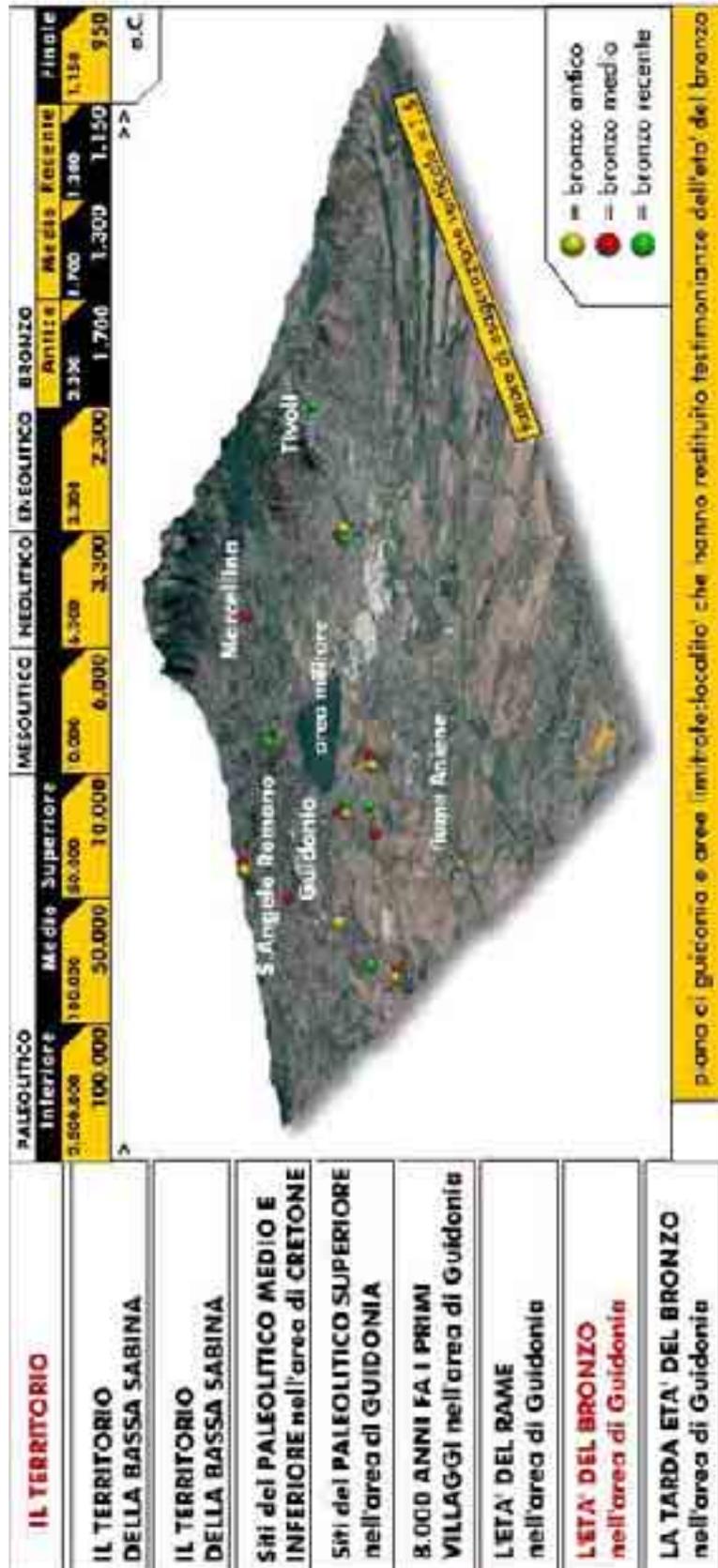
Estratto dal CD rom: *Museo preistorico del territorio Tiberino-Cornicolano*, S. Angelo Romano, 2001.



Estratto dal CD rom: *Museo preistorico del territorio Tiberino-Cornicolano*, S. Angelo Romano, 2001.



Estratto dal CD rom: *Museo preistorico del territorio Tiberino-Cornicolano*, S. Angelo Romano, 2001.



Estratto dal CD rom: *Museo preistorico del territorio Tiberino-Cornicolano*, S. Angelo Romano, 2001.



Estratto dal CD rom: Museo preistorico del territorio Tiberino-Cornicolano, S. Angelo Romano, 2001.